

AZ.

III



L

Q

7.



4X

6

7

XL

B

7

TEOCRITO
VOLGARIZZATO.



OT 12 0 2 1

OT 12 0 2 1



TEOCRITO

VOLGARIZZATO

D A

ANTONMARIA
SALVINI

GENTILUOMO FIORENTINO

EDIZIONE SECONDA

ACCRESCIUTA COLLE ANNOTAZIONI

DEL CELEBRE SIGNOR ABATE

REGNIER DESMARAIS

DATE ORA PER LA PRIMA VOLTA IN LUCE.



IN AREZZO MDCCLIV

Per MICHELE BELLOTTI.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.



VOS EXEMPLARIA GRAECA
• NOCTURNA VERSATE •
MANV. VERSATE DIVRNA

Horatius in Arte Poetica.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR CAVALIERE

GAETANO ANTINORI

CONSIGLIERE DI STATO E DI REGGENZA E SEGRE-
TARIO DI GUERRA DI S. M. C. IN TOSCANA.

MICHELE BELLOTTI.



*L buon genio ver-
so le Scienze, e
le belle Arti, che
risplende nell' animo di VOSTRA
ECCELLENZA, unito ad una sin-*

VI DEDICATORIA.

golar gentilezza, per cui benignamente vien protetto non solo chi la coltiva, ma chiunque ancora in qualche maniera concorre all'avanzamento delle medesime; mi ha fatto nascere un rispettosso desiderio di fregiare col degnissimo nome di VOSTRA ECCELLENZA questa Operetta, che da miei torchi comparisce in tal forma la prima volta alla luce. Il merito, che i tre famosi Soggetti, che la compongono, uno onor della Grecia, l'altro della nostra Toscana, ed il terzo della Francia, spero, che insieme uniti la renderanno degna

di

DEDICATORIA. VII

*di presentarsi al gusto di VOSTRA ECCELLENZA, con sicurezza di riscuoterne approvazione. Nell'atto dunque, che mi do l'onor di offerirgliela, umilmente la supplico di continuar-
mi la sua valevole protezione;
mentre con profondissimo ossequio
le umilio la mia devotissima ser-
vitù.*

THE UNIVERSITY OF CHICAGO
LIBRARY
1207 EAST 58TH STREET
CHICAGO, ILL. 60637
U.S.A.
TEL: (312) 937-1234
FAX: (312) 937-1234
WWW.CHICAGO.EDU
LIBRARY@CHICAGO.EDU

ALL'ERUDITO LEGGITORE

ANT. FRANC. GORI.



Iusto motivo, e forte impulso
di procurare, che ora per la
seconda volta si stampasse il
TEOCRITO, tradotto dall'
originale Greco in versi sciol-
ti Toscani dall' immortale Abate Antonmaria
SALVINI, mi hanno dato le commendazioni;
e le ben fondate riflessioni intorno alle Tra-
duzioni Salviniane, pubblicate dal Novellista
Fiorentino nel Tomo VIII. del MDCCXLVII.
indirizzate al Chiarissimo Canonico Salyino Sal-
vini, Fratello del rinomatissimo Traduttore, in
X. Lettere, le quali principiando dal num. 34.
vanno sotto il nome di un Accademico Apati-
sta, in cui si cela il Dottissimo Professore, e
Autore delle mentovate Novelle Letterarie il
Sig. Dottor Giovanni Lami; e sembra, che
non possa dubitarsi, che siano parto del suo
grande ingegno, e sapere. Con chiare e forti
ragio-

ragioni, col confronto, e con molte e ben fondate osservazioni, dimostra quanto siano prezziabili le Versioni dal Greco del SALVINI suo, e mio incomparabil Maestro; le quali potrei qui riportare, ma io mi riferbo a farlo in altro luogo più opportuno, per obbligare a ridirsi, o ricredarsi alcuni, i quali non possono di esse esserne giudici competenti, perchè o poco, o nulla fondati sono nella scienza, e perizia della Greca lingua; e per conseguenza non ben fanno tutte le finezze, le forze, le grazie, e le bellezze, che si scoprono negli Originali de' Greci Poeti dai soli intelligenti, e periti; a i quali non dubito tanto di unire, ed a moltissimi anteporre il rinomatissimo Sig. Dottor Lami; a cui non può negarsi a buona equità la gloria di poterne, e saperne ben giudicare, e decidere.

Più che mai mi rapì, e m'invogliò a taf ristampa, ed a produrre in luce altre Traduzioni Salviniane la lode pregevolissima, che alle medesime ha data non un Concittadino, che potrebbe credersi molto parziale, ma il grande Apostolo Zeno; i di cui meriti, somma onestà, probità, modestia, profondo sapere, e voglia sempre ardente ed accesa di giovare a tutti i Letterati superano, e supereranno sempre ogni più alta lode, che se gli possa dare.

Mi

Mi stimo in obbligo di riportar qui alcune poche righe, le quali si leggono alla pag. 103. del Tom. II. delle sue Annotazioni alla Biblioteca dell' Eloquenza Italiana di Monsignor Giusto Fontanini, e sono queste: Il SALVINI fu portato non solo a far volgarizzamenti di Poeti, da altri prima di lui volgarizzati, come Anacreonte, ed Omero; ma ancora di Poeti non prima da altri volgarizzati; e di questi sono alle stampe Oppiano della Pesca, e della Gaccia, TEOCRITO, il Ciclope d' Euripide; tutto Esodo, e gl' Inni di Proclo Licio: e stando su i soli Greci, lasciò i volgarizzamenti di Callimaco, di Arato, di Dionigi Periegete, di Manetone l' Astrologo, di Nicandro, di Nonno Panopolita, di Teognide, e forse di qualche altro: Opere tutte degne della pubblica luce, onde più chiara renderebbesi al mondo la fama di questo insigne, e benemerito Letterato. Altrove ancora celebra le Traduzioni del SALVINI, o vengano dal Greco, o dal Latino, dall' Inglese, o dal Francese; poichè in tutte queste Lingue di sue non poche ne abbiamo; ed afferma, che sono, e saranno sempre stimatissime; poichè elleno fedelmente *ad verbum*, e con purità di favella non solo i sentimenti ne rendono; ma l' espressioni ancora degli Autori, da cui son prese; poichè il SALVINI come più

più volte si è espresso, *and meglio di esser si-
da Interprete, che Parafrasiste leggiadro.*

Non fu nota, come si vede, al Celebre Zeno la Traduzione del SALVINI fatta dall'Originale Poema Greco di Quinto Smirneo, il quale continuò l'Iliade di Omero, ed è espressamente, a maraviglia, piena di cose, di bellissime immagini, descrizioni, e similitudini; talchè il tutto insieme una gran pittura e perfetta ci mostra. Con questo Supplemento si averà completa la inarrivabile famosissima Iliade d'Omero; e questa nobile Traduzione, presto per mia opera verrà per la prima volta in luce col divino ajuto, e col favore di un propizio Genio, valoroso promotore degli studj, e delle buone arti, a cui sarà meritamente da me dedicata.

Finalmente a ripetere questa Edizione, già da molto tempo divenuta assai rara, benchè assai meschinamente fosse stata pubblicata in Venezia nel MDCCXVII. presso Bastiano Coleti in 12. sono stato gagliardamente mosso dal chiarissimo, e glorioso nome del dottissimo Abate REGNIER DESMARAIS; uno de' primi lumi della buona Letteratura, e grande ornamento della Francia, e delle nostre Fiorentine Accademie; di cui ebbi la sorte di trovare tra gli scritti Salviniani, che sono presso di me, que-

ste

ste sue erudite Annotazioni, e critiche Osservazioni intorno a i più difficili luoghi tradotti di TEOCRITO; le quali egli fece con tanta ve forza pregato dal Vecchio SALVINI; a cui le mandò in segno di obbedienza, di amistà, e di benevolenza: la quale (come tra i Letterati deve essere) con onorata stima, e riverenza tra di loro, e tra altri di quel fioritissimo e cultissimo Regno, passava. Che poi egli le scrivesse, e le mandasse al SALVINI forzato dal bel cuore di esso, manifestamente apparisce da ciò che ha lasciato scritto in fine delle Note, che non volle proseguire; ma essendo restato all' Idillio XVI. qui notato alla pag. 88. così si esprime, come si legge nell' Originale, che è presso di me = *Del resto io torno a dire, che per solo ubbidire, io mi son mosso a far queste Osservazioni, e Correzioni; le quali sottopongo al purgatissimo giudizio dell' Autore, con supplicarlo ad aver per bene, ch' io non passi più avanti; non avendo egli bisogno di ch' egli riveda i conti; e quel tanto, ch' io ho fatto, può bastargli per contrassegno del mio ossequio.* Queste Note, e critiche Osservazioni, ancorchè brevi, sono sugose, e dotte, e dar possono buon lume, e molte ottime regole ed istruzioni a chi aspira all' onore di esser giudicato dotto, giudizioso, ed elegante Interprete; non però capric-

capriccioso, e vagante Parafrasatore de' più insigni Poeti Greci e Latini, e de' più rinomati linguaggi dell' Europa, de' quali assai ne abonda il nostro Secolo.

Nè con altro nome, che di bizzarro, e vagante Parafrastè, può appellarsi il dotto Regolotti Romano, Professore di Poetica, e di Lingua Greca nella Regia Università di Torino. Egli pure volgarizzò in versi Teocrito, ed in luce lo pose nel MDCCXXIX. in Torino, per i Torchi dell' Accademia Reale; nel qual anno appunto ci rapì la morte l'onorissimo, e a tutti amabile, Abbate Antonmaria SALVINI. Affinchè chi legge abbia di tale Versione parafrasistica un piccolo saggio, e si chiarisca del vero; stimo ben fatto il riferir qui i seguenti suoi versi dell' Idillio Primo; i quali da chi ha tal vaghezza, e vuol maturatamente decidere, e dare o all' uno, o all' altro la palma di dotto, verace, e giusto Interprete, (ma non vorrei commettere un grave errore col chiedere, che ne sia fatto il paragone; onde mi si perdoni questo necessario trasporto) si potranno confrontare insieme, con recarsi d'avanti il testo Greco originale di Teocrito.

Idillio Primo. Le due parti del testo greco, e della versione italiana, sono state confrontate con l'originale greco, e con l'originale italiano, e si è trovato che sono perfettamente conformi.

IDIL-

I D I L L I O P R I M O.

Tirsi Pastore, e Caprajo.

Si offervi, che sono due persone diverse
introdotte a cantare; e non Tirsi
solo Pastore e Caprajo.

O quanto, mio Caprar, soave e grato
Fia questo suon, ch' a noi si sparge intorno!
O quanto diletto il Pino marmora,
Quel Pin, che da' vicini fonti n' coppa
L'umor traendo, altero l'aria ingombra!
E grato sei pur tu, qualor agogni
D' enfiare la sonora tua Sampogna.
Degno per certo, cui 'l secondo onore,
Se fia di Pane il primo, a dritto rechi;
Che s' ei di parer nostro in guiderdone
Un cornuto Capron, dovesse tarfi
Adulta Capra a te n' appartarrebbe;
E s' ei Capra dovesse in premia torce,
Tu andresti di gentil Capretto adorn.
Nè questo dono pur sdegnar potresti:
Che del Capretto è saporita, e grassa
La carne, pria ch' avara mano il munga.
Capt. Anzi, o pastore, il canto tuo sì dolce
Da' vicini ermi boschi a noi diffondesi,
Che non così dolcemente risona

Quel

*Quel Rio, che da scoscesa eccelsa Rupe
Gorgogliando discende al nostro piano.
E se le Muse Pecorella tenera
In ricompensa seco ne mendassero,
Tu per tua parte un ben pasciuto Agnello,
Trarresti teco al rusticano chiostro.
E s' elle fossin paghe d' un Agnello,
Te Pecora lanuta seguiriane.*

Quanto sia tal Traduzione disforme, e discordante dal Testo di TEOCRITO, a chi si sia, che vi rifletta, assai chiaro apparisce. Il SALVINI con diciannove versi, inerendo al testo, lo ha maravigliosamente con schietta veracità, e spirito espresso; ed il Regioti in ventiotto versi, con altra aria, e diverso senso l' ha difeso, e poco elegantemente parafrasato. Basti questo piccolo saggio solamente, ed altro non si dica.

Le Versioni del SALVINI in tutte l' Opere, specialmente de' Poeti Greci, ch' egli ha tradotti, son piene di fedeltà, e d'inerenza, e maravigliosamente il carattere degli Autori Greci esprimono; e rappresentano; ed in questa sua propria dote, bisogna confessare, che è stato non solamente il primo a mostrare col fatto come deve tradursi, ma è stato ancora sapiente Maestro, avendo lavorate le sue Versioni

sioni con sommo giudizio, discernimento, e buon gusto, nella scienza del Greco Idioma ben pochi, anzi pochissimi pari avendo avuto: e se egli non si fosse così pel buon naturale e genio suo facilmente contentato del suo primo primo getto della penna corrente nel tradurre, ed avesse col riandare le sue Versioni voluto salire molto più in su, raffinandole, e rinobilitandole colle sue seconde cure, ed in qualche luogo, con piccoli mutamenti, e trasposizioni, per così dire, o rimpastandole, o rimprimendole; poteva molto bene, e meglio di tutto ciò fare; e ben da par suo lo sapeva fare. Ma egli aveva diversa opinione dalla nostra; e giudicava, che il primo parto della sua mente tutta tutta occupata allora nel primo caldo del suo lavoro, a lui facilissimo (perchè profondamente sapeva, e conosceva i più riposti tesori del Greco Idioma, e perciò mirabile nella sua purità, e schiettezza, inerenza, e fedeltà si è per tutto dimostrato) non potesse esser tal volta, o per lo più, migliorato. Poteva adunque il SALVINI, se voleva, far assai più; e molti e molti altri suoi sublimi, nobili, ed eleganti Componimenti Poetici ben mostrano quanto egli sapesse, e quanto fosse pieno di vivace forte, e penetrante fuoco Poetico, pieno di grazia, di toccante leggiadria, e gran-

dezza, e di sublimità profonda, e maravigliosa. Ma di queste, ed altre dori, pregi, e caratteri propri delle Versioni Salviniane più a lungo altrove non lascerò di ragionare.

Eccomi ora al più particolare. Alcuni mesi sono essendo venuto in Firenze il Sig. Michele Bellotti, che in Arezzo ha una buona, e ben fornita Stamperia, colla quale si fa molto onore; e dopo l'edizione quivi da esso fatta a mia istanza delle Dissertazioni, e Lettere Filologiche, Geografiche, ed Antiquarie del Celebre P. Antonmaria Lupi Fiorentino della Compagnia di Gesù, per onorare, per quanto mi era possibile, questo dottissimo incomparabile mio Amico; avendomi chiesto qualche cosa per darsi in luce, io gli proposi la ristampa del TEOCRITO Salviniano; dicendogli per invogliarlo, il che è verissimo, che questa Traduzione è la prediletta del SALVINI, e la primogenita; perchè questa la prima di tutte mentre viveva egli pose in luce, e molto ancora prezziabile per le Annotazioni Critiche Regnierane; sicchè egli subito conoscendo la bontà, e pregio dell'offerta, e la mia onorata intenzione, ne accettò e prese l'impegno; e seco si portò l'esemplare della Traduzione, e gli Scritti Originali dell'insigne Letterato Francese.

In mia lontananza dai Torchi, da me pregato ha assistito alla correzione delle stampe il mio dotto, e buon Amico il Sig. Abate Arcangiolo Quarteroni, il quale ora in Arezzo commendabilmente sostiene la carica di Governatore del Seminario Vescovile, che molto sotto la sua prudente condotta fiorisce; onde, per incoraggiare i suoi Alunni, è per dar quanto prima in luce le sue Poesie Toscane e Latine, scelte, assai belle, eleganti, e limate.

Ho voluto ancora, che quel appresso si riporti la Lettera Dedicatoria del SALVINI, posta avanti al suo TEOCRITO volgarizzato; perchè non manchi di sì bel pregio, e del chiarissimo nome del suo Amico, e Mecenate, da cui fu sommamente amato, e stimato: indine segua la Prefazione del SALVINI, affinchè ognun conosca, qual fu la mira, e l'intenzione di esso; ed è quell' istessa, che ho da esso nel lungo corso di molti anni apparato, di giovare al pubblico, per quanto comportano le deboli forze mie, e di fare onore alla mia Patria: il che se non mi avviene felicemente, ciascun si contenti del solo mio buon volere.

[illegible]

ALL' ILLUSTRISSIMO SIGNORE
ENRICO D'AVENANT
INVIATO STRAORDINARIO

Del Re della G. Brettagna al Gran Duca di Toscana, alla Re-
pubblica di Genova, e a' Duchi di Modena, e di Parma.

ILLUSTRISSIMO SIGNORE.

Viene il buono Siciliano Pastore TEO-
CRITO a VS. Illustrissima a riparar-
si sotto l'ombra del suo cuore amorevo-
le. Ella ben conosce, come sotto quel-
le pastorali spoglie alberga un ingegno egregio,
e signorile, da poter piacere, non solamente agli
abitatori delle ville, ma anco ai Signori, e
Re grandissimi.

Come che quello stesso, che la rozza sem-
plicità dipigne di villeschi amori, e mietitori,
e pescatori, e cantori all'improvviso rappresen-
ta (quali già nella antica Grecia, ed or nella
b 3 nostra

nostra Toscana con gran piacere si ascoltano)
 sa ancora, deposta la pastorale sampogna, dar
 di piglio alla tromba, per cantar profondamen-
 te e de' Re, e de' Numi le lodi. Vedrà Ella
 pur altri seriosi scherzi di Poeti consimili, di
 Mosco, e di Bione, spiranti grazie, e leggiera-
 dria della più nobile, ed eccellente Poesia, qua-
 le il gran Chiabrera, ornamento insigne della
 Liguria, diceva essere la Poesia Greca; e non
 solamente il diceva, ma il dimostrò anche col
 suo esempio; non avendovi chi abbia meglio in-
 teso il carattere sublime di Pindaro, e il vez-
 zoso d' Anacreonte, altro che egli, e saputo al
 genio della lingua le loro maniere accomodare,
 con suo proprio ed occulto artificio, e non sem-
 plicemente imitando, ma creando del suo. So
 quanto Ella sia vaga, ed amante di quella bel-
 la semplicità, e schiettezza, che siccome nella
 vita, e ne' costumi, fa il raro, il mirabile, il
 grande ne' Componimenti ancora. Ella intende le
 finezze, non solamente de' Greci, e de' Latini
 Poeti, co' quali l'ingegno suo felicemente ha con-
 versato; e quanto di bello, e di buono, e di
 squisito, e di raro abbiano i più scelti Spiriti
 della Francia, e i migliori della sua industriosa,
 e dotta Inglese Nazione da quei buoni ed im-
 mortali Modelli appreso, e ne' lor Componimen-
 ti mostrato; ma le bellezze della soavissima
 Toscana lingua può più addentro comprendere;
 e perciò V. S. Illustrissima ha il diritto di cono-
 scere pienamente ciò, che in poche parole, e su-
 gose espresse il sovrano Critico Quintiliano: Teo-
 cr

erito nel suo genere essere maraviglioso. L' *intelligenza della sublime, e legittima Poesia, e di quegli ottimi Greci originali le farà gustare l'Opera in se; l'amichevole volontà compaire i difetti della Traduzione; la cura di proteggere, e di promuovere gli Studiosi le farà gradirne l'offerta; assicurando me in oltre d'un suo, per così dire, allevamento de' parti miei, che miei per tanto mi giova di chiamargli, benchè per natura d'altrui; pure per adozione considerati come miei, e come tali da Lei amati. A VS. Illustrissima adunque, per ogni titolo debbo questa mia, quale ella si sia, fatica mandare, e consacrare, e come ad Intendente, e come ad Amico, qual picciolo sì, ma da lei favorito Saggio, e Anticursore della Traduzione di tutti i Poeti Greci, che io ho omai quasi a fine condotta, siccome di Virgilio, di Persio, e d'altri, che a Dio piacendo, verranno alla luce.*

In tanto con questa tenue dimostranza d'amicizia fo mia gloria d'essere.

Di VS. Illustrifs.

*Devotifs. e Obligatifs. Servo
Antonmaria Salvini.*



P R E F A Z I O N E

D E L T R A D U T T O R E .



Siccome in basso proverbio, e volgato diciamo, che il *buon vino non ha bisogno di frasca*; così tale, e tanta è di Teocrito Siracusano la fama, che di commendazione altrui non abbisogna; e le sue stesse opere lo mostrano, e basta per tutti l'onorifica testimonianza del Latino Rettorico, che mirabile il disse. Virgilio, quando principiò la sua decima Ecloga, da quelle parole volte alla Ninfa del paese:

Extremum hunc, Arethusa, mihi concede laborem;

mostrò apertamente la sua fatica, e lo studio, che egli poneva, nel volere seguire le Siciliane pastorali Muse, altrove da lui nelle sue Ecloghe al maggior uopo invocate; e che voleva, che quella Ecloga fosse l'ultima, vedendo di non potere lo inimitabile Teocrito arrivare, a cui, per quanto si dà egli a conoscere, si giudicava inferiore. Se t'incontri in qualche piccola tenerezza d'affetti, quà e là spar-

sparfa, compatisci un Poeta Gentile ; anzi lodatene, che sia più onesto, e nella stessa libertà più misurato di quelchè alcuni de' nostri Poeti, che nella Cristiana Religione son nati, e nella purità e santità di quella allevati, abbiano fatto, sozzando in maniera le carte, che hanno meritato della sacra Censura la nota.

Pregoti in ultimo a far ragione, se questa Traduzione, siccome spero, ti darà alcun diletto, e a otta a otta qualche ammirazione, per la varietà, eleganza, purità, e schiettezza, e leggiadria, e forza de' sentimenti, e della espressione, che cosa ti faria lo stesso Autore nella sua propria lingua parlante?

Invogliati de' Greci Autori, e vivi felice.

I N D I C E

D E G L I I D I L L J.

* * * * *

IDILLIO PRIMO. La Cantata .	Pag. 1.
IDILLIO II. La Fattucchiera, o l' Incantatrice .	11.
IDILLIO III. Il Caprajo, o Amarilli, o il Comasse, o Facitore di Serenata .	20.
IDILLIO IV. I Pastori .	24.
IDILLIO V. I Viandanti, ovvero i Bucoliasti, o Pa- stori Cantori .	27.
IDILLIO VI. I Bucoliasti, ovvero i Cantori Bucolici .	35.
IDILLIO VII. Le Feste di Cerere, dette Talisie, ov- vero il Viaggio di Primavera .	38.
IDILLIO VIII. I Bucoliasti, ovvero i Cantori Buc- olici .	47.
IDILLIO IX. Il Pastore, ovvero i Bifolchi .	52.
IDILLIO X. L' Opere, ovvero i Segatori .	54.
IDILLIO XI. Il Ciclope .	58.
IDILLIO XII. L' Aite, ovvero l' Amato .	64.
IDILLIO XIII. Ila .	67.
IDILLIO XIV. L' Amore di Cinisca .	73.
IDILLIO XV. Le Siracusane, ovvero le Donne, che vanno alla festa d' Adone .	78.
IDILLIO XVI. Le Grazie, ovvero Jerone .	88.
IDILLIO XVII. Encomio di Tolomeo .	94.
IDILLIO XVIII. Epitalamio d' Elena .	100.
IDILLIO XIX. Canto funerale di Bione Bifolco A- moroso .	103.
IDILLIO XX. L' Europa .	107.
IDILLIO XXI. L' Amore fuggitivo di Mosco .	114.
IDILLIO XXII. L' Amore Mellilego, o Rubatore di Favi .	116.
IDILLIO XXIII. Canto funerale d' Adone .	116.
IDILLIO XXIV. Il Bifolchetto .	121.
IDILLIO XXV. I Pescatori .	123.
IDILLIO XXVI. Megara moglie d' Ercole .	126.
IDILLIO XXVII. Castore, e Polluce, o i Dioscori, cioè i Figliuoli di Giove .	132.

XXVIII

IDILLIO XXVIII. L'Erafe, ovvero l'Amadore: in lingua Dorica. Narrativo.	142.
IDILLIO XXIX. Sopra Adone morto.	145.
IDILLIO XXX. La Siringa: a Pan.	147.
IDILLIO XXXI. L'Ercoletto, ovvero Ercole Bambino.	150.
IDILLIO XXXII. Ercole Lionicida, ovvero il Patri- monio d'Augèa.	157.
IDILLIO XXXIII. Le Lene, ovvero le Baccanti.	170.
IDILLIO XXXIV. La Conocchia.	172.
IDILLIO XXXV. Gli Amori.	173.
IDILLIO XXXVI. Il Colloquio di Dafni, e d' una Donzella.	174.
Frammento di Bione.	177.
Sopra Jacinto. Del medesimo.	178.
IDILLIO. Del medesimo.	179.
IDILLIO PRIMO. Di Mosco.	180.
IDILLIO II. Del medesimo.	181.
IDILLIO III. Del medesimo.	182.
Epigramma sopra Amore arante. Del medesimo.	183.
Epigrammi di Teocrito.	184.
Accetta del medesimo.	190.
L'Alia del medesimo.	191.



IL TIRSI DITEOCRITO

O V V E R O
LA CANTATA.



IL DILLO PRIMO.

Tirsi, Caprajo.

Tir.



Oave cosa il sufolar dell'nura,
Caprajo; e il pino la come è
soave,

Che tien bordone al mormorio
de i fonti!

E tu soave ancora la siringa
Suoni; e appresso Pan riporterai
Il guiderdon secondo: s'egli un becco
Ben fornito di corna avrà per premio,
Una capra tu avrai; e se una capra
Quegli per pregio suo riporteranne,

A

Tos.

2
Toccheratti una tenera capretta.

Buone ha le carni la capretta, infino
Che non ha partorito, e non è munta.

Capr. O pecoraro, più soave è il tuo (a)
Canto, che quella la, che di su alto
Da quel masso giù stilla, acqua sonora.
Se pecorella in dono avran le Muse,
Tuo premia fia un agnellin di latte;
Se a quelle piacerà prendere agnello,
Torrati tu la pecorella poscia.

Tir. Vuoi, per le Ninfe, vuol, Caprar qui assiso
Sul declive di quella collinetta,
La fistula sonar dalle mirice? A I
Ed io in questa, pascere le capre.

Capr. Non lice, pecoraro, far meriggio,
Non lice a noi la fistola sonare.
Abbiam timor di Ran; ch' egli da caccia
Stanco allotta tornando, si riposa.
Amaro d'ira egli è; ed a lui sempre
La forte bile sovra il naso siede.

Or tu, Tirsi, di Dafni i duott sai,
E sei in Musa Buccolica, sovrano.

Vieni; e qui stiamo sotto l'olmo assisi, (b)

Di

(a) Tre cose per mio avviso occorrono da notare in questi tre versi; nel primo la troppa languidezza; nel secondo il riscontro delle due sillabe *la la*; e nel terzo l'acqua che stilla; mentre mi pare, che un'acqua che non faccia altro che stillare, non possa render subito, che da contar sia; ma bensì un'acqua che corra giù da alto, e perciò crederci, che fosse meglio dire:

Pecoraro, il tuo canto è più soave,
Che quella, che giù cascada da quel masso
Con dolce mormorar, acqua sonora.

(b) Perchè questo verso mi par languido troppo, direi
Vieni meco a star qui sotto quest'olmo

Di Priapo a rincontro, e delle Ninfe (a)
 Delle fonti, dov' è quel pastorale
 Seggio, e le querce; e se tu canti, come
 Pria con Cromi di Libia già cantasti,
 Battagliando (b) con lui del canto il pregio;
 Darotti tre siate a mugner una
 Capra, che due a un corpo partorio.
 Questa, che ha due capretti, a due ancora (c)
 Da mugner vasi mugnerassi; e un cupo
 Buffolotto da ber, di dolce cera
 Tutto inondato io donerotti in oltre,
 A due manichi, fatto ora di fresco,
 Che ancora olezza del novello intaglio.
 Sopra, nell' orlo con leggiadro intreccio
 Discorre l'edra, l'edra intonacata
 D' Elicriso; e il suo trahio un tondo forma
 Delle croce sue frutta altero, e gajo.
 Dentro una Donna si vede scolpita,
 Che rassembra una immagine divina,

A 2 Col

(a) Per isfuggire la repetizione di queste due delle così
 di seguito, e per altri rispetti ancora crederci, che si do-
 vesse mutare, e dire

e delle Ninfe
 De' fonti, dov' è quel pastoral seggio,
 E dove son le querce; e se tu canti,
 Qual con Cromi di Libia già cantasti

e con questo ogni verso farebbe più da sé.

(b) Battagliare usato attivamente, mi pare alquanto nuovo.

(c) In questi versi mi par che vi sia troppa languidezza, e
 troppa intrecciatura: e poi l' due a del primo verso, l' uno
 de' quali è verbo, e l' altro proposizione, mi danno qualche
 fastidio. Stèchè tra per questo, e per maggior chiarezza e
 brevità, direi

Questa, eh' a due capretti, anche si mugne
A due vasi; e darotti in oltre un cupo
Buffolotto da ber, tutto inondato
Di dolce cera, e fatto ora di fresco,
Ch' ancor olezza di novello intaglio.

Col drappo lavorata, e colla cuffia.
 Uomini sono allato a lei di belle
 Zazzere adorni, che scambievolmente
 Bisticcianfi l'un l'altro e quindi, e quindi:
 Ma ella se ne sta, qual non curante,
 Nè le toccano il cuor quelle contese.
 Quando ridendo sopr' uno di loro
 Getta un'occhiata, e quando all'altro attende.
 Ma quegli dall'amore inveleniti
 Penan lì in van, facendo tanti d'occhi;
 Tra questi un Vecchio pescatore, e un masso
 Scabro v'è fatto, sovra il quale il Veglio
 Stetascina un giacchio smisurato in fretta,
 Qual uom, che duri forte aspra fatica.
 Tu con forza diresti, ch'ei pescasse, (a)
 Quanta n'ha nelle membra; così a lui
 Del collo intorno s'ensiano le corde, (b)
 Benchè canuto ei sia; e quella sua
 Cert'è di gioventù ben degna forza. (c)
 E poco poco poi lungi da quello
 Vecchio, nel mare consumato, e logro,
 Carica d'uve brune avvi una vigna,
 Un villanello infra le siepi affiso
 Guarda; (d) e d'intorno a lui due volpicelle,
 Che l'una in su, e in giù per le viottole
 Striscia, e su per le fosse, tra i filari
 Di viti, l'uve da mangiar guastando.

L'al-

- (a) Crederei che si dovesse dire
 Diresti che in pescare egli usi forza
 Quanta n'ha ec.
 (b) Del collo intorno si gonfian le corde
 (c) Sembra di gioventù ben degna forza
 (d) Direi Par guardi

L'altra alla sacca del garzon la mira
 Ha posta, e tende lì tutti gli aguati.
 E dice; (a) che no 'l vuol lasciar, che prima,
 Dell'asolvere suo nol ponga in secco.
 E quegli fa una trappola da grilli,
 Di paglia, e giunchi; nè gli cal di sacca, (b)
 Ne di vigna gli cal; tanto egli gode
 Nel lavorare, ed intrecciar la trappola.
 Di flessibile acanto da per tutto
 Son morbidi svolazzi intorno al vaso;
 Eolico lavor vistoso, e grande.
 Che si t'empierà il cuor d'alto spavento.
 Questo da un Calidonio navalestro
 Per pregio (c) d'una capra io comperai;
 E diedi anco in baratto una gran torta (d)
 Di cacio, fatto di candido latte.
 Nè per anco tocò il labbro mio,
 Ma stassi ben riposto, e intatto ancora.
 Di cui io volentier ti faria un grato
 Regalo, o amico, se tu mi cantassi
 Quell'inno così amabile, e leggiadro.

A 3

Nè

(a) Direi Par dir

(b) Non è già, che non gli caglia dell'una e dell'altra;
 ma non vi pensa più, non vi bada. Sicchè direiDi paglia e giunchi; ed ei nè a sacca attende,
 Nè a vigna, tanto stassi astratto e fiso
 Nel lavorare ecc.

(c) Per pregio ec. Crederel che fosse meglio dire In pregio

(d) Sarei di parere, che questi sette versi si dovessero ri-
 durre a meno versi assai, con che verrebbe eziandio a sfug-
 girsi l'equivoco, che sta nel verso Nè per anco tocò il che
 si riferisce a vaso, ma per troppa vicinanza par riferirsi a
 cacio, e a latte. Direi dunque

E vi aggiungi di cacio una gran torta;

Nè le mie labbra mai toccaro il vaso,

Ma stassi ben riposto; e tel darei,

Se quell'inno leggiadro or mi cantassi.

*Nè t' invidio però: su via, buon uomo,
Che il canto, non cred' io già, che tu voglia (a)
Per l' Inferno serbar, ch'è tutto oblio.*

*Tirsi. Incominciate, o care Muse, il canto,
Il Bucolico canto, o care Muse.*

*Questa è voce di Tirsi; io Tirsi d' Etna (b)
Dove mai, dove foste, o Ninfe, quando
Si struggea Dafni? forse di Peneo
Per le Tempe leggiadre, o intorno a Pindo?
Che del fiume d' Anapo in la corrente
Grande non eravate, o nella cima
D' Etna, o d' Acide dentro alle sante acque.
Incominciate, o care Muse, il canto,
Il Bucolico canto, o care Muse ec.*

Urlaronlo i cervieri; urlarlo i lupi;

Piansel morto il lion dalla foresta.

Incominciate, o care Muse, il canto ec.

*Molte vacche a i suoi piedi, e tori molti
Molte giovenche, e vitellette il pianfero.
Incominciate, o care Muse, il canto ec.*

Venne Mercurio dal monte primiero, (c)

E disse: Chi mai, Dafni, ti consuma?

E di chi uom dabben sei tanto amante?

Incominciate, o care Muse, il canto ec.

Ven-

(a) Per sfuggire l' equivoco, che può nascere da già che, direi

*Che il canto, non cred' io, che tu lo voglia
Per l' Inferno ec.*

(b) Direi io Tirsi sono, poco importando al senso l'aggiungere, ch' egli è d' Etna.

(c) Per levar l' equivoco, che può partorire l' aggiunto primiero, che si riferisce a Mercurio, e per la vicinanza par riferirsi a monte, chiamerei, che si dovesse dire

Venne primier dal monte il Dio Mercurio

Venner bifolchi, pecorai, caprai (a)
Vennero; e tutti gli chiedeano, quale
Male egli avesse; venne ancor Priapo,
E disse: Dafni poverello, Dafni,
Perchè ti struggi? e in tanto la fanciulla
Porta i suoi piè per tutti i fonti, e boschi
Incominciate, o care Muse, il canto ec.
Cercando; amante sei ben sciagurato,
E senza modo di compir tua voglia.
Chiamar bifolco ti facevi; or sembrimi
Un di capre pastor; da che il caprarò, (b)
Quando le sue belanti capre mira,
Come elle son montate; a lui si strugge
L'occhio, perchè montone egli non nacque.
E quando tu le forosette miri
Dolce ridenti, l'occhio ti si strugge,
Perchè con loro tu non entri in danza.
A costor nulla rispondea il bifolco,
Ma l'amaro suo amore a fin traeva,
E traevalo a fin fino alla morte.
Incominciate, o care Muse, il canto ec.

A 4

Ven-

(a) Per maggior brevità, e anche forse per miglior suono, e per non lasciar il senso interrotto, come nel greco, con mettere Cercando dopo il verso intercalare Incominciate ec. direi

Bifolchi, pecorai, caprai vennero;
E tutti gli chiedean qual male avesse
Venne Priapo ancor, e disse: o Dafni
Perchè ti struggi? e in tanto la fanciulla
Tutti sen va cercando i fonti e boschi
Incominciate, o care Muse, il canto ec.
Ben sciagurato amante, o Dafni, sei

(b) Per maggior brevità e chiarezza crederei che si dovesse
 dire

Un di questi caprar, che quando mira
Montate le sue capre, a lui si strugge
L'occhio ec.

*Venne la dolce in fin (a) Cipri, rideando
 Con finto riso; e insieme insieme ell'era
 Di grave silegno tinta, e in cuor crucciata,
 E disse: Dafni, ti vantavi pure
 Di far piegar l'Amore, e d'atterrarlo;
 Tu medesimo non sei or ripiegato, (b)
 Ed atterrato dal gravoso Amore?
 Incominciate, o care Muse, il canto ec.
 Dafni replicò a lei: Nojosa Cipri,
 Cipri odiosa, all'uom Cipri nimica;
 Dunque inferir tu vuoi con tue parole,
 Che a noi (c) per sempre omai tramontò il Sol?
 Dafni fia d'Amor duolo (d) anco da Pluto.
 Incominciate, o care Muse, il canto ec.
 Va al monte d'Ida, ove un bisfolco, Cipri
 Dicesti, che.... vanne ad Anchise; quivi
 Son alte querci; e quì basso cipero;
 Quì ben ronzan le pecchie a' loro sciami.
 Incominciate, o care Muse, il canto ec.
 Bello è Adone ancora; poichè e' pasce
 Pecore, e lepri fiede col suo dardo.*

E ben

- (a) Qui in fin non mi par posto a suo luogo; e però direi
*Venne in fin l'anima Cipri sorridendo
 Con finto riso ec.*
- (b) Crederei che miglior numero, e più chiaro suono facesse il dire
Or non sei tu medesimo ripiegato
- (c) Non vedo perchè qui non si debba dire a me piuttosto che a noi
- (d) Fia d'amor duolo mi pare un modo di dire un poco strano, dal quale non si possa cavare un senso schietto. Laonde dubitandosi, se il testo greco voglia dire, che Dafni sarà servo d'amore anche dopo morte, o ch'egli sarà sempre d'amor nemico, par che si debba o scegliere fra questi due sensi, o valersi di parola, che possa tirarsi ugualmente all'un senso, o all'altro.

E ben d' altri animai segue le cacee.
 Incominciate, o care Muse, il canto ec.
 Fatti a Diomede un'altra volta presso;
 E di a lui: Dafni bifolco io vinco.
 Or tu prendi con meco a far battaglia.
 Incominciate, o care Muse, il canto ec.
 O lupi, o cervieri, o per li monti
 Orsi intanati in lungo sonno, addio.
 Più non vedrete voi Dafni il bifolco
 Per selve per bosciaglie, e per boschetti.
 Addio, fonte Aretusa, e fiumi, addio,
 Che sgorgate di Timbri in le belle acque.
 Incominciate, o care Muse, il canto ec.
 Dafni son' io; colui, che quì pasceva
 I buqi; Dafni, che i tori, e le vitelle
 In questi luoghi a bere cacciava.
 Incominciate, o care Muse, il canto ec.
 O Pan Iddio, Iddio Pan, o sii
 Per gli erti gioghi del monte Liceo;
 O sia, che cerchi il gran Menalo intorno;
 Vieni alla Siciliana isola, e lascia
 Capo d'Elice; e quell' alto sepolcro
 Di Menalo figliuol di Licaone.
 Ch' ai Beati ancora è reverendo.
 Fornite, o Muse, omai, fornite il canto;
 Il Bucolico canto omai fornite.
 Vieni, o Sire, e con teco questa portane
 Vaga siringa, che soave spira,
 Con cera ben saldata, e al labbro accontia;
 Ch' io dall' Amore or or son tratto a Pluto.
 Fornite, o Muse, omai, fornite il canto;
 Il Bucolico canto omai fornite.

Viole

Viole or fate, o pruni; e fate, o spine; (a)
E sovra gli aspri ginepri pungenti
Spiegbi la chioma sua il bel Narciso. (b)
Tutto nasca a riverso; e meni pere
Il pino; dappoichè Dafni si muore,
E'l cervo strazii i cani; e su pe' monti
S'odan nel canto garreggiare a prova
Co'lusignuoli i corvi della notte.
Fornite, o Muse, omai, fornite il canto.
Ciò detto, si ristette, e riposossi.
Venere sollevar pure il volea;
Ma gli erano fallite tutte quante
Delle Fate le fila; e Dafni andonne
A traghettare il fiume d'Acheronte;
E l'onda rigirando ricoperse
Un uom caro alle Muse, e che non era
Alle Ninfe discaro, ed odioso.
Fornite, o Muse, omai, fornite il canto;
E tu la capra dà, ed il bicchiere, (c)
Acciò inugnendo lei, libi alle Muse.
Salute spesso a voi, Muse, salute;
Poscia ancora più dolce io canterovvi.

Capr.

(a) Io m'immagino che vi sia error di penna, e che si debba leggere

Viole or fate, o pruni; or fate, o spine;

(b) Mi pare che il verso avrebbe miglior suono, se si dicesse

Spiegbi la bella chioma il bel Narciso

Del resto, secondo il mio poco giudizio, Teocrito l'ha errata assai in questo luogo: mentre trattandosi d'invitar la natura tutta a celebrare l'essequie di Dafni, era più a proposito fare imprecazioni di cose meste ed orride, che augurare, e bramare mutamento di male in bene.

(c) Perchè non dire?

E tu la capra dammi ed il bicchiere

Capr. *Piena di mele la tua bella bocca , (a)*
Piena , Tirsi , di favi ancora sia ,
E mangi tu d' Egilo il dolce fico ;
Che meglio canti tu d' una cicala .
Ecco il bicchiere : or tu ragguarda , o caro ,
Che buono odore il legno suo tramanda .
Parratti , che dell' Ore alle fontane
Ei sia lavato , e netto . Or via , Cisseta ,
Vien quì ; e tu la mugni . E voi , caprette ,
Non saltate ; che il becco non vi monti .

I D I L L I O II.

La Fattuchiera , o l' Incantatrice . (b)

T*Estili , ù sono i lauri ? ù sono i filtri ?*
Con fior di lana intorno il vaso fascia ,
E sia lana di rossa pecorella ,
In color natural tinta a sanguigno ;
Acciò l' amato uom , (c) tanto a me crudele
Sagrificbi con forte alta magia .
Che già dodici dì varcati sono ,
Che quello sciagurato a me non viene ;
Nè sa , se vivi siano , o pur se morti ; (d)
Nè

(a) Così sta scritto ; ma crederci che vi fosse scorrezione di scrittura , e che si debba leggere

Piena di mel' è la tua bella bocca

(b) Questo Idillio è stato già tradotto da Annibal Caro ; con accomodarlo in parte alle cose Toscane di suo tempo ; e la sua traduzione mi è parsa bella assai . Al Sig. Abate Salvini , credo , ch' ella sarà eziandio per parer bella .

(c) Mi par duro durissimo il dire *l' amato uom* ; e però direi

Acciò il garzon amato a me crudele

(d) Crederci che quì si dovesse dire *vive , e morte* ;

Nè con fiero urto battè giù (a) la porta.
 Certo altrove l'amor suo se ne gio (b)
 Colla lieve sua mente, e Vener anco.
 Andrò di Timageto alla palestra
 Dimani, per vederlo, e rinfacciargli
 L'oltraggio, e'l tradimento, ch'ei mi fece.
 Con magici, e solenni sacrificj
 Vittima del mio sdegno or io lo scanno.
 In bella e chiara luce, o Luna, splendi,
 E leggiadro discuopri il tuo sembiante,
 Con sommessò, e con placido susurro,
 O Dea, a te dirizzerò l'incanto,
 Ed alla sotterranea Ecate orrenda,
 Per cui in tristo tremor scuotonfi i cani,
 Allorchè de' morti per le tombe,
 E in mezzo al nero sangue ella passeggia.
 Salute: a te, tremenda Ecate, porgo,
 (Sii tu fin alla fin compagna all'opra)
 Questi veleni, ch'io mischio, e confondo,
 Facendogli più rei di quei di Circe,
 Di Medea, della bionda Perimede.
 Cutretta, tu'l richiama al nostro ostello.
 Struggesi la farina in pria dal fuoco:
 Testili, corri, spargila; che badi?
 Neghittosa, infelice, ove hai la mente?
 Forse, sciaurata, io ti son scherzo, e giuoco?
 Spargila, e dì: L'ossa di Delfi io spargo.

Cu-

(a) Batte più forse è meglio, che batte giù, il qual dice troppo.

(b) Per due conti crederei, che si dovessero mutare questi due versi, l'uno per esservi un pò d'intrecciatura; l'altro perchè Vener anco fa troppo scadere il verso: sicchè direi

Ah che colla sua lieve mente instabile

L'Amor altrove e Vener egli valse.

*Cutretta, tu'l richiama al nostro ostello ec.
 Delfi mi crucia: io sopra Delfi il lauro
 Brucio; e com' esso alla gran fiamma scoppia,
 E tutto in fuoco v'è, nè cener lascia;
 Sì le carni consumi il fuoco a Delfi.*

*Cutretta, tu'l richiama al nostro ostello ec.
 Come, la Dio mercè, io questa cera
 Struggo; così repente il Mindio Delfi
 Per forza dell' amor vada in dileguo;
 E come questo ferreo, e duro fuso
 Girasi; così ei da Vener spinto.*

*Giri, e rigiri intorno a nostra casa.
 Cutretta, tu'l richiama al nostro ostello ec.
 Or farò della crusca il sacrificio.*

*Diana quello ancor, ch' è nell' inferno,
 Moverai Radamante, e se alcuna altra
 Casa è più dura, e ferma; ecco le cagne,
 Testili, van per la Città ruggendo,
 Palefando l' arrivo della Dea
 Ne' Trivii; presto il campanel tu suona.*

*Cutretta, tu'l richiama al nostro ostello ec.
 Ecco sta cheto il mar, stan cheti i venti;
 Ma nel petto non sta cheto il dolore.*

*Tutta per amor suo m' ardo, e consumo,
 Di lui, che me infelice esser non donna
 Feo, ma malvagia, e senza onor fanciulla.*

*Cutretta, tu'l richiama al nostro ostello ec.
 Tre volte io liho, e tre fiate ancora
 Questi pronunzio, o reverenda, accenti.*

*A donna, o uom, ch' egli si corchi allato, (a)
 Tan-*

(a) Corcarsi a lato ad alcuno credo che sia benissimo detto; ma dubito che possa dirsi corcar alcuno a lato a se. Sicchè per questo, e forse ancora per qualche altro rispetto dirsi
A chi che sia ch' allui si corchi allato

Tanto abbia egli d' oblio, quanto Teseo
 Dicon, che avesse in Nasso della vaga
 Arianna lucente in belle trecce.

Cutretta, tu' l richiama al nostro ostello ec.

Presso gli Arcadi Ippomane è una pianta,
 Per cui tutti i puledri in su pe' monti,
 E le ratte cavalle in furia vanno.

Così Delfi io miri a questa casa,
 Come impazzito, venir via volando,
 Dall' unta scuola della lotta uscendo.

Cutretta, tu' l richiama al nostro ostello ec.

Del suo velloso vestimento questa

Estrema perdè Dafni particella,
 Che io strappando a pelo a pelo, getto
 Sopra la viva, e ben accesa fiamma.

Ahi tormentoso Amore, ahi percb' il sangue
 Vermiglio dal mio corpo, qual ingorda
 Sanguisuga, attaccato, hai tutto abсорto?

Cutretta, tu' l richiama al nostro ostello ec.

Pestando una lucerta, a te dimane

Recherò trista e dolorosa beva.

Testili, tu questi veneni or prendi,

E n' ungi di sua casa il liminare,

A cui io sono ancor pel cuor legata.

Ma nulla ci fa ragione all' ardor mio.

Sputando su, di: L' ossa io spergo a Delfi.

Cutretta, tu' l richiama al nostro ostello ec.

Rimasa sola, onde l' amore a piangere (a)

Farommi? e da qual capo? e chi mai questa

Ca-

(a) Il senso sarebbe più chiaro, se con minore intreccia-
 tura si dicesse

Rimasa sola, onde farommi a piangere
 L' amore ec.

Calamità sì fiera a me n' addusse?
 Anasso venne a noi d' Eschilo figlia,
 Col suo canestro al Luco di Diana,
 E attorno giano in lunga pompa molte
 Fiere, e una lionessa era tra queste.
 Dì, il mio amor donde venne, o savia Luna,
 E la nutrice mia Teocarila
 Di Tracia, di beata ricordanza,
 Essendo mia vicina un dì pregommi,
 E sconiurò, che a quella festa andassi:
 Ed io grande infelice la seguii
 Con bella, e lunga tunica di bisso,
 E colla cioppa ancor di Clearista.

Dì, il mio amor donde venne, o savia Luna *et.*

Or dunque a mezza strada, ù di Licone
 I luoghi sono, io vidi Delfi, e insieme
 Con lui girsene a paro Eudamippo.

Dell' elicriso avean più biondo il pelo,
 E'l petto più di te lustrante, o Luna;
 Come che dalla lotta essi tornando,
 L'esercizio di fresco avean lasciato.

Dì, il mio amor donde venne, o savia Luna *et.*

Qual io lo vidi, e qual ne venni folle!

Come di me infelice il cuor partio,
 La beltà si struggeva, e non più in quella
 Festa intendea! ne come a casa poi

Mi ritornassi, io seppi; un certo ardente,
 E fiero mal mi tirò a terra tutta; (a)

Dieci dì, dieci notti in letto io giacqui.

Dì, il mio amor donde venne, o savia Luna *et.*

Sem-

(a) Stimerel che fosse meglio dire
 E fiero mal tirommi a terra tutta

*Sembiante (a) il corpo mio divenne al tapso;
 Si sfrondò di capelli il capo mio;
 E nel resto er' io tutta ed ossa, e pelle.
 Ed a chi non andai? E quale indietro
 Lasciai casa di vecchia incantatrice?
 Nè sollievo, o conforto era al mio male,
 E'l tempo logorandosi fuggiva.
 Dì, il mio amor donde venne, o savia Luna ec.
 Così alla fante mia il ver contai.
 Trova, Testili, trova alla crudele
 E grave malattia qualche soccorso.
 Il Mindio tutta me meschina ha presa.
 Venne di Timageto alla palestra;
 E guarda intorno, se tu a sorta il vedi; (b)
 Là suole andare, e quivi assiso stare.
 Dì, il mio amor donde venne, o savia Luna ec.
 Quando vedrai, ch'ei solo sia rimasto,
 Chetamente gli accenna, e digli poscia,
 Che Simeta ti chiama; (c) e quà il conduci.
 Dissi. Ella andò; e a nostra casa addusse
 Delfi il garzon di nitido colore.
 Quando io m' accorsi, che con piè leggieri
 Passata avea dell'uscio mio la soglia.
 Dì, il mio amor donde venne, o savia Luna ec.
 Più che non fa la neve, io ghiacciai tutta,
 E dalla fonte discorrea il sudore
 Simile a rugiadosa umide stille.*

Nè

(a) Direi *Simile*

(b) Meglio farebbe per mio avviso

Guarda intorno se a sorta tu 'l vedessi(c) Se qui si parla per obliquo, bisogna dire *Che Simeta ti chiama*, e se si parla nel retto, si deve dire *La Simeta ti chiama*.

Nè potea far parola, ne pur quanto
 Sanno tra'l sonno balbettando fare
 Alla cara lor madre i pargoletti;
 Ma intirizzii, e impallidii, simile
 In tutto nel sembiante al mio monile.
 Dì, il mio amor donde venne, o savia Luna ec.
 Mirandomi quel crudo, e senza amore,
 Ficcò sue luci in terra, e me rimise
 In sedia, e assiso queste voci disse:
 Simeta, sì mi prevenisti, quanto (a)
 Or prevenni correndo il bel Filino,
 Chiamandomi, acciò a tua casa venissi.
 Dì, il mio amor donde venne, o savia Luna ec.
 Venuto io fora per lo dolce Amore, (b)
 Venuto io fora tosto in questa notte,
 O terzo, o quarto amico, nel mio grembo
 Di Dioniso tenendo i lieti pomi,
 Avendo in capo il pioppo ad Ercol sacro,
 Con bei nastri purpurei ravvolto.
 Dì, il mio amor donde venne, o savia Luna ec.
 Se accettato m'aveste, ei m'era a grado.
 Che tra la gioventù io son nomato
 Lo snello, e'l bello; e poi dormito avrei.

B

Ba-

(a) Io crederel per maggior chiarezza si dovesse mutare l'ordine di questi versi, e dire

Simeta, nel chiamarmi or a tua casa,
 Di tanto sol mi prevenisti, quanto
 Prevenni già correndo il bel Filino

(b) Mi par che si duri fatica a cavare un senso chiaro da questi quattro versi, sicchè per levare l'oscurità, che mi par che vi sia, direi

Venuto io fora, per l'amor del giuro,
 Venuto io fora in questa notte stessa
 Con degli amiei; e a te recato avrei
 Del lieto Dioniso i lieti pomi

*Baciata solo la tua bella bocca.
 Ma se cacciato voi m'aveste altrove,
 E l'uscio fusse poi chiuso, e stangato,
 Certo siacole, e attette a voi veniano.
 Dì, il mio amor donde venne, o savia Luna ec.*
*Ora obbligato in prima io sono a Venere,
 E dopo lei, io te ringrazio, o donna,
 Poichè dal fuoco mi traesti allora,
 Che mi chiamasti a questa tua magione
 Così mezzo riarso; che sovente
 Accende Amor, del Lipareo Vulcano
 Face più sfavillante, e più cocente. (a)
 Dì, il mio amor donde venne, o savia Luna ec.*
*Poichè con rea follia, lasciato il letto (b)
 Ancor caldo del suo novel consorte,
 Del talamo cacciò vergine, e sposa.
 Egli sì disse; ed io a sue parole
 Dando tostanta fede, e lui per mano
 Prendendo, il coricai sul molle letto:
 Tosto un presso dell' altro stagionavasi,
 E i volti a noi più caldi eran, che pria,
 E dolce susurrando insieme stavamo.
 Cara Luna, per non tenerti a bada,
 Con lungo giro di parole, fessi
 Il più, e al desio ambo venimmo.*

Ned

(a) Mi pare che il senso verrebbe a correr più chiaro, se, con mutar un poco l'ordine delle parole, si dicesse

*Face più sfavillante, e più cocente
 Del Lipareo Vulcano amore accende*

(b) Per dar maggior lume a questo luogo, che per altro è bello, ma alquanto oscuro, per non esservi nominativo, che regga il verbo cacciò, crederei che si dovesse ripigliar la voce Amore, e dire

Amor con rea follia ec.

Ned egli mai infino a jer si dolse
 Di me, nè io di lui; ma a trovar vennemi
 La madre di Melisso, e di Filista
 Mia flautina, in questo giorno appunto,
 Quando il Cielo scorrean le cavalle
 Dell' Ocean, portanti la novella
 Aurora insigne per le rosce braccia.
 Trall' altre molte cose ella mi disse
 Quest' ancor: ch' era Delfi innamorato;
 Se poi di donna, o d' uom desio lo tenga,
 Disse di non saper sì per appunto.
 Ma tanto avea d' amor nel vin puretto
 Infuso sempre, e poi fuggito s' era.
 E di ghirlande quella casa avea
 Per segno del suo affetto adorna, e piena.
 Narrommi ciò la forestiera; e è vero,
 Che tre, e quattro volte a me venire
 Egli tenea per suo costume in pria,
 E' l' Doriese utel da me posava.
 Or son dodici dì, da ch' io nol vidi.
 Ch' egli non abbia per ventura altrove
 Qualche diletto, e di me il prenda oblio,
 Per ora il ferirò con gli amurosi.
 Incanti: che, se lo mperchè farammi;
 Picchierà dell' inferno il fatal uscio;
 Tai per lui serbo atri veleni in cesta,
 Che da un Assiro forestiero appresi.
 Ma tu, Madonna veneranda Luna,
 Gioiosa all' Ocean volgi i puledri,
 Ch' io porterò il mio duol, come a far presi.
 Addio Luna, ch' ai corpo argenteo, e netto;
 E addio voi altre stelle, che seguite
 Della placida notte il cheto cocchio.

L. D. I. L. L. I. O. III.

Il Caprajo, o Amarilli, o il Comaste,
o Facitore di Serenata.

VO da Amarilli, a far la serenata.
Van pascendo mie capre intanto al monte;
E Titiro per me le caccia, e regge.
O Titiro da me sì ben amato,
Pasci le capre; e menale alla fante,
O Titiro; e quel Libico Cnacone,
Che gli ha sì grossi, guarda non ti cozzi.
O leggiadra Amarilli, e che vuol dire,
Che da questo antro fuor cacciando il capo,
Più non mi chiami l'Amorin tuo caro?
Forse tu m'odii? forse ti rassembro
Dappresso il naso aver fimo, e schiacciato,
O Ninfa, e lunga aver la barba al mento?
Ah ch'alle forche tu dar mi farai.
Ecco che dieci mele, io qui ti arraco.
Dànde, ch'io le cogliessi, comandasti,
Indi le colsi; altre n'avrai dimane.
Mira l'acerbo del mio cuor dolore;
Mira, ti prego, il gran cordoglio mio.
Oh! divenissi fuffurante pecchia,
E passando per l'edra, e per la felice,
Che fan d'intorno a te folta ghirlanda,
Nell'antro tuo io penetrassi, o Ninfa.
Or conosco l'Amor quanto sia crudo,
E come è greve, e ben pesante Nume.
Da una Lionessa ebbe egli il latte,

E la

E la madre nutrillo in aspra selva;
 Che mi va consumando infino all'osso.
 O amorosa nello sguardo, e tutta (a)
 Pietra, o leggiadra per lo nero ciglio
 Ninfa, il caprar, per ch'ei ti baci, abbraccia.
 Anno anco i vani baci il suo diletto.
 Or or tu mi farai mandare in pezzi
 La girlanda, ch' a te, cara Amarilli,
 D' edera, io serbo, colle belle bocce,
 E con apio odoroso intesta, e mista.
 Ohimè! che fia di me, di me infelice?
 Che disgrazia mi giugne? E tu non odi?
 Cacciata giù la pastoral pelliccia,
 Correrò la in quell' onde a fare un salto,
 Ove Olpi pescator va a caccia a i tonni.
 Quando io mi muoja, il tuo diletto è fatto.
 Or me n' accorsi; quando a te chiedendo
 Di saper, se m' amavi, tralle dita
 Costretta di papavero una foglia,
 E poi fatta scoppiar, suono non fece,
 Ma indarno si seccò, dal molle braccio. (b)
 Quella, che a prezzo raccoglieva l'erba,
 Agreon, che indovina collo staccio,
 Dissemi il vero, ch' io nell' amor tuo

B 3

Tut-

(a) Quei versi mi pajono languidi assai: sicchè per quello, e per dar un po più di lume al contrapposto, crederei che si dovesse dire

O Ninfa nello sguardo amore tutta,
 Tutta pietra nel cuor, o per lo nero
 Ciglio leggiadra, il tuo caprar abbraccia.

(b) Mi par che possa levarsi questo verso come di senso spiegato già a bastanza negli altri versi, e anche forse come non esprimente l'atto, del qual si tratta, il quale, mi pare, che venisse meglio espresso, se si dicesse

Ma restò molle e vizza in sulla mano

Madre della prudente Alfesibea .
La bella Citerea , le pecorelle (a)
Pascendo sù per le montagne , Adone
Non di se sì rabbiosamente accese ,
Che ancor sul morto sta con sua mammella (b)
Da invidiare a me ben sembra quegli ,
Che dorme in cupo sonno , Endimione ;
E invidia , o cara donna , Jafione ,
Che quelle tante cose consegua ,
Che ad orecchio profano udir non lice .
Duolmi la testa ; tu nol curi ; io taccio ;
Cadrò quì morto , e mangeranmi i lupi ;
E ciò suratti un saporito mele . (c)

B 4

IDIL-

(a) Troppo intrecciati, e involuppati mi paiono questi versi, da che nasce, che secondo che giacciono le parole, par che si voglia dire, che Venere accendesse di se Adone; e pur qui s' intende parlare di Venere non come amata da Adone, ma come di lui accesa. Il difetto viene dall'esser posto per primo l'accusativo *Citerea*, e per secondo il nominativo *Adone*, la qual trasposizione è da fuggirsi, quando genera oscurità nel senso.

(b) Crederei, che si dovesse assolutamente mutare questo verso, in vece del quale io direi

Ch' anche sul morto stassi col bel petto .
 o qualche cosa simile

(c) Mi pare un poco strano, che l'esser mangiato da' lupi un Pastore sia un *saporito mele* a una Pastorella; e perciò non badando troppo al testo Greco, crederei, che la durezza di sì fatta metafora si dovesse mitigar alquanto con dire

E ciò ti sarà dolce al par di mele .

IDILLIO IV.

I PASTORI.

Batto, e Coridone.

Bat. **D**Immi un pò, Coridone; queste vacche
Di cui sono? son forse di Filonda?

Cor. No; son d'Egone; ei le mi diede a pascere.

Bat. Ta per ventura in qualche luogo tutte,
Sull'imbrunire, di nascoso mugni?

Cor. Pon lor sotto, i vitelli il vecchio, e guardami.

Bat. Dove questo bifolco è mai sparito?

Cor. Non l'udisti? ad Alfeo Milon guidollo.

Bat. Quando egli mai olio di lotta vide?

Cor. Dicon, che a forza (a) non la ceda ad Ercole.

Bat. E di me ancora mia madre diceva,

Ch' i' era di Polluce assai migliore.

Cor. Portò di quì una zappa, e venti pecore.

Bat. Milone ancor persuaderia i lupi

Ad arrabbiar; tanta egli forza tiene.

Cor. Le vitelle lui quì braman muggiando. (b)

Bat. Poverette! trovar che reo bifolco! (c)

Cor. Po-

(a) Cedere a forza in sentimento di cedere di forza mi giugne nuovo nuovissimo, ed il torto è forse mio: ma tuttavia stimerei che fosse meglio dire

Dicon che ad Ercol di forza non ceda

(b) Per Isfuggire lui quì, direi

Quì muggiando lui braman le vitelle

ovvero

Quì con muggiti il braman le vitelle

(c) Per non lasciare il preterito tronco a modo d'infinitivo, direi

Poverette trovare un reo bifolco

Cor. *Poveratte fcar; non voglion pascere.*

Bat. *A quella vitellina sol rimase
 Son l'ossa: Che si pasce di ruggiada,
 Come dicon, che faccia la cicala?*

Cor. *Nò, per la terra io sì ti giuro, ch' io
 Alcune volta sull' Esaro pascola,
 E di morbido fieno le presento
 Una buona bracciata; ed ella alcuna
 Volta intorno a Latimno ombroso salta.*

Bat. *Quel rossellino toro ancora è magro.
 Un toro così fatto, amerei pure,
 Che a quei del popol di Lampriale in sorte
 Toccasse, quando sacrificio a Giuno
 Fanno; che è tristo popolo, e malvagio;*

Cor. *Pur lo fo andare a Bocca di Padule,
 A Fisco, ed a Neeto, ù buone tutte
 Son da pascere l'erbe, l'Egipiro,
 La Cniza, e l'odorosa Melitèa.*

Bat. *Abimè, abimè! le vacche ancora,
 Povero Egon, s'avvieranno a Plato;
 Che di trista vittoria amor ti prese.
 E la ruggine guasta la firinga.
 Che io di propria man già fabbricai: (*)*

Cor. *Nò, per le Ninfe; quella non si guasta,
 Che per Pisa partendo, egli a me in dono
 Lasciolla; ed io mi son tal sonatore,
 E la canzon di Glauca io mal non tocco,
 Nè mal di Pirro, e di Croton (a) le laudi.
 Cantando; Zante è una cittade bella,
 E' Camino di mar Capo a Levante,*

Ove

(*) *ἰνὰζα* Così Aldo, e così il Casaub.

(a) Secondo che giacciono le parole, par che, dicendosi di
 Pirro, e di Croton, s'intenda parlare di due uomini; e a que-
 sto

Ove il va'ente giuocator di pugna

Egon sol si mangiò ottanta torte.

Quivi ancora dal monte un toro, preso

Per l'unghia, ei trasse, e ad Amarilli diede.

Facevangli le donne un lungo viva,

E'l bifolco scoppiava dalle risa.

Bat. *O vezzosa Amarilli, di te sola,*

Benchè morta, giammai non scorderemoci.

Quanto mi son care le capre, tanto (a)

Cara la vita tua a noi si spense.

Ai, ai! dura ventura che toccommi!

Cor. *Di buon cuor duopo è stare, amico Batto,*

Forse diman le cose sian migliori.

Chi vive, spera; fuor di spene è il morto.

E Giove ora è sereno, ed ora piove.

Bat. *Sto di buon cuore: or manda tu quaggiuso*

I vitelletti; posciachè d'ulivo

Roton la frasca gl'infelici; via

Bianchino; via Cimeta; passa al poggio;

All'andare, ti dico; e tu non odi?

Cor. *Verrò, per Pan, a darti mala fine*

Or or, se di costinci tu non parti.

Ecco di nuovo in qua ella s'accosta.

Aveſſi

Ho forse contribuisce non poco il troncamento della voce *Crotone* Città. Sicchè s'immerci necessario mutare alquanto; o facendosi più in sù, dire

Ne tocco mal di Glauco la canzone,

Ne quella anche di Pirro; e so le laudi

Cantar pur di Crotone; e quella poi

Bella Cittade è Zante, e poi quell'altra

E' Cumino di mar capo a Levante.

(a) Qui mi par che patisca la costruzione, per non esservi corrispondenza tra quanto mi son, e tanto si spense. So bene ch' il sentio è: *La vita tua tanto a noi cara, quanto mi son care le capre, si spense*; ma egli vien guasto dall' intrecciatura delle parole.

Aveffi un curvo pastoral per darti.

Bat. *Guata me, Coridon, guata per Giove:*

Testè sotto 'l calcagno un' aspra spina ()*

Ferimmi: come son alte le spine!

Rompesse il collo pur quella vitella.

Mentre a lei bado, punsimi: nol vedi?

Cor. *Sì sì; coll' ugnà ho presala; ecco, è dessa.*

Bat. *Quanto è poca puntura, e qual uom doma!*

Cor. *Quando tu al monte vai, non andar scalzo,*

Batto, che spine fanno, e pruni al monte.

Bat. *Dimmi un po', Coridone: Quel vecchietto*

E' innamorato ancor dell' amorosa

Dal nero ciglio, onde già avea prurito?

Cor. *O sciaurato, che mi burli? molto.*

All' improvviso poco fa io giunsi,

E alla mandra il trovai, ch' ei lavorava.

Bat. *Bravo quell' uom del lavorare amico.*

La razza tua da Satiretti scende,

O gareggia co i Pan di sozze gambe.

I D I L L I O V.

I VIANDANTI, OVVERO I BUCOLIASTI,
O PASTORI CANTORI.

Comata, e Lacone.

Com. *C* *Aprè mie, quel pastor del Sibarita (*)*

Lacon fuggite: jer rubò mia pelle.

Lac. *Non partite, agnелlette, dalla fonte?*

Non

(*) ἀπρωί. l. ἀπρίως.

(*) V. Casaub.

Non vedete colui, che non è guarì,

Che mia sampogna m' imbold, Comata?

Com. *E qual sampogna? e quando mai tu schiavo*

Del Sibarta, sampogna possedesti?

E perchè non ancor con Coridone

Bastati sufolar la ciaramella?

Lac. *Quella, che a me diede Licone; o franco?*

Ma a te qual pelle mai Lacon rubando,

Sì se n' andò con essa? di, Comata,

Ch' Eumara tuo padron non avea pelle,

Ove dormire, e riposar le membra?

Com. *Quella, che mi diè Crocilo; vajetta,*

Quando alle Ninfe egli immolò la capra.

E tu, cattivo, fin d'allora astiandomi,

Struggeviti; or infin nudo rendestimi.

Lac. *Non per Dio Pan, di lido, non Lacone.*

Di Calèti spogliotti di pelliccia.

Quell' uomo, s' egli è ver; faronne adesso ()*

Da quella pietra la, da furor preso,

Nel fiume Crati un salto alto mortale.

Com. *Non per le Ninfe, uomo da ben, di stagno*

Che a me propizie, e ben voglienti sieno,

Non imbold Comata tua sampogna.

Lac. *Sed' io credesti a te, di Dafni i duoli*

Sosterrei: or vuo' tu meco giuocarti

Un capretto, che nulla evvi di satro?

E io canterò infin, che tu sii stanco.

Com. *Presela il porco colla Dea Minerva.*

Ecco il capretto in mezzo; ma ancor tu

Un ben pasciuta agnello in mezzo metti.

Lac. *E come, o volpe, andran le cose giuste?*

Chi

(*) ἀλίσυμαι Casaub.

*Chi vorrà per la lana il pel tosare?
E chi, potendo aver ben grassa capra,
Che la primiera volta abbia figliato,
Mugner vorrà una stregata cagna?*

Com. *Chiunque, come tu, di vincer pensa
Il vicin, vespa incontro a una cicala.
Se 'l capretto non è scommessa giusta;
Ecco questo monton: tu giuoca al canto.*

Lac. *Non t' affrettar; che non hai dietro il fuoco.
Più volentieri canterai quì sotto
L' oleastro, ed in queste selve affiso.
Là discorrono fresche, e gelide acque.
Qui nata è l' erba, e fa a chi giace, letto;
E ragionan qui ancora i dolci grilli.*

Com. *Non m' affretto; ma ben molto mi pesa,
Che tu t' arrischi di guatarmi in faccia,
E con occhi lepati; tu, che io
Ammaestrar, quando eri ancor fanciullo.
Ecco il far beve, dove a parar va.
Lupacchini allevare, alleva cani,
Alleva serpi in sen, perchè ti mangino.*

Lac. *E dove mai di cosa mi ricorda
Buona, ch' io da te abbia appresa, o udita?
Omiciattolo van, sciocco, astioso.*

Com. *Quando io te ... senza ch' io lo dica, intendi;
Tu ti dovevi; e queste mie caprette
Belavano, ed il becco le copriva.*

Lac. *Non sii sepolto in più profonda fossa,
Gobbo, di quella, in cui tu allora andasti.
Vien quassù, vieni; e poscia canterai.*

Com. *Non verrò io costà: quì sono querce,
Quì son ciperi, e quì fanno un bel rombo*

Le

*Le pecchie co' lor sciami intorno intorno ;
 Quì di fresc' acqua scorron due fontane ;
 Garrono quì gli angelli in lor latino, (a)
 Sovra l' arbore assisi ; ne simile
 E' questa ombra, ch' è quì, punto a cotesta ;
 E gitta il pino per di sopra pine .*

Lac. *Certo che quì pelli d' agnello, e lana
 Calcherai, se tu vieni, che del sonno
 Stesso sono più soffici, e soavi .
 Ma le caprine pelli, che tu ai
 A te d' appresso, senton d' un odore
 Più orrendo di quel, di ch'è tu senti .
 Poserò un gran boccac di bianco latte
 Alle Ninfe, ed un altro gran boccac
 Pianterò in mezzo di dolce olio pieno .*

Com. *Se tu quà ne verrai ; tenera felce .
 E puleggio fiorito calcherai,
 E terrai sotto pelli di caprette,
 Morbide pelli più, e delicate
 Per quattro volte, degli agnelli tuoi .
 Poserò otto setcchj a Pan di latte ;
 E otto carinetti, che terranno
 Favi di mele caricati, e pieni .*

Lac. *Quindi meco garreggia, e quindi canta ;
 Stando sul tuo, abbiti pur le querce .
 Ma chi sia tra noi giudice, chi sia ?
 Venissi quà il bifolco omai Licopa .*

Com. *Per me di lui non ho bisogno nulla .*

Ma

(a) Questo modo di dire, in *lor latino*, io l'ho per una
 frasi da non dover aver luogo, parlando d'un tempo, nel qua-
 le chi parla non sapeva che cosa fosse la lingua Latina. Sicchè
 io direi, in *lor sermone*, in *lor idioma*, o altra cosa simile ;
 perchè in *lor latino* è troppo grande anacronismo di frasi .

- Ma se 'tu vuoi, quell' uom taglialegname
Chiamiam; che là quelle tagliate erice
Presso di te accatasta; egli è Morsone.*
- Lac.** *Chiamiam. Cor.* *Chiamalotu. Lac.* *O forestiero
Senti: vienne un po' quà. Noi disputiamo
Chi cantor sia Bucolico migliore.
Ora, caro Morsone, nè me a piacere
Giudica, nè costui vogli aiutare.*
- Com.** *Sì per le Ninfe, sì Morsone, non fare
A Comata vantaggio, a costui grazia.
Questa è greggia d' un Turio Sibarita;
Questo branco di capre, che tu vedi,
Amico, egli è d' Eumaro Sibarita.*
- Lac.** *Da te forse, per Giove, alcun ricerca,
Se questa greggia, uom pessimo, si sia
O del Sibarita, o mia? com' sei loquace!*
- Com.** *Buonissimo uomo, io dico tutto vero;
Nulla millanto; quanto sei mordace!*
- Lac.** *Or dì, se tu vuoi dire; e 'l forestiero
Vivo lasc' ire alla cittade. O Apollo!
Quanto in motteggi arguto sei, Comata!*
- Com.** *Le Muse molto più, che il cantor Dafni,
M' amano; ed io a lor sacrificai
Testè due caprettine tenerelle.*
- Lac.** *E me Apollo ancora ama ben forte,
E un bel montone per lui pasco, e ingrasso;
Che le feste Carnèe già s' avvicinano.*
- Com.** *Fuor due, il resto delle capre io mungo,
Che due portati a un corpo partoriro:
E una donzella, me guatando, dice;
Poveretto, da te tu stesso mogni?*
- Lac.** *Ab ah! Lacon panierì intorno a venti
Empie*

*Empie di cacio; e lì tra i fiori e l'erba,
D'impubera garzone allato gode.*

Com. Ferisce colle mele Clearista

*Il caprarò, che passa colle capre,
E dolcemente mormorando, fischia.*

Lac. E me Cratida liscio, e senza pelo
Giovinetto incontrandomi, m'infuria;
E lustra gli si scuote al collo chioma.

Com. Ma 'l canin rovo, e l'anemol non sono
Colle rose da mettersi, i cui fiori
Spuntan leggiadri tra spinose siepi;

Lac. Nè colle ghiande le selvagge mele:
Quelle han dal leccio sottil buccia, e queste
Per la soavità tutte molate.

Com. Io darò un colombaccio alla fanciulla,
Tottola dal ginepro, ov'egli posa.

Lac. Ma io morbida lana, per la vesta,
Allorchè toserò la negra pecora,
In dono darò a Cratida, io medesimo.

Com. Via là dall'oleastro, belatrici
Caprette, dilungatevi, e venite
A pascolar da questa collinetta
Così declive, v'sono le mirice.

Lac. Non dalla querce, a te dico, Conaro,
A te, Cimeta, vi dilungherete?
Quì a Levante pascerete, come
Pasce Falàro; e lui seguitere.

Com. Ho un secchio di cipresso, ed un bocciale,
Lavoro di Prassitele; che io
Alla fanciulla mia ben serbo, e guardo.

Lac. E noi abbiamo un can guardian del gregge,
Che strozza i lupi; e questo dà al fanciullo,
Accid

- Accid le fiere tutte insegua in caccia.*
Com. *Cavallette, che il muro della vigna*
Saltate, deb non fate alle mie viti
Oltraggio; ch' elle son giovani, e fresche.
Lac. *Cicale, voi vedete, com' io stuzzico,*
E stizzisco il caprar; così ancor voi
Stuzzicate, e stizzite i segatori.
Com. *Le volpi ho in odio di pelosa coda,*
Che all' imbrunire della sera andando
Ne' luoghi di Micon, piluccan l' uve.
Lac. *Ed io ho in odio ancor gli scarafaggi,*
Che i fichi di Filonide mangiando,
Sen vanno in aria portati dal vento.
Com. *Non ti sovviene allor, ch' io t' imbertiai,*
E tu mostrando i denti t' agitavi
Ben bene, e a quella quercia t' attenevi?
Lac. *Questo non mi sovvien, ma quando Eumàra*
Te quì legato ripulì col nerbo;
Questo io ben sò, e ben me ne sovviene.
Com. *Ecci un certo, o Morson, che s' esacerba.*
Non te ne sei accorto? Or va, e tosto
Svelli dal monumento antiche squille.
Lac. *E io, o Morsone, a alcun gratto la roгна,*
E tu lo vedi: or vanne al fiume Alente,
E quindi tu ne sbarba il panporcino.
Com. *Imera fiume, in vece d' acque, latte (a)*
Meni, e tu, fiume Crati, in vece d' acque,
Vermiglio scorri di buon vino; e i tuoi

C

Giun-

(a) *Meni, e scorri* essendo voci dell' indicativo come del soggiuntivo, non si può arrivare a sapere se qui il poeta parli descrivendo, o desiderando; onde per levar tal dubbio direi
O fiume Imera, latte, in vece d' acque
Possi menar, tu Crati in vece d' acque
Vermiglio scorrer di buon vino ec.

Giunchi producan frutta, e biade, e grano.

Lac. *E a noi la Sibaritide fontana*

Corra mele; e al mattino la donzella

Ne' favi, in vece d'acqua, attuffi l'urna.

Com. *Le capre mie il citiso, e l'egilo*

Mangiano, e sovra'l giunco si riposano,

E giaccion tra fronzuti alti corbezzoli.

Lac. *Alle pecore mie la melitea*

Da pascere non fallisce; e v'ha molta edra,

Che, a guisa delle rose, quì fiorisce.

Com. *Non amo Alcippa, che non mi baciò,*

Per gli orecchi prendendomi, quand'io

A lei recaì un colombaccio in dono.

Lac. *Ma io forte amo Eumede, perchè quando*

Gli porsi la siringa, egli si fue

D'un bel baciare a me forte cortese.

Com. *Lacone, non è licito le putte*

Col lusinguol competere, e co' cigni

Le bubbole; ma tu, o poveretto,

Sei di contesa, e nimistade amico.

Morsone. *Impongo al pecoraro, che si queti. (a)*

E a te, Comata, dà Morson l'agnella:

Sacrificando tu alle Ninfe, manda

Tosto a Morson della sua buona carne.

Com. *Per lo Dio Pan. Sì manderò: or di gioja,*

Tutto de' beccherelli o branco, fremi.

Vedi, quanta farò questa risata

Contra Lacon pastore; perchè omai

Vin-

(a) Secondo che stanno le parole, par che Morsone imponga a Comata non meno ch' a Lacone il quietarsi, e non essendo così, vorrei mutare e dire

Impongo al pecoraro che si queti;

è dono a te l'agnella e buon Comata.

Vinta abbiám l'agna; ecco io fo salti al cielo.
 Cornute capre mie, state pur liete;
 Domani io certo laverovvi tutte
 Dentro la Sibaritide fontana.
 Olà, Bianchello cozzator, se alcuna
 Delle capre tu monti, io frusterotti
 Ben bene, prima ch'io faccia alle Ninfe
 Il solenne dell'agna sacrificio.
 E se io non ti frusto, allor divenga
 Io Melanzio, in vece di Comata.

I D I L L I O VI.

I BUCOLIASTI, OVVERO I CANTORI BUCOLICI.

Dameta, e Dafni.

DAmeta già, ed il bifolco Dafni
 La greggia in un medesimo luogo, o Arato,
 A pascolare si cacciarono innanzi.
 Un dì lor rosso, è mezzabarba l'altro;
 Ed ambidue ad una fonte assisi
 Di state, a mezzodì così cantaro.
 Primo fu Dafni, ch'a sfidar fu primo.
Daf. O Polifemo, la tua greggia coglie
 Co' pomi Galatea, chiamandoti uomo
 Caprajo, in amor tristo, ed infelice.
 Poverel, poverel non la scorgesti.
 Mentre la tua siringa assiso suoni,
 Ecco di nuovo la tua cagna coglie,
 Che guarda dietro a te le pecorelle;
 E quella, verso il mar guatando, abbaja;

*E le belle onde, placide, e ridenti
 Mostran lei, che veloce il lido batte.
 Guarda, che non della donzella tua
 Le polpe attacchi, quando esce del mare,
 E laceri il suo corpo almo, e leggiadro.
 Ella ivi fa la delicata, come
 Le secche chiome dell'acanto, quando
 La bella state l'arrostitisce, e cuoce;
 Fugge chi l'ama, e chi non l'ama segue.
 Dal filetto giuocando il calcol muove;
 Che sovente ad amore, o Polifemo,
 Ciò, che bello non è, bello rassembra.
 Sì dopo lui prese a cantar Dameta.*

*Dam. Vidi per Pan, quando la greggia colse,
 E me n' avvidi; giuro per quest' uno
 Occhio mio dolce, ond' io ragguardo il tutto.
 Ma l'indovino Telemo, che dice
 Odiose cose, odiose cose rechi
 Alla sua casa, e pe' suoi figli serbi.
 Ma io martello dandole all' incontro
 Non veggio; e dico avere un' altra donna:
 E quella udendo, gelosia ne prende,
 O Apollo, e si strugge, e si consuma:
 Esce dal mar, portata dall' assillo,
 E le spelonche spia, e spia le gregge.
 Alla cagna ordinai queta latrasse;
 Che, quando amava io lei, forte guattiva,
 Sempre tenendo a lei a i fianchi il muso, (a)
 Forse scorgendo me ciò fur sovente,*

Man-

(a) Mi par un po' duro, a lei a i fianchi; però direi
 E sempre le teneva il muso a i fianchi,
 ovvero
 E sempre le teneva a i fianchi il muso.

*Manderà messo; ed io ferrerò l'uscio,
 Finch' ella giuri, in questa isola un letto
 Leggiadro con sue mani apparecchiarne.
 E certo, tristo io non ho già sembianze, (a)
 Come dicon; non è guari, che io
 Nel mare mi specchiai, quando era in calma.
 Bella apparia la barba, e bella quella
 Pupilla sola, ch' io mi porto in fronte,
 Per quanto io posso giudicar, pareo;
 E lo specchio dell' onda anco mostrava
 Lo splendore de i denti assai più bianco,
 E rilucente più di Pario marmo;
 E perchè fatto a me non sia mal d'occhio,
 In seno tre fiate io mi sputai;
 Cotittari la vecchia a me insegnollo,
 Che, non è molto, presso Ippocoonte
 Sonar solea a i segator la piva.
 Dameta, detto ciò, si baciò Dafni;
 Egli a lui in dono la siringa diede;
 L'altro donogli il suo leggiadro flauto.
 Pifferava Dameta, ed il bifolco
 Dafni d'allor suonava la siringa:
 Ed al lor suono sulla molle erbetta
 Danzando se ne gian le vitellette.
 Vincea niuno, ed ambo erano invitti. (b)*

C 3

IDIL-

(a) Di questi due versi il primo mi par duro, il secondo troppo snervato, con lasciar non troncata la *che*: per tanto muterei, e direi

E certo non ho già tristo sembianze,

Com' altri dice; e non è guari, ch' io.

(b) In vece di dire *ed ambo erano invitti* il che par detto per via di mero racconto, vorrei che il modo di dirlo paresse render ragione, perchè niun d'essi vinse, e direi

Niun vinse; ch' invitti erano entrambi.

I D I L L I O VII.

LE FESTE DI CERERE, DETTE TALISIE, OVVERO
IL VIAGGIO DI PRIMAVERA.

T *Empo fu che ad Alente (a) Eucrito, ed io
Dalla Città moveamo i nostri passi,
E con noi terzo sen veniva Aminta.
Che le feste Talise a Cerer fea (b)
Frasidamo, ed Antigene, due figli
Di Licopèo; se ancora ancora alcuno
Buono avanzo riman di quegli antichi,
Fino da Clizia, e da Calcone istesso,
Che dal piè forger feo fonte Barrina,
Ben fermando alla pietra il suo ginocchio.
Faceano intorno ad essa i pioppi, e gli olmi
Leggiadra vista d'una ombrosa selva,
Con fresche frondi sopra, alti, e chiomanti.
Or non giunti per anco a mezza via,
Nè di Brasila ancor la tomba apparsa,
Come piacque alle Muse, noi trovammo*

Di

(a) *Tempo fu mi par non convenirsi se non parlando d'
un tempo remotissimo, e poi i nostri passi mi par troppo lan-
guido, però direi*

*Dalla Città de un giorno Eucrito ed io
Ad Alente moveamo insieme i passi.*

(b) *Io non vedo, come fea nel numero del meno possa
stare con quel che segue: e perchè mi par che vi sia poi del-
l'oscurità assai, crederei sì dovessero mutar alquanto gli al-
tri versi, dicendo*

*Che le feste Talise a Cerer sacre
Frasidamo ed Antigene, due figli
Di Licopeo facean, avanzo buono
S'alcun ve n'è, di quegli antichi fino
Da Clizia discendenti, e da Calcone.*

Di Cidone un buon uom viaggiatore :
 Ei Licida nomato era caprajo ;
 Nè s' ingannava alcun , che lo scorgea ;
 Che bene ei di caprajo avea figura :
 Tenea d' irsuto , e ben velloso becco
 Fulva pelle alle spalle , che sentiva
 Ancor di fresco caglio ; e intorno al petto
 Con pieghevol cintura eragli stretto
 Un mantel vecchio , e un curvo pastorale
 D' oleastro tenea colla man ritta .
 Ei con occhio ridente , e faccia gaja ,
 Queto , mi disse ; e' l riso avea sul labro :
 Simichida , in qual parte , ora al meriggio
 Fitto , i piedi ten vai sì strascinando ,
 Quando il ramarro entro alle siepi dorme ,
 Ne attorno vanno cappellute allodole ? (a)
 Forse a mangiar chiamato , il passo affretti ?
 O d' alcun cittadin calchi strettojo ?
 Che mentre tu cammini , ne' tuoi piedi
 Dando ogni pietra , alle tue suola cigola .
 Ed io risposi a lui : Licida caro ,
 Tutti dicon , che tu sei tra' pastori ,
 E i mietitori ancor molto sovrano
 Della firinga suonatore ; e questo
 Sparge d' alta letizia il nostro cuore .
 Quantunque al mio parer spero agguagliarte .
 Questa è la via Talisia ; poich' un sacro
 Pasto apprestano a Cerere velata
 D' uomini una solenne compagnia ,
 Di lor ricchezze le primizie offrendo ;

C 4

Che

(a) Essendosi detto sopra coll' articolo , Quando il ramar-
 ro , crederei che fosse bene dir qui coll' articolo eziandio
 Ne attorno van le cappellute allodole .

Che a loro con assai grassa misura
 La Dea di biade riempì il granajo.
 Or via, da che comune abbiám la strada,
 Da che comune abbiám ancora il giorno;
 Alla maniera pastorál cantiamo:
 Darà l'un per ventura all' altro aita.
 Perchè io son bocca delle Muse accesa,
 Tutti dicon, ch'io sia cantor sovrano;
 Però non sono a crederlo corrivo,
 Per la Dea Terra; che, per mio avviso,
 Io non supero ancora il buon di Samo
 Sicelida, cantando, e il buon Fileta;
 E sono in lor paraggio appunto, come
 Rauco ranocchio appetto a i dolci grilli.
 Sì dissi a bello studio; ed il caprarò
 Dolce ridendo, questo pastorale,
 Disse, a te donerò, poichè tu sei
 Tutto in vero gentil di Giove innesto.
 Molto odioso è a me l'architetto,
 Che tenta casa far, che uguale sia
 Alla cima del monte Oromedonte;
 Ed odiosi similmente sono
 Delle Muse gli augei, che del cantore
 Di Scio stridendo a fronte, e garreggiando,
 Prendonsi vana, e temeraria pena.
 Il Bucolico carme or via su tosto
 Incominciam, Simichida; ed io (guarda,
 Amico, se t'è a grado) dirò quello
 Musical poemetto, che pur ora
 Io composi colà sulla montagna.
 Ageanatte a Mitilene allora
 Felisemente navigando vada;

Quan-

*Quando anco de i capretti al tramontare
 Caccia i liquidi flutti Austro fremente ,
 Ed Orion nell' Ocean si bagna ;
 Se Licida da Venere arrostito (a)
 Francherà , che di lui caldo mi brucia
 Amore ; e gli Alcioni in dolce calma
 I flutti , e 'l mare stenderanno ; e Noto ,
 Ed Euro , che l' estreme alighe muove .
 Gli Alcioni , che fra tutti gli angelli ,
 Che cacciando , nel mar buscanfi il vitto ,
 Alle azzurre Nereidi son cari .*

*A Ageanatte , che navigar cerca
 A Mitilene , il tutto sia tranquillo ,
 E a buon porto , e a salvamento giunga :
 E io in quel dì , d' aneti , o pur di rose
 O di bianche viole una ghirlanda
 Tenendo in capo , vino Pteleatico
 Mescerò dal cratere , accanto al fuoco ,
 E alcun nel fuoco tosterà le fave ,
 E vi sarà un lettuccio infino al cubito ,
 Fatto , e ripien d' asfodelo , di cniza ,
 E del morbido , e crespo apio gentile .
 Berò soavemente , e delicato ,
 Sovvenendomi pur d' Ageanatte ,
 Ne' calici tuffando infino al fondo
 Il labro , fin che io tutti gli avvalli ;
 E due pastor mi soneran la piva ,
 Acarnese un , Licopitano l' altro ; (b)
 Titiro canterà lì da vicino ,*

Come

(a) Da Venere arrostito mi par detto arditamente .

(b) Dandosi l' articolo a altro mi par che si debba eziandio dare a un , onde direi

L' un Acarnese , e Licopitan l' altro

Come un tempo di Xenea innamorato
 Stette Dafni bifolco; e come tutta
 Girava a tondo la montagna; e come
 Piangevanlo le querce, che alle rive
 Nascono intorno del fiume d'Imèra.
 Struggeasi, come neve, su per l'alto
 Emo, o Ato, o Rodope, od estremo
 Caucaaso. E canterà, siccome ancora
 Un'ampia cassa accolse in se il capraro (a)
 Vivo, e'l campò dall'empie mani, e triste,
 Del suo Signore, e come lui le fime,
 E di compresse nari industri pecchie,
 Dal prato via volando a un dolce cedro, (b)
 Cò teneri fioretti il pascolaro.
 Perciò la Musa a lui dolce, gl'infuse
 In bocca, e distillò soave nettare.
 Comata avventurato, a te già queste
 Avvenner belle, e dilettose cose:
 Tu nella cassa inchiuso fusti, e stretto;
 E tu pascendo delle pecchie i favi,
 Finisti con tal latte il primier anno,
 Oh a mio tempo tu fussi vissuto!
 Per te pasciuto avrei sulla montagna
 Le belle capre, stando a udir tua voce;
 E tu sotto le querce, o sotto i pini
 Steso, o divin Comata, cantaresti.

Tanto

(a) L'istoria di questo successo vien qui espressa diversamente dall'opinione commune; perchè la cassa non campò già il capraro, essendovi egli stato rinchiuso dal suo Padrone, ma lo camparono le Api col nutrirlo del loro mele per i forami di essa.

(b) Il cedro del quale si parla non era altro che la cassa istessa, e per tanto direi

Dal prato via volando a lui nel cedro

Tanto egli disse; e poi si fece pausa.
 E io dopo lui tai cose dissi.
 Litida caro, mentre ch'io pasceva
 Per li colli l'armento, anco insegnaro (a)
 Molte altre buone cose a me le Ninfe,
 Che per ventura al trono ancor di Giove
 Le condusse la Fama; ma fra tutte
 Questa è la più sovrana, ch'or io prendo
 In onor tuo a raccontare: ascolta,
 Poich'alle Muse sei caro, e gradito.
 Gli Amori a Simichida starnuto
 Fecero, poi che l'infelice tanto
 Della Mirtone è innamorato, quanto
 Son della primavera innamorate
 Le capre. Arato suo sì grande amico (b)
 Nelle viscere amor tien d'un garzone.
 Aristi fallo, assai buon uomo Aristi,
 Cui non avrebbe a mal Febo medesimo,
 Che al tripode sonasse la sua cetra;
 Che per l'amore d'un garzone, Arato
 Arde nell'ossa. Quello in grazia mia,
 O Pan, ch'ai in sorte d'Omala l'amena (c)
 Pia-

(a) Secondo la giacitura delle parole, le Ninfe son quelle
 che sono state condotte dalla fama al Trono di Giove: e
 pur il Poeta non l'Intende delle Ninfe, ma delle canzoni,
 e dell'altre buone cose insegnategli da esse. Sicchè mi par
 che si debba mutare, dicendo

anco insegnaro
 Le Ninfe a me molti altre buone cose ec.

(b) Io credo che questi versi si debbano assolutamente mu-
 tare, per far essi troppo cattivo senso. E per tanto direi

Le capre, mentre Arato a lui sì caro
 Amor d'un bel garzon consuma, e strugge

(c) Mi par che qui vi sia troppa inirecciatura, e però
 direi

O Pan che nel ben piano a te sì caro
 D'Omala regni, or fa ch' in braccio a lui
 Venga, anche non chiamato, il suo bel fuoco.

*Pianura; senza ch'ei pur sia chiamato,
 Ponlo nelle sue care amate mani,
 O sia il tener Filino, od alcun altro, (a)
 Se ciò farai, o caro Pan; che i putti
 D' Arcadia non flagellin colle squille.
 A te le coste, e gli omeri, allor quando
 Trovano poche carni a te davante.
 Che se tu'l nieghi; allora il corpo tutto (b)
 Grattati, e straccia, e nell' ortica dormi;
 Ne monti degli Edoni a assiderare
 Stà di bel mezzo verno, al fiume di Ebro
 Gelido volto la, vicino all' orsa;
 La state pasci in l' Etiopia estrema,
 Alla pietra de' Blemii, colà donde
 Veder più non si puote il fiume Nilo.
 Voi di Ietide, e Biblide fontane,
 Le dolci onde lasciando; voi, che l' alta
 Sede abitate di Diona bionda,
 Amoretti simili a rosse poma,
 L' amabile Filin ferite d' arco,
 Ferite; posciachè lo sciagurato.
 Del mio ospite nulla ave pietate.
 Tenero è più di ben matura pera;
 E gli dicon le femine: Abi Filino,*

Abi!

(a) Direi

O sia 'l tener Filino od altro sia

(b) Per far più nota e più sensibile l'imprecazione, direi

Ma se tu 'l nieghi, possi tu dormire

Nell' ortica stracciato il corpo tutto;

Possi tu, la vicino all' orsa algente

Ne' monti degli Edoni, o al gelido Ebro

Star di bel mezzo verno a assiderare:

E' alla pietra de Blemii colà donde

Veder più non si puote il fiume Nilo,

Pascer la state in l' Etiopia estrema.

Abi ! ben ci duol , che il tuo bel fior già casca .

Arato , non facciam davanti al tuo (a)

Uscio la guardia più , ne calpestio .

Cantando il gallo sul mattin , consegna

A dolorosi aspri riposi un altro .

Solo Molon in questa , o buono Arato ,

Lotta rimanga strangolato , e morto .

Caglia a noi del riposo , e ci sia a cuore ;

E una vecchia ci assista , che sputando ,

Ciò , che buon non è , da noi ne cacci .

Sì dissi ; ed ei il pastoral , ridendo

Come pria dolcemente , in man mi diede ,

Delle Muse ospital gentil regalo .

Quei torcendo a man manca , andò per quella

Via , che conduce a Pisa ; ed io , e Eucrito

Di Frasdamo a casa il piè volgemma ,

E con noi il bello Amintico ; e posammo

In terra , su profondi letticelli

Di dolce giunco , e tenerello fatti ,

Entro a pampani freschi , allegri , e gai .

Sopra a noi molti intorno al capo pioppi ,

Ed olmi tramenati eran dal vento .

E la sacra acqua appresso delle Ninfe

Dall'antro scaturendo , gorgogliava ;

E dagli ombrosi arbusti le cicale

Facean con lor garrir caldo lavoro .

L'acredula ululava fra le macchie ,

L'al-

(a) Mi par che questo luogo abbia bisogno d'esser mutato , per renderne più chiaro il senso ; onde direi

Arato non più guardia all'uscio suo

Non più da noi si faccia calpestio

Ad altri ciò si lasci ; ad altri il gallo

Per Eilin col cantar il sonno rompa .

L'allodoletta, e'l cardellin cantavano,
 Gemebonda la tortora tubava,
 L'api dorate a i rivi intorno intorno
 Svolazzando, e scherzando sen' andavano;
 Tutto sentia di state assai ben grassa,
 Tutto sentia d'un ubertoso Autunno;
 Le pere intorno a piè, le mele a i lati
 Ruzzolavano a noi ben largamente;
 E i carichi ramacci di fusine,
 Piegati a terra, si versavan tutti;
 Manimetteansi botti di quattro anni.
 O voi, Ninfe Castalie, ch' abitate
 La cima di Parnaso; un tal cratere, (a)
 Di Folo in la lapidea spelonca,
 Chiron vecchio dinanzi ad Ercol mise?
 E quello già pastor d' Anapo, il forte
 Polifem, che ne' monti si scagliava
 Massi, e cantoni, fece un tal giammai.
 Nettare, per le stalle agil danzare?
 Qual mai bevanda allor, Ninfe, mesceste
 All' altare di Cerere dell' Aje?
 Nel cui monte di grano io possa un' altra
 Volta ficcar la grande pala mia;
 Ed ella rida, ad ambe man tenendo
 I papaveri, e i belli alti covoni.

IDIL-

(a) Per render più sensibile la figura del dire, e per più altri rispetti ancora, io feci più mutazioni, dicendo

un tal cratere
 Dinanzi ad Ercol mai Chirone mise
 Nella spelonca sua di Folo? un tale
 Nettare fece mai nell' antro suo
 Danzar agile e snello il gran Pastore
 D' Anapo, Polifemo, il qual intieri
 Scagliar tal' or solea massi e cantoni!
 Qual mai simil bevanda, o Dee, mesceste!

I D I L L I O V I I I .

I BUCOLIASTI, OVVERO I CANTORI BUCOLICI.

Dafni, Menalca, e Capraro.

A Dafni il bello, che pasceva buoi,
 Menalca, che pasceva pecorelle,
 Dicon, si fesse incontro in gli (a) erti gioghi.
 Ambo eran di pel rosso, ambo sbarbati,
 Ambo in siringa, ambo in cantar maestri.
 Primier l'occhio volgendo in verso Dafni,
 Primier si fu a favellar Menalca

Men. O guardiano di muggbianti buoi,
 Dafni, or vuoi tu con meco improvvisare?
 Io alla prova ti mantengo, come
 Vincerò te, cantando, quanto io voglio.
 Dafni replicò a lui con tai parole.

Daf. O pastor di lanute pecorelle,
 E di siringa sonator Menalca,
 Giammai tu me non vincerai, nè anco
 Se cantando avvenisse altro di te.

Men. Or vuoi vederlo? or vuoi giuocar qualcosa?

Daf. Or vo vederlo; or vo giuocar qual cosa.

Men. Che giuocheremo, che a noi sia bastante?

Daf. Io un vitel, tu un agnel quanto una pecora.

Men. Non giuocherò un agnel; perchè mio padre,
 E mia

(a) Se ben vi sono delle autorità assai, per in gli, in la, e in le in vece di negli, nella, e nelle, tuttavia credo che fosse meglio valersi poco spesso di simile licenza; e perchè vedo ch'ella vien usata più volte in questi Idillii, qui dirò
 Si fece incontro un di negl' erti gioghi

*E mia madre son gente assai severa,
E le pecore tutte a sera contano.*

Daf. *Che giuocherai? e che avrà chi vince?*

Men. *Una bella siringa a nove voci,
Ch'io lavorai con bianca cera, messa
E sotto, e sopra; io questa giuocherei,
Ma la roba del padre non giammai.*

Daf. *Pur ancor io una siringa tengo
A nove voci, che tien bianca cera
Sotto egualmente, e sopra; che testè
Io misi insieme; e questo dito ancora
Duolmi, ferito da schieggiata canna.
Ma chi giudicheracci? e chi di noi
Sarà l'ascoltator savio, e prudente?*

Men. *Chiamiamo noi quel caprar colà,
Cui latra il bianco can presso a' capretti?
I giovani il chiamaro; e'l caprar venne
Ad ascoltare; e i giovani cantaro,
E giudice il Capraro essere volle.
Al sonator di fistula Menalca
Toccò la sorte di cantare il primo.
E ripigliava Dafni in altrettanti
Versi il canto Bucolico. Or Menalca
Il primiero così prese a cantare.*

Men. *Vallèe, e fiumi voi, razza divina,
Se in alcun luogo mai piacevol canto
A voi cantò (a) 'l fistulator Menalca,
Pascolate di cuore l'agnellette;
E se Dafni verrà colle vitelle,*

Minor

(a) Non so come il verso possa avere il dovuto riposo, mentre l'articolo sia legato colla voce *cantò*; onde almerci che si dovesse dire

Colla fistula a voi cantò Menalca

Minor da voi non abbia egli favore.

Daf. *Fonti, ed erbetto, soave germoglio,
A i lussignuoli Dafni abbia simile.
La Musica; e voi questo armento a lui
Pascete, ed ingrassate; e se Menalca
Condurrà quà alcuna greggia, ei goda
Tatto pascendo in abbondanza molta.*

Men. *Primavera è per tutto, e da per tutta
Pasture sono, e da per tutto piene
Le mammelle di latte; e i giovanetti
Animali si nutrono, e divengono
Grassi, v' la vaga fanciulla si rende;
Ma s' ella parte poi, arido resta
Quivi allora il pastore, aride l'erbe.*

Daf. *Le pecore ivi, ed ivi ancor le capre
Gemellipare, ed ivi ancor le pecchie
Colmano gli alveari, e son più alte
Le querce, dove il bel Milon si porta.
Ma s' ei va via, chi le vitelle pasce, (a)
E le vitelle ancor fanfi più asciutte.*

Men. *O becco, uomo delle bianche capre,
O forte selva, e selva assai profonda,
O caprettine dal naso schiacciato,
Venite via a bere; omai venite.
E quegli in questo luogo: Corno-mozzo,
Va, e di a Milon, che Pròteo ancora,
Quantunque ei fosse Iddio, pascea le foche.*

Daf. *Non m'accaggia, di Pèlope la terra, (b)
O grandi posseder talenti d'oro,*

D

Q cor-

(a) L' agglunto *asciutte* s'accorda ben colle *vitelle*, ma non già con *chi le vitelle pasce*.

(b) Crederei che fosse meglio dire
Non bramo nò di Pèlope la terra,

O correr con piè snello avanti a i venti;
 Ma canterò di sotto a questa rupe,
 Tra le braccia tenendoti, e guardando
 Le pecorelle pascolanti insieme
 Lì lungo lungo il Siciliano mare.

Men. Terribil male agli arbori si è 'l verno,
 Il secco all' acque, agli augelletti il laccio,
 Alle bestie salvatiche le reti,
 All' uom l' amor di tenera donzella.
 O padre, o Giove, non fui solo a amare:
 Tu fosti ancora tu di donne vago.
 Sì alternamente i giovani cantaro;
 Menalca incominciò sì il canto estremo.

Men. Gli agnelletti risparmi, o lupo; e quelle
 Pecore, ch' an figliaro, a me risparmi;
 Nè m' oltraggiar, perch' io a molte dietro
 Vadia piccol d' etade, e di persona.
 Preso t' ha, o can Lampur, sì cupo sonno?
 Chi guida in compagnia d' un giovinetto,
 Dopo non è dormir profondamente.
 E voi, o pecorelle, ancor non gravi,
 Dell' erba tenerella satollarvi;
 Nè vi stancate; poich' ella rimette.
 Via tutte sì pascete, sì pascete;
 E di latte v' empiete le mammelle,
 Accid gli agnelli n' abbian la sua parte,
 E la sua parte ancor n' abbiano i giunchi.
 Dafni il secondo, dolce a cantar prese.

Daf. E da un antro me veggendo jeri
 Una donzella con raggiunte ciglia,
 Mentre io passava colle mie vitelle,
 Dissemi, ben due volte bello bello;

Nè le feci io già nè un picciol motto; (*)
 Ma al suol mirando andai per la mia via.
 Dolce è la voce di vitella, e dolce
 Il fiato; dolce suona il vitelletto,
 E dolcemente ancor la vacca suona.
 Dolce è, la state, presso una fresc' acqua
 Corrente, starsi coricato all'aria.
 Alla quercia le ghiande, al melo i pomi
 Sono adornezza, e fregio; ed alla vacca
 La vitella; e le vacche al suo bisfolco.
 Così cantaro i giovinetti a prova,
 E favellò alla fin così il Capraro.
 Dolce hai la bocca, Dafni, e amabil voce;
 Meglio è adirti cantar, che succiar mele.
 Prendi pur la siringa; hai vinto al canto.
 E se tu vuoi me ancora di conserva
 Pascolante le capre ammaestrare,
 Darotti quella, ch' ha le corna mozze,
 Capra per tuo salario, e tua mercede;
 Che traboccante fa mai sempre il secchio.
 Così saltò per l'allegrezza il giovine
 Vincitore, e ne fe trionfo, e plauso,
 Qual cerbiatta, che salta inver la madre.
 Così abbattuto l' altro dal cordoglio,
 E sbigottito fu, siccome sposa
 Duolsi, che di novello va a marito.
 E da quel tempo in poi Dafni divenne
 Primiero appo i pastori; ed una Ninfa
 Najade prese, ancor giovine molto.

(*) πικρὸν ἢ ἄλλας πικρὰς.

I D I L L I O IX.

IL PASTORE OVVERO I BIFOLCHI.

Dafni, e Menalca.

CAnta cantata pastorale, o Dafni.
 Tu la cantata n' incomincia il primo;
 La cantata incomincia il primo, e poi
 Segua Menalca. Dopo c'averete
 Messi sotto le vacche i vitelletti,
 E sotto a quelle sode messi i tori, (a)
 Questi insieme si pascano, e s'aggirino
 Tra la frasca, niente disbrancandosi.
 Quindi mi spiega il pastoral tuo canto;
 Quindi faccia risposta a te Menalca.

Daf. Dolce suona il vitel, dolce la vacca,
 E dolce la siringa, ed il bifolco,
 E dolce suonano anch'io; emmi qui presso
 Una fresca acqua, e un letto rilevato,
 Di belle pelli di bianche vitelle;
 Che tutte, mentre l'albatra rodeano,
 Dalla collina mandò giù il Libeccio.
 La state, ch'arrostitisce, io tanto curo,
 Quanto cale all'amante d'ascoltare
 Del padre, e della madre i ragionari.

Così

(a) Non so se in questa espressione vi sia qualche proprietà di Toscanesimo da me non conosciuta. Ma secondo l'ordinario significato delle parole mi pare, che qui si metta sotto quel che si deve metter sopra: e quando si allegasse il passo di Virgilio *submittite tauris*; olire che egli vien interpretato in sentimento di mettergli al giogo, direi che l'usarsi una voce in una lingua non fa autorità per altra lingua.

Così a me cantò Dafni; e sì Menalca.

Men. *Etna è la terra genitrice mia,
E 'l mio abituro è una vaga grotta
In cave pietre; e quivi ho tutto quello,
Che suol sognarsi; molte pecorelle,
Molte caprette, delle quai dà capo,
E da piedi homini sotto pelli assai.
Di quercia in fuoco bollon l'intestina, (a)
E i secchi faggi in fuoco al fitto verno.
Nè curo la stagion del verno, quanto (b)
Cura le noci lo sdentato, quando
Egli ha davanti d'amido scodella.
Applausi io loro, e tosto diedi in dono
La mazza a Dafni, che il paterno campo
Naturalmente m'alleuò, e che forse
Biasmar saputo non avria l'Artista;
E all'altro, vago guscio di conchiglia,
Di cui l'ostrica io già mi mangiai,
Presala là sopra gl'Icarii scogli,
Fattene cinque parti a cinque, ch'eramo.
E quegli rimbombò col torto nicchio.
O Bucoliche Muse, assai salute
Vi porgo; la cantata ora mostrate,
Che io, presenti quei pastor, cantai.*

D 3

Pùstu-

(a) Bisogna che qui anche io confessi la mia ignoranza: pure se per l'intestina di quercia s'intende quel che noi Francesi fogliamo dire *du coeur de chesne*, non vedo come bollon possa dirsi delle legna, che si buttano nel fuoco.

(b) Io credo che qui si debba assolutamente levar via la negativa, e dire

Io curo la stagion del verno, quanto

Cura le noci lo sdentato ec.

ovver colla negativa

Ne curo già del verno la stagione

Più che le noci lo sdentato ec.

*Pùstula non far nascer sulla lingua.
 Alla cicala la cicala è cara;
 Alla formica è cara la formica;
 E gli sparvier son cari agli sparvieri;
 A me la Musa, ed il cantare è caro,
 Di cui tutta la casa mia sia piena. (a)
 Nè il sonno, nè tostana primavera,
 Nè alle pecchie giammai son sì soavi
 I fiori, quanto a me care le Muse:
 Poichè color, che con benigne luci
 Godono elle mirar; questi non certo (b)
 Colla bevanda sua offende Circe.*

I D I L L I O X.

L' OPERE , OVVERO I SEGATORI .

Milone , e Batto .

Mil. **L**AVORATORE a opera co' buoi,
 Che, sciagurato, adesso hai tu patito?
 Tu non puoi, come pria, trar dritto il solco,
 Nè segbi col vicin; ma resti addietro,
 Qual pecora, cui spina ha il piè ferito.
 Qual verrai tu sul tardi, e a mezzo die,
 Cb' or da mattin del solco nulla strappi?

Bat. Serotino Milone segatore,

Pezzo

(a) Mi par che il verso riuscirebbe meno languido, se si dicesse

Di cui sia piena sempre la mia casa.

(b) Questo non certo non mi par posto a suo luogo, perchè insieme si nega, e si afferma: laonde direi

*questi non mai
 Colla bevanda sua offende Circe.*

*Pezzo di masso contumace, e duro,
Non ti s'è dato in alcun tempo il caso
Di desfiare alcun, che sia lontano?*

Mil. *Nò; e che ha a desfiare nom di lavoro?*

Bat. *Or non t'è accadde mai veggghiar d'amore?*

Mil. *E non m'accaggia: è forte cosa, e greve,
Che il can, dando in budella, non l'assaggi;
E assaggiandole poi, cacciar si lassì.*

Bat. *Da undici dì son' io, Milone, amante.*

Mil. *Tu alla botte vai; io non ho aceto.*

Bat. *Tutto, dalla sementa, è avanti inculto.*

Mil. *Qual donzella ti guasta?* Bat. *Polibutade;
Che, poco tempo fa, a i metitori
Da Ippocoonte la piva senava.*

Mil. *Il facimale Iddio ha ritrovato;
E tu trovato hai quel, che già cercavi.
La profetessa, che in le stoppie salta,
Magra verde starà teco la notte.*

Bat. *Tu incominci a burlarmi: ora non solo
È cieco Pluto, ma lo sconsigliato
Amore ancor: deh non parlar tanto alto.*

Mil. *Io non parlo alto; tu il covone atterra.
E della tua fanciulla un amoroso
Canto incomincia; che così soave
Ti sarà più il lavoro, e più leggiero.
Ben sò, che al tempo già, tu musico eri.*

Bat. *Pierie Muse, in grazia mia cantate,
E insieme meco celebrate quella
Gracil fanciulla. Quel, che voi, o Dee,
Toccate, tutto fate venir bello.
Vaga bombice, ognun Soriana chiamati,
E magra, e spenta; ed io solo ulivastra.*

*E la viola è bruna, ed il giacinto
 Colle sue lettere; e pur nelle ghirlande
 Hanno tra i primi fiori onore, e fama.
 Al citiso va dietro la capretta, (a)
 Alla capretta il lupo; ed all' aratolo
 La gru; ed io sopra di te folleggio.
 Oh avessi io tutto l' aver di Crespo,
 E le sue, quai si contano, ricchezze. (b)
 Tutti due noi ritratti in statue d' oro,
 Staremmo là, a Vener consagrati,
 Tu co' flauti, o con rosa, o pomo in mano,
 Io co' calcetti, di danzare in atto.
 Vaga bombice, i piedi hai tu, qual dadi, (c)
 E morbida la voce; in quanto poi
 Al costume, io dire ah nol poria.*

*Mil. Che leggiadre cantate! nol sapevamo,
 Componesse così il metitore:
 L'idea dell'armonia come ben prese
 Colle regole sue, con sue misure?
 Abi la barba, ch'hai messa scioccamente!
 Ve' la canzon del divo Liziersa.
 Cerere Dea di biade molte, e spighe
 Molte, questa riesca a buon lavoro
 Messe, e seconda sia, quanto esser possa.*

Le-

- (a) Per rimanerè nella fragià presa ed usare, dietro a te, direi
*Al citiso va dietro la capretta
 Alla capretta il lupo, ed all' aratolo
 La gru, io dietro a te miser folleggio*

(b) Questo verso mi par dover levarsi come superfluo.

(c) Da questa espressione *qual dadi* mi pare che non si possa cavar senso veruno a proposito: laonde crederci che non si dovesse far così attaccato alle parole del testo, quando nella lingua, nella quale si traduce, non fanno il medesimo effetto, che nell'originale.

Legate ben le manne, Legatori,
 Che qualche passegger poscia non dica,
 Un fico non valete; è la mercede,
 Che per l'opre si dona, a voi perduta.
 Guardi verso Rovajo, ovver Ponente
 Il taglio della paglia in sulla bica.
 In questo posto s'ingrassa la spiga.
 Voi, che battete il grano in sù per l'aje,
 Fuggite il sonno meridian; che allora
 Massimamente più secca la paglia,
 E la pula si stacca, e sen va via.
 Principiar dèi allor la mietitura,
 Che si desta l'alloda capelluta;
 E finire, allorch'essa va a dormire,
 Ed allenare alquanto al maggior caldo.
 O Giovani, la vita del ranocchio
 E' da bramar con tutti quanti i voti;
 Non pensa a chi gli mescia, egli, da bere; (a)
 Ch'egli sempre ha da bere, ed in buon dato.
 O avaro Fattor., meglio è le lenti
 Lessare; e guarda ben non ti tagliare
 La mano, mentre tu il comino squarti.
 Queste cose cantar deggiono gli uomini,
 Che stanno alla campagna, e al Sol lavorano.
 Ma 'l tuo affamato amore si conviene
 Dire alla mamma, o Lavorante, quando
 Ella sta desta la mattina in letto.

(a) Mi par un po troppo involuppata la costruzione di questo verso, per trovarsi la voce *egli* così lontana dal verbo, che ne vien retto; sicchè con verso men naturale, e più duro non dubiterei di dire

A chi da ber gli mescia, egli non pensa
 se però nel verso da me notato non vi è scorrezione di scrittura onde si debba leggere

Non pensa a chi gli mescia, e gli dia bere

IDILLIO XI.

IL CICLOPE.

Medicina.

N Inno altro rimedio è contr' Amore, (a)
 Nicia, nè unzion, siccome parmi,
 Nè polve, od altro, che si metta sopra,
 Come le Muse: lieve ciò, e soave
 Tra gli uomin nasce, ed è a trovar non lieve.
 Credo, che tu ben lo conoschi, il quale
 Medico sei, e insieme ancora amato
 Al sommo segno dalle nove Muse.
 Passossela così comodamente
 Tra noi il Ciclope antico Polifemo,
 Ch'era di Galatea innamorato;
 Alla cui bocca, e alle cui tempia intorno
 Già prendeva a spuntar la nuova barba.

L'amor

(a) Mi pare che la voce rimedio la quale abbraccia ogni sorta e d' unzione, e di polve, basti per se sola senza qual si sia agglunta, massime che le voci ἰχθυίος e ἰχθυατος essendo aggettive non hanno da rendersi colle voci sostantive unzione, e polve, ch' altro non sono ch' una specie di rimedio. Di più non mi par ch' il vero senso del testo venga spianato a bastanza con dire

lieve ciò, e soave

Tra gli uomin nasce, ed è a trovar non lieve
 anzi la voce lieve usata in diversi sensi rende sospeso il lettore a prima vista. Io per me credo, che il Poeta Greco non abbia voluto dir altro se non: Questa è una cosa sana, e dolce, che si ben nasce tra noi, pur si sienta a trovarla. Oltre a ciò i tre versi che seguono mi pajono snervati troppo. E finalmente negli altri cinque susseguenti trovo due cose precipue da notare: l' una che tra noi non mi par corrispondere alla frase greca ὁ κατ' ἡμῶν, la qual secondo me non vuol dire altro che

*L' amor non era rose, o pomi, e frasche,
 Ma di smanie mortali ardeva tutto;
 Tutte altre cose non curava nulla;
 Spesso da se le pecorelle al chiuso
 Andavan, dalle verdi erbe tornando; (a)
 Di Galatea cantando ei sull' algoso
 Lido moriasi fin dal bel mattino,
 Crudelissima piaga sotto al cuore
 Dalla gran Cipria Dea portando impressa,
 Che nel fegato a lui fisse lo strale.
 Ma ben trovò il rimedio: in alta pietra (b)
 Affiso, e verso il mar guatando, sciolse*

L' a-

che nostrale: l'altra che alla cui bocca ec. che si riferisce a Polifemo, pare, secondo che giacciono le parole riferirsi a Galatea. Sicchè per tutti questi rispetti, e anche per restringere più che si potesse, ridurrei i tredici versi di sopra a dieci nella forma, che segue

*Nim altro rimedio, amico Nicia,
 Incontra 'l mal d' amor parmi che taglia
 Come le Muse; vana e dolce cosa
 Che tra noi nasce, e pur si trova a stento
 Tu la conosci ben, tu che valente
 Medico sei, ed alle Muse caro.
 Così ai Galatea innamorato
 Il nostro Polifemo, a cui d' intorno
 Cominciava a spuntar la nuora barba,
 Il suo ben grave mal se già men grave.*

(a) Quegli due gerondi di seguito, de' quali l'uno appartiene alle pecorelle, e l'altro a Polifemo, vorrebbero essere tramezzati di qualche voce, che dinotasse, che il secondo appartenga a Polifemo. Io per me, perchè viene poi anche un terzo gerondio, crederei, che si dovesse levar via il secondo, e dire

*dalle verdi erbe tornando
 Ei fin dal bel mattino in sull' algoso
 Lido cantava pur di Galatea*

(b) Oltre che il verso non mi par correr troppo bene, mi pare ezlandio che si dica troppo con dire *ma ben trovò il rimedio*, dovendosi più tosto dire *il solo rimedio, ch' egli trovò se al suo male*. Vero è che il testo greco dice *ma trovò il ri-*
me-

L'amoroso suo canto in tali accenti.
 O bianca Galatea, perchè chi t'ama
 Rigetti tu? o del formaggio fresco (a)
 Nel semblante più bianca, e d'una agnella
 Più morbida, e di gaja vitelletta
 Affai più gaja, e dell'acerba agresta
 Uva, più cruda, e acerba, or tu ten vieni (b)
 Via così, quando tienmi il dolce sonno;
 Ten vai, quando mi lascia il dolce sonno,
 E fuggi, come pecora, che il lupo
 Canuto vide: io m'invaghì, o Donzella,
 Di te, quando venisti con tua madre,
 Cercando di cor fiori di giacinto
 Dalla montagna; ed io facea la strada;
 E da quel tempo, ch'io ti vidi in pria,
 Non posso ancora far di non t'amare.
 Ma a te, per Giove, non importa nulla.
 Graziosa Fanciulla, io ben m'avviso,
 Per qual cagion così mi vai fuggendo;
 Perocchè un lungo solo irsuto ciglio
 Stendesi in fronte da un orecchio all'altro.
 E sot-

medio; alludendo a quel che s'era detto di prima, che simil
 rimedio non era così facile a trovare; ma la paritella ben,
 che vi è messa di più, dice tanto che è troppo. Io per me
 mi contenterei con dire

Per rimedio al suo mal &c.

(a) Questa espressione mi par troppo bassa, e però con
 altra meno bassa, ma non meno naturale, direi

o del rappreso latte

Nel semblante più bianca &c.

(b) So che a me non illa bene far da critico in materia
 d'una lingua a me non naturale, e massime con chi può in-
 segnarla a tutti. Nondimeno per mia istruzione bisogna ch'
 io dica che *venir via* mi par qui detto impropriamente; l'
 avverbio *via* non solendo usarsi, se non quando si parla di
 chi s'allontana, non di chi s'avvicina.

*E sotto v'è un sol occhio, e sopra i labbri
Sta un ampio naso con ben larghe froge.*

Ma così, come io son, mille animali

Pasce, e di quelli ottimo latte bevo;

Cacio non mi fallisce o nell'estate,

O nell'autunno, o nel più fitto verno;

E le fiscelle son stracarche sempre.

Quanto niuno qui d'altri Ciclopi,

So far sonare la firinga mia

A te, (a) o caro dolce pomo, e insieme

Di me stesso cantando; e ciò sovente

A pazze ore di notte: io sì t'allevo

Undici cavriuole da figliare,

E quattro orsacchi: ora da me ten vieni,

E niente meno avrai; lascia, che il mare

Ceruleo sferzi co' suoi flutti il lito;

Da me nell'antro avrai più lieta notte:

Quivi son lauri, e son lunghi cipressi,

V'è l'edra negra, e v'è la dolce vite,

V'è la fresca acqua, ch' Etna a me selvosa

Dalle candide nevi alma bevanda,

E divina mi mesce, e ini ministra.

Cbi più, che queste cose, amerà meglio (b)

Il crudo mare, e l'onde sue frementi?

Se

(a) *A te non mi par poco qui nel suo luogo, poichè cantando Polifemo a pazze ore di notte, come vien detto più sotto, la sua firinga a Galatea non suona. Se ben poi o caro dolce pomo è copiato dal greco, pur io, senza badare alla voce γλυκόμαλον, direi*

So far sonare la firinga mia,

Di te; caro mio bene, e di me stesso

Cantando, e del mio male ec.

(b) *Più e meglio così retti da un sol verbo non mi pago no potere star insieme, sicchè direi*

Chi più che queste cose amar può mai

Se poi ti sembra esser io troppo irsuto ;
 Son legne a me di quercia , e al tener sotto
 Un vivo giace , ed indefesso fuoco .
 Arso d' esser da te ancor nell' alma
 Io sofferrai , ed in quell' occhio solo ,
 C' ho in testa , di cui nulla è a me più dolce .
 Obimè ! che non mi partorìo (a) mia madre
 Con l' alie , con cui in mar guizzano i pesti !
 Acciò in quello tuffandomi , a te andassi ,
 E la man ti baciassi almen , se il viso
 Tu non volessi ; e bianchi gigli allora
 Ti recherei , o pur papaver molle ,
 C' ha rossi i campanelli , e le sue bocce . (b)
 Quegli la state , e questi il verno nascono ;
 Onde insieme recar non potria tutto .
 Vaga donzella , apprendo orora il nuoto ,
 Se navigando alcun colla sua nave
 Capita forestiere in queste parti ;
 Acciò veggia , (c) che gusto avete voi
 Ad abitar del mare nel profondo .
 Esci fuor , Galatea , e uscendo fuori ,
 Scordati , com' io fo quì adesso affiso ,
 Di tornartene a casa ; e vogli meco
 Pascolar l' agne insieme , e il latte mugnere ;

E' l

(a) Mi par che vi sia qualche affettazione in dir partorìo , quando l' ordinaria voce partorì può bastare .

(b) La voce *πλατάνω* che sia nel tello greco si suol interpretare dello strepito , che fan le foglie del papavero , siccome Teocrito l' accenna in altro luogo : ma ch' ella quì si possa interpretare eziandio delle foglie stesse , come vien interpretata dal Traduttore , credo che la voce *ἰπύρρα* ne dia bastante indizio .

(c) Dall' ordine delle parole , *Acciò veggia* par riferirsi alla voce *Forestiere* ; e pure ha da riferirsi a Polifemo che parla ; onde per non lasciare simile oscurità direi *Per ch' io veggia ec.*

E 'l casio rappigliar, mettendo il caglio. ^(a)
 Solo mia madre mi fa torto, e danno; (a)
 E di lei mi richiamo, e doglio forte.
 Niente affatto mai ben di me disse
 Presso di te, o cosa grata, e cara,
 Veggendo pure me di giorno in giorno
 Assottigliato, e smunto per l'amore.
 Dirò, che il capo, ed ambe le mie gambe
 Martellan dal dolor, ch'è quivi fisso; (b)
 Acciò si dolga, poscia ch'io mi dolgo.
 O Ciclope, Ciclope ove ne voli
 Colla tua mente? se le sportellette,
 E i calati tessesti, e se la frasca
 Facendo per gli agnelli, gliel portassi,
 Per avventura avresti più cervello.
 Mugni l'agna presente; a che seguire
 Cbi fugge? Troverai forse alcuna altra
 Galatea, e di questa, ancor più bella.
 Cbiaggion meco scherzar molte donzelle
 La notte, e ridon tutte, allorch'io mostro
 Di far lor voglia, e loro (c) lieto ascolto;

II

(a) Dall'espressione Toscana segue che la madre di Polisseno sia sola a fargli torto e danno; il che però non credo che sia il vero senso del testo greco. Il vero senso, per quel ch'io stimo, si è che la sua madre è la sola madre *μῆτερ* *μήτηρ* che faccia danno ad un suo figlio. Che che ne sia io direi

Mia madre è sola ingiusta a me suo figlio

(b) Crederel che qui fosse bene di spiegar un po più il senso del testo greco; e però senza l'aggiunta di *ch'è quivi fisso* direi

Martellan dal dolor, acciò ch'ell'abbia

Onde dolersi, poscia ch'io mi dolgo

(c) Mi si perdoni il troppo ardire: ma mi par che loro ascolto non sia assolutamente franco di censura. Sicchè direi

allor ch'io mostro

Di far lor voglia, e che lieto le ascolto

*Il che mostra, che in terra (a) io non dispajo .
 Polifemo l'amor così pascea
 Colle Muse; e più agevole la vita
 Passava, che se dato oro gli avesse. (b)*

I D I L L I O XII.

L'AITE, OVVERO L'AMATO.

V *Enisti, amico giovane, alla terza (c)
 Notte, e alla terza Aurora, sì venisti.
 Chi ama, e chi desia, in un giorno invecchia .
 Quanto è del verno più la primavera,
 Quanto una mela più d'una selvaggia
 Sufina è dolce, e quanto della propria
 Pecorella la pecora è più irfuta,
 E quan-*

(a) *In terra* tradotto così dal greco *ἐν τῇ γῇ*, può venir detto per contrapposito a *nel mare* ove Galatea aveva la stanza; nondimeno crederet ch'è fosse meglio dire

Il che mostra ch' a tutte non dispajo

(b) *Avesse dato* senza voce sostantiva, che lo regga, non mi par poter salvarsi; perchè se ben nel numero del più si dice *gli avesse dato* senza reggimento d'altra voce, non è però che possa dirsi nel numero del meno. Oltre a ciò il testo greco non dice ch'è Polifemo fosse più contento, che se gli avesse dato dell'oro; ma solamente, che s'egli avesse dato dell'oro; e perchè con questo il senso rimane imperfetto, è forza di sottintendere che s'egli avesse dato dell'oro a qualche medico per venirne guarito. Io per me, stando a quel che si ha nel principio di quest'Idillio, direi

*Polifemo l'amor così pascea,
 Maggior sollievo al suo mal colle Muse
 Trovando che con ogni altro rimedio.*

(c) Io non vorrei star tanto attaccato al testo greco, o almeno alle parole di esso, che potesse patirne il senso. Per questo mutando un poco direi

*Dopo tre lunghi giorni, e tre ben lunghe
 Notti, amato mio bene, alfin venisti*

E quanto ancor la verginetta avanza
 La femmina, che fu di tre mariti;
 Quanto il cerviatto è del vitel più snello;
 E quanto il lusignuol, che dolce plora,
 Infra tutti i volanti è più canoro;
 Tanto tu comparando m'allegrasti.
 Sotto un ombroso faggio, ardendo il Sole, (a)
 Qual viandante a suo ricovro, corse.
 Oh nell' uno, e nell' altro di noi spirino
 Uguai gli amori! e a tutti, che verranno,
 Materia siamo d' onorato canto! (b)
 Due tali uomini già furon tra loro,
 L' Inspirante nomato saria l' uno
 In Amiclea favella, e nel Tessalico
 Linguaggio l' altro nominato Vento;
 L' un l' altro amava con giusta bilancia:
 Certo ch' erano allor gli uomini d' oro,
 Aureo il mondo, e pien dell' opre antiche;
 Che l' amato l' Amante riamava.
 O Padre Giove di Saturno figlio,
 Oh ciò volessi tu, che così fusse!
 E volesselo voi, che di vecchiezza
 Non sentite il malor, Numi immortali!

E

E po-

(a) Secondo che giacciono le parole, pare che il senso sia, ch' egli corresse sotto un ombroso faggio; e pure il senso è ch' egli corse a lui, qual' un viandante corre ad un faggio per suo ricovro. Sicchè farei d' opinione che si dovessero mutare questi due versi: e dire

Qual chi ricorra sotto ombroso faggio,
 Ardendo il Sol, tal' io ver te men corse

(b) Per rendere più sensibile il passar dall' una cosa all' altra, cioè da quel che dice l' amante, a quel che di lui dell' amato desidera che si canti ne' secoli a venire, vorrei dire

Materia siamo che di noi si canti:
 Due tali uomini già furon tra loro

E poscia appresso ben dugento etadi,
 Mi rapportasse alcun questa novella
 Ad Achèronte, onde non è ritorno.
 Or l'amicizia tua, e del leggiadro
 Inspirato da te giovane amato
 A tutti è per le bocche, e sopra tutti
 Alla crescente gioventù fiorita.
 Ma quei, che stan di sopra, Iddii faranno
 Di tutto ciò quello, che piace a loro:
 Quanto a me, so, che te bello lodando,
 La bugia non verrammi su pel naso:
 Che se in alcuna cosa tu mordevimi,
 Tosto il rendevi tu senza alcun danno,
 Doppiamente giovandomi; e allor io
 Andavamene pago colla giunta.
 Nissei Megaresi, in remar prodi,
 Abitate (a) felici, ch'onoraste
 Tra tutti gli altri forestieri il primo
 L'Attico amico di garzoni Diocle.
 Sempre sul cominciar di primavera (b)
 Giovani intorno alla sua tomba uniti
 Contendon di portar del bacio il vanto;
 E chi più dolci labbra a labbra affigge,
 Riede a sua madre di ghirlande carico.

Beato

(a) Ne anche qui vorrei star così attaccato alla parola del testo *abitate*, e poi vorrei sfuggire quell'amico di garzoni, e anche *Diocle* di due sillabe, e dire

*Siate felici sempre; poichè l'Attico
 Diocle generoso amico avete*

Onorato tra gli altri forestieri

(b) Essendosi dato l'articolo ad una voce, par che si debba eziandio dare all'altra; onde crederei che fosse meglio dire

Sempre sul far dell'alma primavera

*Beato quei, (a) che giudica quei baci,
E a i giovanetti tien di lor ragione.
Ganimede certo ei (b) dall'occhio azzurro
Molto invocando va, ch'ei gli conceda
Aver la bocca, qual di paragone
Pietra, con cui i cambiatori spiano
L'oro di non rea lega, e l'oro fino.*

I D I L L I O XIII.

I L A.

Non a noi soli partorì l'Amore, (c)
Siccome parmi, o Nicia, colui,
Chiunque fusse degl' Iddii, al quale
Questo figliuolo nacque; e non fiam noi
I primieri, a cui il bello sembra bello,
Che fiam mortali, nè il diman veggiamo.

E 2

Ma

(a) Direi *Beato quel* per non usar la voce *quei* ora nel numero del meno, ora nel numero del più nell'istesso verso. Ozioso poi mi pare il secondo verso, onde levandolo, mi contenterei con dire

Chi giudica quei baci, ho lui beato!

(b) Più cose m'indurrebbero a mutare questi versi. L'esser troppo intrecciato il primo col tramezzo d'*ei*, ed esser gli altri parte languidi, parte un poco oscuri. Sicchè ritirando un poco più, direi

Ei vuol aver ben invocato prima

Ganimede; ond' a lui la bocca fia

Pietra di paragon, che spiar suole

Tra oro, ed or, qual fia di miglior lega

(c) Non si fa a prima vista, se la voce *Amore* sia posta nel primo, o nel quarto caso; e perchè poi il senso vien intrecciato dall'abbondanza, e dall'ordine delle parole, vorrei ridurre a quattro versi questi sei, e senza troppo attardare alla servitù dell'espressioni Greche, direi

Non per noi soli nacque Amore, o Nicia,

Sia di chi si vuol nato; e noi mortali

Che del diman andiamo al buio; i primi

Certo non fiam, cui bello il bello sembra.

*Ma quei, che possedea cuor di bronzo,
 D' Anfitrione il figlio, che sostenne (a)
 Il lion selvaggio, amò il leggiadro
 Il garzon di bella acconcia treccia;
 E tutte quelle cose gl' insegnava,
 Qual padre a caro figlio, ch' (b) egli stesso
 Apprendendo n' uscì famoso, e prode:
 Nè senza esso era mai, o quando il mezzo
 Giorno saliva, ovvero quando l' Alba
 Da' cavai bianchi andava a casa Giove,
 Nè allora che gli striduli pulcini
 Vanno ad appollajarsi, e che la madre
 Sotto fuliginosa antica trave
 Scuote le penne, e gli raccoglie al letto;
 Acciò secondo il suo talento fusse
 Il garzone formato, e a lui intanto (c)
 Andando a' versi, in vero uom riuscisse.
 Ma quando navigò (d) per l' aurea pelle
 Giason figlio d' Esone, e lo seguì
 I più prodi, e i miglior da tutte quante
 Le cittadi riscelti, ancora venne*

II

(a) *Sostenne* potendo aver più sensi mi par da mutare. Non ho poi per troppo calzante l'epiteto di *selvaggio*, se ben preso dal Greco; mentre *ἄγριος* appo i Greci poteva avere qualche maggior forza e proprietà, che appresso noi *selvaggio*. Si che mutando direi.

D' Anfitrione il figlio, il demitore

Del Nemeo liono ec.

(b) Qui il relativo *che* mi par troppo lontano dal termine della sua relazione tutte quelle cose; onde crederei che fosse meglio dire

E qual padre a suo figlio, ei gl' insegnava

Quelle cose, che prima avendo apprese

Il ferro diventò famoso e prode.

(c) In tanto mi par qui ozioso; e direi e a lui con questo il che avrebbe correlazione alle cose di sopra.

(d) *Silimerei più a proposito Poi quando navigò ec.*

Il soffrittor delle fatiche a quella
 Ricca Iolco; (a) d'Alcmena il figlio,
 D'Alcmena creessa Mideatide,
 Ille con lui imbarcò (b) nella calda Argo,
 La qual non toccò già le Ciane.
 Isole, che tra lor dannosi d'urto;
 Ma snella ne scappò, quelle schifando,
 Ed il profondo Fasi ella trascorse, (c)
 Qual Aquila il gran mare; e da quel tempo
 Stetter ferme le Cberadi; ma quando
 Sputan le Plejadi, e gli estremi campi
 Pascon l'agno novello, (d) e Primavera
 Data ha la volta, allora a quel divino
 Fiore d'Eroi di navigar sovvenne;
 E nella cava nave d'Argo entrati
 Giunsero il terzo dì all'Ellesponto
 Col soffiar d'Austro, e preser portò dentro
 La Propontide, dove de' Ciani

E 3

Coll'

(a) Il testo Greco dice *Iolco*, o Doricamènte, o per la misura del verso; ma credo che traducendo si debba dire *Iolco*.

(b) Se imbarcò vien detto attivamente, riferendosi ad Ercole, la relazione mi par tanto lontana che troppo. S'egli vien detto neutralmente, mi giunge nuovo. Duro poi ma duro assai mi pare nella calda Argo. Sicchè muterei dicendo

Ille con lui n' andò nella famosa

Argo, che non toccò le Ciane

(c) Non vedo come i due accusativi *il Fasi*, e *il mare* possano venir retti dal medesimo verbo *trascorse*; perchè non credo già che si sia voluto dire, ch'ella trascorresse il Fasi, come un aquila trascorre il gran mare: Laonde muterei dicendo

E fin al ricco Fasi ella trascorse,

Qual aquila, il gran mare ec.

(d) E solito dirsi che gli agnelli pascon l'erbetta, ma non già che l'erbetta pasce gli agnelli; e io ben questo si può dire, nondimeno nella prima espressione vi è più pittura, che nella seconda, onde senza badare alla voce *estremi* direi

e che i novelli agni

Pascon l'erba novella ec.

Coll' aratolo i buoi largano i solchi.
 Sbarcati al lido, a coppie fero a sera
 La cena, e molti un sol stesero in terra,
 Da mangiare lettuccio, e da dormire.
 Prato vi avea, che buon facea pe' letti
 D'erbe, e di frondi a un tratto apparecchiati.
 Quindi l'acuto Butomo, e il profondo
 Quindi tagliar Cipèro a fare i letti;
 Andossene Ila il biondo a recar acqua (a)
 Per la cena, allo stesso Ercole, e al saldo
 Ed inconcusso Eroe di Telamone,
 Che sempre a una sol mensa eran compagni,
 Con un vaso di rame; e d'una fonte
 Tosto s'accorse in un covato luogo,
 Cui intorno intorno eran di molte erbette,
 L'azzurra Celidonia, e il verde Adianto,
 E l'Apio fresco, e la gramigna torta.
 Danzavano le Ninfe all'acqua in mezzo,
 Ninfe, che mai non chiuggon occhio, e sono
 Del paese a i villan tremendi Numi,
 Euncia, e Maalide, e Nichèa,
 Ch' ha uno sguardo di lieta primavera.
 Già teneva (b) il fanciul l'ampia sua brocca,
 Bramando di tuffarla entro alla fonte.

S' at-

(a) Mi pajono troppo intrecciati questi versi, stante che recar acqua, e con un vaso di rame vengono tramezzati da tre versi interi: onde stimerei che si dovesse assolutamente mutar l'ordine delle parole, e valersi d'epiteto meno insolito che quel d'inconcusso. Sticchè direi

A recar acqua ad Ercole per la cena,
 E all'intrepido Eroe di Telamone,
 Che sempre ad una mensa eran compagni
 Andossene il biondo Ila, un cupo vaso
 Di rame in man portando; e d'una fonte
 Tosto s'accorse ec.

(b) Mi par che già teneva non dica a bastanza; perchè si

*S'attaccar tutte alla sua man le Ninfe;
 Che Amor le loro tenerelle menti
 Per l'Argivo garzone ingombrò tutte.
 Nell'acqua bruna ruinò repente,
 Come quando da Ciel focosa stella
 In un tratto si striscia, e cade in mare;
 E un compagno di nave agli altri dice:
 Mettete su, o giovani, le vele,
 Che già vien vento al navigar secondo.
 Le Ninfe avendo in lor ginocchia il putto
 Lagrimante, con placide parole
 Davangli refrigerio, e racchetavano.
 Ma il figlio poi d'Ansitrion turbato
 Pel fanciullo sen già, presi già i curvi
 Archi fatti alla Scitica maniera,
 E la clava, che sempre la sua destra
 Mano tenea, robusta arme, e tremenda,
 Tre volte Ila chiamò, quanta egli n'ebbe
 Nella profonda gola, ad alta voce.
 Tre volte il putto udì, e di sotto all'onde
 Fioca voce sottil giunse all'orecchio,
 Ch'essendo ei ben vicin, parca lontana.
 Come quando Lion di folta giuba,
 Lion divorator di crude carni,
 Da lungi lungi ode ne' monti il suono
 D'una cervetta, dalla tana ei balza,
 E sen va ratto al destinato pasto;
 Tal Ercol fuor di strada in spine, e'n macchie
 Pel desio del fanciul si ravvolgea,*

E 4

Ve-

fa ch'ei la teneva prima; procurerel dunque di dipignere
 maggiormente l'atto suo con dire

*In quel ch' il bel fanciul stendeva il braccio,
 Per tuffar l' ampia brocca entro alla fonte*

*Veloce trascorrendo ampio paese.
 Miseri amanti! quanto egli soffersè
 Affanno, errando per boschaglie, e monti!
 Le cose di Giason più non curava.
 Stava ferma la nave coll' antenne
 Sosprese da color, ch' erano quivi;
 E i giovani le vele, a mezza notte (a)
 Aspettando, acconciavan, ch' ei venisse.
 Quei, dove i piedi il conduceano, andava
 Furibondo; che dentro Iddio severo (b)
 Sotto al cuore il tagliava fieramente.
 Così il bellissimo Ila agl' immortali (c)
 Andossene, e come un di lor si conta.
 Ercole poi gli Eroi con aspri motti
 Sgridavan come desertor di nave,
 Perchè avesse lasciata Argo, che trenta
 Banchi tenea di vogatori, a Colco,
 E a Fasi inospitale a piedi andato.*

IDIL-

(a) Qui mi par troppo rotto e sturbato l'ordine naturale delle parole; e però farei qualche mutamento con dire

*E i giovani le vele a mezza notte
 Acconciavan, in tanto ch' ei venisse*

(b) Un Dio severo mi piacerebbe più che Iddio severo: perchè dentro, e fatto al cuore mi pajono dir quasi Piucho due volte, direi

*che dentro un Dio severo
 Il cuore gli tagliava fieramente*

(c) Per rifiugnere un po più, e non lasciare l'ultimo verso senza appoggio direi

*Così fu tra gli Dei accolto il bello
 Ila. Gli eroi poi Ercol fra loro
 Sgridavan, come disertor di nave,
 Perchè avesse lasciata Argo, che trenta
 Banchi tenea di vogatori. Egli soletto
 A Colco andenne e al Fasi inospitale*

I D I L L I O XIV.

L'AMORE DI CINISCA.

Eschine, e Tionico.

Esc. **B**Uon dì al Signor Tionico. Tion. Ed a voi,
 O Eschine, buon dì, e buon anno. Esc. Come
 Appresso tanto tempo? Tion. Appresso tanto
 Tempo, come tu vedi. E tu che fai?

Esc. Passola non benissimo. Tion. E per questo
 Se' magro, ed ai cotesta molta barba,
 E squallidi i capelli, e rabbuffati?
 Tale or quà venne alcun Pitagorista
 Pallido, e scialzo; esser dicea d' Atene:
 Innamorato mi pareva quegli
 Della farina lievitata, e cotta.

Esc. O galantuom tu burli; e me la bella
 Cinisca oltraggia, e villania mi fece:
 E senza ch' uomo sen avveggia, a un tratto
 Verrò io folle; e sol ci manca un pelo.

Tion. Eschine caro, sempre sei siffatto;
 E cheto, e fiero tutto brami a un tempo: (a)
 Or parla, dì, che cosa ci è di nuovo?

Esc. Io, e un Argivo, e un Tessal cavaliere,
 Apide, e Cleonico il soldato,
 Appresso a me bevevamo in un luogo;
 Io aveva ammazzati due pollastri.

Ed

(a) Crederci che con allontanarsi un poco dalle parole
 del testo Greco, si accosterebbe forse più al vero senso di es-
 se, e si farebbe pittura più viva con dire

E cheto, e fiero, ed ogni cosa a un tempo

Ed un porcel di latte; e manimeffi
 Loro del vino Biblino odoroso,
 Ch'avea quattro anni; e pur, come se allora
 Di sotto al torchio uscisse, ei pareva nuovo,
 Cipolla allor di Colco io misi fuori,
 Che davane un buon bere, e saporito:
 Or coll'andare innanzi della tavola,
 Parve ben, si mescesse il vin puretto, (a)
 Di qualunque ciascun volesse bere
 Al nome; e sol faceva di mestiere
 Spiegar di chi ei si bevesse al nome.
 Noi, come parve, bevemmo invocando,
 Ma colei nulla. Essendo io presente,
 Che cuor pensate ch'io allora avessi?
 Voi non parlate? avete visto Lupo? (*)
 Ecco, dic' ella, che 'l Savio ha parlato; (*)
 E così venne infocolata in viso,
 C'un solfanello avresti a quella acceso.
 E' Lupo, è Lupo al vicin Laba figlio,
 Quel lungo giovinetto, e tenerello,
 Quegli, che a molti par, che bello sia:
 Per costui si struggea in quel grande amore. (b)
 Ciò mi pervenne già così pianpiano

All' o-

(a) Il senso mi par un po' involuppato; e però crederei, che si dovesse dire

Parve ben si mescesse il vin puretto,
 E bevesse ciascun a chi volesse;
 Con tal legge però che bisognasse
 Spiegar di chi ei si bevesse al nome

(*) V. V. ὀμφίτην λύκων ἰδίας.

(*) ἰπαιδίτης, ὡς σφοδρῆς ἰπύ.

(b) Parmi che questo verso non sia verso, e vi sospetto error di penna; e non mi sovviene adesso, con che correggerlo, se non con dire

Per costui si struggea in quel gran fuoco

All' orecchio; ma io non ci fei caso,
 Tenendo indarno allor la barba al mento,
 Noi quattro omai eram del bere al fondo;
 E il Larisseo prese a cantar da capo
 Del mio Lupo una certa canzonetta
 Tessalica: O malvagio, e tristo cuore!
 Cinisca dieffi di repente a piangere
 Dirottamente, ed a caldi occhi, come
 Se fusse una bambina di sei anni,
 Che dintorno a sua mamma lagrimando,
 Agognasse, che in collo la prendesse.
 Allora io, il qual tu ben conosci
 Tionico, cacciaile nella gota
 Un pugno, e poi un altro; ed ella, tratta
 Su la sua vesta, sen uscì via ratta.
 Mio male, non ti piaccio? ed etti un altro
 Più dolce sotto al sen? va, cova l' altro
 Amico; a lui i dolci pomi in dono
 Corron d'amore, ed a lui van tue lagrime.
 Quale la rondinella, ch' a' figliuoli
 Sotto 'l tetto annidati il vitto in bocca
 Recando, tosto sen ritorna, e vola
 Velocemente a ragunarne l' altro;
 Di lei quella più presta dalla sedia
 Morbida si levò, e corse in fretta
 E'n furia per la stanza, dei due uscì
 Scappando addirittura, e via fuggendo,
 Dove le gambe la menavan, come
 Dice il proverbio, andò a inselvarsi il toro.
 Venti, e poi otto, e nove poi, e dieci altri
 Giorni, ed oggi è l' undecimo; ora arroge
 Due, e due mesi, da che ognuno da se;
 E che

*E che alla Tracia foggia io non mi toso.
 Costei di Lupo è tutta, a Lupo s'apre
 La notte ancora; e di noi nullo è fatto,
 Megaresti tapini, o caso, o conto,
 E in vilissimo fiam negletto grado.*

*S'io snamorassi, il tutto andria a bene.
 Ma fatto abbiám, come il proverbio dice,
 Come quel topo, ch' assaggiò la pegola,
 Tionico; e non so, qual sia rimedio
 Dell' amor senza modo, e senza via;
 Se non, che Simo, ch' era innamorato
 Della Epicalco, pe lo mare andando,
 Sano rivenne, mio contemporaneo.*

*Navigherò anch' io per mar, non pessimo,
 Nè primier forse, ma mezzan soldato,*

*Tion. Andasser pur di tua mente a seconda,
 Eschine, quelle cose, onde hai talento.
 Che se fermato hai tu d' ire in viaggio;
 Dà soldo Tolomeo, ottimo al franco,
 E bennato uomo, ch' ad onore aspira.*

*Esc. Del resto, che uom' è? Tion. All' uom ben nato
 Egli è assai prode (a), e di benigna mente,
 Amador delle Muse, uomo amoroso;
 Fino all' estremo segno egli è gentile,
 Sa, chi l' ama, e più molto chi non l' ama, (b)
 Molte cose dà a molti, e addimandato
 Non niega quel, che si conviene a Rege:
 Ma non convienfi chiedere ogni cosa,*

Eschi-

(a) Prode usato in sentimento di favorevole, benigno mi giugne nuovo assai

(b) Non mi pare, che questo arrivi a ben esprimere il senso del testo Greco; onde direi

Chi l' ama, e chi non l' ama ei ben conosce

*Eschine; tal che se a te (a) piace sopra
 L'omero destro raffibbiare il sajo,
 E stando fermo sopra ambedue i piedi,
 Oserai sostener lo scudier baldo;
 All'andare in Egitto quanto prima.
 Incominciamo dalle tempia tutti
 A venir vecchi, e via via alla guancia
 Serpeggia il tempo, e va imbiancando il pelo:
 Or chi ha tempo, non aspetti tempo;
 E qualche cosa a quei di fare è duopo,
 Ch'anno del verde, e fresche han le ginocchia. (b)*



IDIL-

(a) *Tal che se a te mi da qualche ribrezzo. Poi la voce
 scudier non mi par poter usarsi per significare un soldato ar-
 mato di scudo. Sicchè mutando un poco direi*

*Eschine, se saprai il sajo sopra
 L'omero destro raffibbiar, e stando
 Sopra i pie fermo, aspettar ardirai
 D'uomo armato di scudo il fero assalto*

(b) *Crederci che fosse meglio dire
 e salde han le ginocchia;*

I D I L L I O X V.

LE SIRACUSANE, OVVERO LE DONNE, CHE
VANNO ALLA FESTA D'ADONE.

Gorgo, o Gorgone, Eunoa, Prassinoa,
Vecchia, Forestiero.

Gorg. **P** *Prassinoa è in casa? (Eu.) Gorgo cara,
tardi! (3)*

*E' in casa. Praf. E' un miracol, che tu sii
Venuta; traggi, Eunoa, a lei una sedia,
Metti il guanciale. Eun. Or ecco fatto.*

Pras. Or siedì.

Gorg. *O alma senza corpo! appena io sono
Campata a voi, Prassinoa, dalla molta
Turba, e da molte ancor carrette a quattro:
Da per tutto calzari di soldati,
Ed uomìn da per tutto colla clamida:
E la via, che non vien giammai a fine:
Tu di casa mi stai troppo lontana.*

Pras. *Or quel dappoco del mi' uomo prese
Casa a' confini della terra, tana,
E non albergo, acciocchè noi non fussimo*

Vici-

(a) Questi nomi propri Greci, che nel testo vengono scritti doricamente per α, nella lingua greca comune si scrivono, e si pronunziano per ε; onde nel tradurre direi *Prassinœ*, *Eunœ*. Per isfuggire poi la necessità di mangiarsi tante vocali, quante son quelle, che bisogna inghiottirsi per far diventare verso *Prassinoa* e *in casa* ec. crederei che fosse bene mutar alquanto, e però direi

*E' Prassinœ in casa. (Eun.) o Gorgo cara
Quanto tardi! ell' è in casa. (Pras.) è pur gran fatto
Che tu sii giunta: Eunœ dalle una sedia*

*Vicine tra di noi; e questo ei fece,
Invidiosa peste, ad onta mia.*

Gorg. *Non dir di tuo marito, o cara Venere,
Tai cose alla presenza del bambino;
Vedi, donna, com' ei t' osserva, e guata?*

Pras. *Sta ficur, Zopirin, mio dolce figlio,
Non sospettar; ch' io non dico del babbo.*

Gorg. *Intende il putto, per la reverenda
Dea; mutiam discorso: è buono il babbo.*

Pras. *Cotesto babbo poco fa (dichiamo (a)
Poco fa, per maniera di parlare;
Ch' egli fa sempre a un modo) del salnitro,
E del fuco, ovver liscio, andato essendo
A comperare alla bottega, venne
A noi, e ci recò in quel cambio sale,
Questo uomo lungo ben tredici braccia.*

Gorg. *E' a questa foggia ancora il mio marito, (b)
Distruzion dell' argento, Dioclide
Per sette dramme certo crin di cane,
Strappato a vecchi, e logorati zaini,
Di lana prese jer da cinque velli,
Ch' erano tutto un pretto sucidume,
Che richiedean lavor sopra lavoro.*

Via

(a) Questi sette versi sono ristretti a tre nel testo Greco; e perchè la traduzione mi par diffusa troppo, e anche per altri rispetti procurerei di restringere di modo, che anche si stesse più presso al testo, dicendo

*Questo Babbo, quest' uom tredici braccia
Lungo, andò poco fa (poco fa soglio
Dir d' ogni cosa) a comperar salnitro
E fuco, ed ei recommi in cambio sale*

(b) Ancora qui crederei che senza offesa del testo Greco si potesse restringere assai; onde direi

*Così il marito mio, voraggin d' oro,
Dioclide prese jer per sette dramme
Cinque velli di lana, anzi di cane
Cinque pelli, strappate a' vecchi zaini,
Sucidume, e lavor sopra lavoro*

30

*Via prendi il manto, e affibbiati la giubba,
E alla Regia andiam del ricco Rege
Tolomeo, per veder d'Adon le feste:*

Odo, che non so che di bello mette (a)

All'ordin la Reina. Pras. Appresso al ricco

Ogni cosa è avventurosa, e ricca.

Ciò, che vedesti, e ciò, che tu dicesti,

Dopo aver visto, di a chi nol vide.

Gorg. *E' ora di sarpare, e d'andar via;*

Benchè (b) a chi non fa nulla, è sempre festa.

Pras. *Eunò, dà da lavare; e il vaso in mezzo,*

Tu che mal fai la schizzinosa, poni.

Vogliono le gatte ancor soffice letto.

Muoviti via, reca presto l'acqua;

L'acqua bisogna in prima; ecco com'ella

Da lavar porta: or via dà quà; che fai?

Non mescolare tant'acqua. Incontentabile!

E che non t'empi mai? perchè la mia

Tunicetta mi bagni, sciagurata?

Ferma. Come agl' Iddii piacque, lavami.

Dov'è la chiave del casson? quà portala.

Gorg. *Prassinoa, questa vesta colle fibbie,*

Che per dinanzi, e di dietro s'affibbia,

Ti torna bene assai: dimmi una cosa.

In quanto ti sta ella dalla tela?

Pras. *Non*

(a) Vorrei ridurre a tre questi cinque versi, dicendo

Odo che la Reina all'ordin mette

Gran cose. Pras. Tutto è ricco appresso il ricco.

Ma ciò che tu vedesti or tu mi narra

(b) Ben che in questo luogo non mi par convenire col
senso del testo, il qual credo che richieda qualche aggiunta;
sicchè direi, principiando dal verso di sopra:

Or preme il tempo; avrem poi tempo ed ozio;

Perchè a chi non fa nulla è sempre festa

*Pra. Non rammentarmel, Gorgo; a costar viemmi
Più d'una mina, o due di fino ariento;*

E ne i lavori ci ebbi a por la vita.

Gorg. Ma riuscì secondo la tua voglia.

*Pra. Certo, tu dici il ver. Recami il drappo,
E la cappella ponmi sopra a modo.*

Non ti merrò, sa' tu, o figlio mio:

Ci è la befana, il bau, cavallo morde. (a)

Bela pur quanto vuoi; non vo, che tu

Ti rompesti una gamba, e fussi zoppo.

Andiamo: Frigia, prendi quel ragazzo,

E baloccalo un po; chiama quaentro

La cagna, e del cortil chiudi la porta.

O Dei, quanto popol! come, e quando

Potrà passarfi mai tanta tempesta?

Formiche son senza misura, o novero.

Molte da te, o Tolomeo, buon' opre,

Da che il padre andò al Ciel, fatte si sono:

Niun uom di mal' affare alla maniera

D' Egitto, via venendo, in chiuso aguato

Il viaggiante oltraggia; ne, qual prima,

Uomini accostumati ad ingannare,

Simiglianti tra lor, tutti scherani,

Alla gente fan più di brutti scherzi.

Dolcissima Gorgòn, che fia di noi?

I cavalli da guerra ecco del Rege.

Amico, guarda di non calpestarti.

Il sauro s'è impennato: ve, com' egli

Sta su feroce, che pare un mastino.

F

Eu-

(a) Avendo dato l'articolo alle due prime voci, crederet che si dovesse dare ezlandio alla terza, se però ella non fosse solita usarsi senza

Ci è la befana, il bau, morde il cavallo

- Eunda, non fuggi? ucciderà chi il guida.
Beata me, che ho il bambino a casa.*
- Gorg. Cuore, Prassinoa; s'iam rimase addietro:
E quegli andaro a lor viaggio. Pras. Il fiato
Raccoglio omai, che già m'era caduto:
Fin da fanciulla ho avuto sempre grande
Paura del caval, del freddo serpe.
Studiamci; molta turba or vienci addosso.*
- Gor. Fh da palazzo? Madre? (Vec.) Io? sì, figliuole.*
- Gorg. E' facile passare? Vec. In Troja entrarono,
Provandosi, gli Achivi; e col provarsi,
Bellissima figliuola, il tutto fassi.*
- Gorg. La Sibilla ha parlato, e se n'è gita.
Le donne del demonio anno più un punto;
San tutto, e come Giove prese Giuno.
Mira, Prassinoa, che folla alla porta.*
- Pras. Infinita: or tu, Gorgo, dammi mano;
E tu, Eunda, prendi per mano Eutichide,
Stalle attaccata, che non ti smarrischi;
Tutte entriam dentro, senza distaccarci;
E tu, Eunoo, noi ben ferrata segui.
O poveretta me! il mio theristrio,
S'è strappato in due parti; pel Dio Giove!
Quell'uomo, che tu possa essere beato, (a)
Guarda, il mio drappo che si servi illeso.*
- Forest. Egli non istà a me, pur guarderollo.*
- Pras. S'urta il popolo in folla come i porci.*
- Forest. Cuore, Madonna, che noi siamo in salvo.*
- Pras. Tu ancor vadi a bene, e s'is in salvo*

Alla

(a) Mi par che non cammini troppo bene il verso, e però in vece di quell'uom direi
Amico, che tu possa esser beato.

*Alla stagion futura, amico caro,
Che noi guardi così. Buon uom pietoso,
Ecci pigiata Eunda; via poveretta,
Pigni: o bene ben, fiam dentro tutti,
Disse colui, che chiusa avea la sposa.*

*Gorg. Prassinoa, fatti quà: gli storiati
Drappi in prima rimira, com' ei sono (a)
Sottili, e vaghi; tu diresti quegli
Bei lavori di punto degl' Iddii.*

*Pras. Venerabil Minerva, e quali mai
Facitrici di lana lavorarongli!
Quai pittori dipinser così appunto
Quelle figure, che sì al vivo stanno,
E che così verace anno movenza!
Animate son esse, e non tessute.
Di vero l' uomo è una savia cosa.
Quei come in maestà cospicua giace
Là coricato sopra argenteo letto,
Che mette dalle tempie il primo pelo,
Adon, giovan. degnissimo d' amore,
Che giuso ancora in Acherronte è amato!*

*Forest. Finitela, o meschine, che garrite
Senza conclusion, senza misura,
Tortole, che tubate, ed uccidete.
Tutto allargando alla maniera vostra,*

*Gorg. Pò far la Terra! donde se', quell' uomo?
Che è a te, se garritrici siamo?*

F 2

V 6

(a) Ei nel numero del più mi par alquanto nuovo; e perchè la tessitura di questi tre versi mi par per altro un poco involuppata, uimerei che si dovesse dire

*gli storiati
Drappi prima rimira, e come sono
Sottili e vaghi; esser tu gli diresti
Bei lavori di punto degl' Iddii*

*Va a comandare alle tue serve, va
 Tu, che comandi alle Siracusane.
 E perchè tu sappi anco questo, noi
 Siamo oriunde di Corinto, come
 Bellerofonte; ed in Peloponneso
 Parliamo; ch'egli è lecito, mi sembra,
 Alle Doriche donne il Dorizzare.*

*Pras. Non nasca, o dolce Proserpina, alcuno,
 Che ci comandi, e faccia l'uom, che un solo.
 Non ho timor, che tu la parte stremimi,
 O mi scemi il salario, o non dia il compito.*

*Gorg. Zitto Prassinoa; è per cantare Adone
 La figliuola d' Argèa, la virtuosa
 Poetessa, che sa tutte le cose,
 E che al canto di duol già vinse Sperchi:
 Qualche cosa di bello, ed io ben sollo,
 Canterà ella, e omai vi si prepara.*

*Poetess. O Padrona, che Golgo ami, e l' Idalio,
 E l' Erice sublime; o tu, che scherzi, (a)
 Venere Dea, coll'oro, e ten trastulli,
 Quale a te Adone dal perenne fiume
 D' Acheronte, appo il mese dodicesimo,
 Rimenaro co' i piè teneri l' Ore! (b)
 Quelle, che tra gli Dei vanno più adagio.
 E con lento passar, care stagioni,
 Che vengono aspettate da i mortali
 Tutti, e bramate, poich' a loro sempre
 Recano qualche cosa di novello.*

Cipri

(a) Non credo che questo sia il senso del testo greco *χρυσῶν καίλωνος Ἀφροδίτη*, che mi par detto solamente in sentimento di Vener bella, come i Latini dissero *Venus aurea*, sicchè mi contenterei con dire solamente
 o Vener bella

(b) Di questi verbi i cinque ultimi che nel greco sono riferiti-

Cipri Dionèa, tu, come è fama, festi (a)
 Berenice immortal d' una mortale;
 Alla donna stillando in petto ambrosia;
 E in onor tuo, o Dea di molti titoli,
 E di molti ancor templi, la figliuola
 Di Berenice, ch' Elena simiglia,
 Arfinoa con tutto il buono, e 'l bello,
 Che mai si può, nutrisce, ed orna Adone:
 Stannosi avanti a lui poste l' offerte (b)
 Delle mature, e stagionate frutta,
 Quante sopra di lor gli arbori portano;
 Stanno a i suoi piedi ancora i tenerelli
 Orti, guardati in canestri d' argento,
 Ed alabastri d' or d' unguento Affiro,
 E tutti quei mangiari, che le dogne
 Fanno in padella, mescolando fiori
 Di più sorte con fiore di farina;

F 3

E tut-

stretti a due mi pajono allontanarsi non poco dal senso del
 detto, il qual, per quel ch' io timo, vuol dire: L' ore, ovvero
 le stagioni a i beati amiche, e desiderate da' mortali tutti, perchè
 apportano sempre qualche cosa novella. Sicchè direi

Rimendarvi poi più teneri l' ore,

L' ore ai beati amiche, e dai mortali

Tutti bramate sempre, ed aspettate,

Come di cose nuove apportatrici

(a) Languenti, inervati, e anche alquanto oscuri mi pa-
 jono quei versi, onde mutandogli direi

O di più nomi, e di più Templi Diva,

Tu, come è fama, festi Berenice

Di mortal' immortale, a lei nel petto

Stillando ambrosia; ed or la sua figliuola

Arfinoe, ch' a la stessa Elena è pari,

Adone in onor tuo festeggia ed orna.

(b) Attendendo sempre a risorgnere, e anche forse a ren-
 der più chiaro il senso, direi

Stangli avanti bei frutti d' ogni sorta;

Starvi orti tenerelli in canestrini

D' argento, e rasi a' or d' unguento Affiro

E tutti quegli ancor, che in dolce mele,
 O in liquido olio si fanno. (a)
 I volatili tutti, e tutti i rettili (b)
 Qui sono a lui per onoranza offerti,
 E verdi padiglioni sopra capo
 Eretti son, carichi di molle aneto:
 Volanvi sopra i pargoletti Amori,
 Quai lusinguol posati insu per gli arbori
 Volan, dell'alie lor facendo prova
 Di ramo in ramo. Oh che ebano mai!
 Che oro! e che avorio bianco è quello!
 Aquile due, che al figlio di Saturno
 Giove il Coppier garzon volando arrecano
 Su alto son purparei tappeti
 Più delicati del medesimo sonno,
 (Diria Mileto, e chi è allevato a Samo.)
 E' assetto un altro letto al bello Adone;
 L'un tien Venere, e l'altro Adon lo sposo,
 Quei, ch' ha sì vaghe, e colorite braccia,
 Che sembran esser d' incarnata rosa:
 D'anni d' diciotto intorno, o a' diciannove
 Non pugne il bacio; ancor (c) vermiglio è il labro.
 Cipri or goda tenendo il suo consorte:

Di-

(a) Così viene scritto; ma bisogna che vi sia scorrezione di scrittura.

(b) Qui tuttavia vorrei ristignere, mutando alcune cose, e dicendo

Qui d' ogni sorta rettili, e volatili,
 Qui verdi padiglioni di molle aneto.
 Carichi; e volanvi sopra i pargoletti
 Amori, qual volar di ramo in ramo
 A provar l'ali i lusingiuoli sogliono.
 O che ebano! o che oro! o che avorio!
 O che aquile due, ch' al sommo Giove
 Il bel frigio Coppier portano a volo!

(c) Ancor se ben preso dal greco mi par fare un poco di
 tor-

Dimani all' ora, che la guazza casca ,
 Noi ragunate il porteremo fuora
 Nel cataletto al mar , che al lido sputa ;
 E scarmigliate, e colla vesta giuso
 Al calcagno mandata, a petti aperti
 Cominceremo il doloroso canto.
 Tu vieni, o caro Adone, or quà tra noi, (a)
 Or vai ad Acheronte, come è fama,
 Solissimo tra tutti i Semidei.
 Ne Agamemnon ciò ebbe, o Ajace il grande,
 Per gran furore rinomato Eroe ;
 Nè Ettore d' Eucùba il maggior figlio,
 Ed ontrato più tra i venti figli ;
 Non Patroclo, o da Troja Pirro tornante, (b)
 Nè di costoro i Lapii più antichi,
 Nè i Deucalioni, e Pelopidi,
 Nè i Pelasgi, che son cime d' Argo.
 Propizio ora sii, o caro Adone,
 E per l' anno venturo, allegro, e gajo ;

F. 4

Ami-

torto al senso, sicchè mutando un poco e nel primo verso,
 e nel secondo, direi

Non pugnè il suo baciâr; vermiglio ha il labro:
 Or se lo tenga Cipri, e se lo goda

(a) Per far più chiaro il senso muterei l'ordine de' ver-
 fi, e anche ristruendo direi

Tu solo, Adon, fra tutti i semidei
 Or a noi vieni, or vai ad Acheronte

(b) Questo verso non par giusto. Oltrecchè non vorrei che
 si stesse attaccato al testo Greco con dire *Pirro da Troja tor-
 nante*, ma che più presto si avesse riguardo al senso, e si di-
 cesse *Pirro vincitor di Troja*: onde non avendo adesso altro
 per le mani direi

Non Patroclo, non Pirro, ch' arse Troia.

Del resto simerrei che nel nominare gli altri Eroi non biso-
 gnasse intisichire su gli epiteti del testo Greco, ma ristruere
 quanto più si potesse.

Amico, or quà venisti, Adone, e quando (a)
Tu a noi nè riedi, amico pur verrai.

Gorg. Prassinoa, ben la donna è savia cosa.
Beata donna! quanto sà! beata
In tutto! com'ella ha soave voce!
E' tempo tutta via d'ir verso casa;
Che Dioclide ancor non ha pranzato:
E' uom, che forte impunta, e s'inacerba;
Quando egli ha fame, non gli andar d'intorno.
Addio, Adon diletto, ora rimanti
In pace, e godi, ed a chi gode, tornane. (b)

I D I L L I O XVI.

LE GRAZIE, OVVERO JERONE.

S*Empre hanno a cuor di Giove le Figliuole,*
E questo sempre hanno i poeti a cuore,
Celebrar gl'immortali, celebrare
Degli uomin' valorosi i chiari pregi.
Dee son le Muse; e come Dee, gl'Iddii
Cantano; ma noi quì siamo mortali:
Or via, lodiam mortali altri mortali.
Poichè, chi mai di quanti albergan sotto
Il glauco Oriente, aprendo a nostre
Grazie la casa, alloggeralle in quella
Ben volentieri, e senza doni poscia
Rimanderalle? Queste allor crucciate
A piedi nudi a casa se ne vanno,

Mol-

(a) Per render chiaro il senso, crederei che si dovesse
 dire

_____ e quando

Fia che tu riedi, amico pur verrai.

(b) Qui finiscono l'annotazioni dell' Abate Regner.

Molto me rampognando, che lor fui
 Cagion, che sciocco fero, e van viaggio;
 E pigre fatte poi, e negbittose
 Sul fondo della vota arca si stanno,
 Col capo in sen, sulle ginocchia fredde,
 Ove anno arida sede, poichè 'n vano
 Ritornaron con mani asciutte, e vote.
 Chi degli uomini, che sono ora, è mai tale?
 Chi colpi, che ben dice, apprezza, ed ama?
 Io so, che gli uomini or, non come pria,
 Studian d'esser laudati in le buone opere,
 Ma presi sono dal guadagno, e vinti:
 Ognun, tenendo a cintola le mani,
 Guata, donde il danar mettere in borsa,
 Nè darebbe ad alcun la nettatura,
 E in bocca ha quel proverbio: Egli è lo stinco
 Più lontan del ginocchio; ovver quell' altro:
 Più la camicia, che la gonna stringe.
 Abbia io qual cosa: amin gl' Iddii i poeti.
 Chi altri udrà? basta per tutti Omero.
 E' di tutti i poeti egli il migliore,
 Che nulla caverà delle mie mani.
 Miracolosi! e qual guadagno è l'oro
 Immenso ne i casson riposto, e chiuso?
 Questo a i savi non è dell'oro l'uso;
 Ma parte darne alla sua propria vita,
 E parte a alcuno de' Poeti darne;
 Molti beneficar parenti, e molti
 Altri mortali; e sempre poi agl' Iddii
 Sopra gli altari sacrificii fare.
 De' forestieri ancor ricevitore
 Non esser tristo, ma con lieta mensa

Fa-

Facendo lor carezze, atcomiatargli,
 Quando ei vorranno ritornare a casa:
 E sopra tutto venerare i savi
 Interpreti fedeli delle Muse;
 Acciocchè, quando ancor sarai sotterra,
 Abbi tu fama di valente, e prode,
 Nè presso le fredde acque d'Acheronte
 Tu piangà oscuro uom senza gloria, e vile,
 Come alcun zappator con man callose
 L'avita podersa gravosa piange,
 Molti in casa d'Antioco, e d'Alèva,
 Soprantendenti della gran dispensa,
 Davan la provvision per ciascun mese;
 E molti degli Scopadi alle stalle
 Vitelli, e armati buoi sen gl'ian muggiando;
 E pel pian di Cranone disponcano
 Pastori scelte, e numerose greggie
 Agli amici dell'ospite Creondi.
 Ma non sarebbe a lor di questo gioja,
 Da che la dolce alma votaro in quella
 Ampia barca del livido Acheronte;
 E senza che di lor fatta ne fusse
 Memoria, quella molte e ricche cose
 Lasciate tra lo stuolo sciagurato
 De' morti giacerebber lunghe età di
 Se il gran cancor di Ceo, che in vario tuono,
 Ed ingegnoso alla sua dotta lira
 Di molte corde armata accorda il canto,
 Rinomati renduti ei non gli avessan
 Tra gli uomini de i secol, che verranno.
 E i veloci destrier, che da i sacra ti
 Ludi tornar, portando la corona,

A par

A par de' lor Signori, ebbero in sorte
 Corona eletta d'onorate lodi.
 Chi mai de' Licii i grandi, ed i migliori,
 I Priamidi chi di lunga chioma,
 Chi femmina al color Cigno saprebbe;
 Se i cantor non avesser degli antichi
 Celebrate le dote aspre battaglie?
 Nè Ulisse, che ben cento, e venti mesi
 Per tutti quanti gli uomini vagando
 Sen gio, e poscia in ultimo all'inferno
 Vivo discese, e del crudel Ciclope
 Distruggitor l'orrendo antro fuggio,
 Godua avrebbe molto lunga fama;
 Ed il porcaro Eumeo taciuto fora;
 E Filezio bifolco, e 'l buon Laerte;
 Se, per fargli famosi, a lor giovato
 Non avesser d'un uom d'Ionia i carmi.
 Dalle Muse all'uom vien la buona fama;
 De' morti i vivi sprecano il danaro;
 Ch' egual fatica è misurar sul lido
 Quanti flutti dal mar ceruleo a terra
 Ne caccia il vento; o pur toll'acqua pura
 Farfi a lavar matton bruttato, e sozzo;
 E vincer l'uom, ch'è d'avarizia oppresso.
 Addio, chiunque è tal; possenga pure
 Argento immenso senza fine, o fondo;
 Sempre il terrà di più tener desio.
 Io l'onore, e degli uomini l'amore
 A molti preporrei muli, e cavalli;
 E cerco, a quale de' mortali io vegna
 Col favor delle Muse accetto, e grato;
 Che delle cantilene delle Muse

A tro-

A trovarsi le vie difficil sono
 Senza Giove, che gran consiglio doni.
 Non certo il Ciel menando in volta i mesi,
 E gli anni, è ancor nel suo girare stanco.
 Molti cavalli ancor per girar sono
 La ruota di quel cocchio, al qual son messi.
 Verrà chi d' uopo avrà di me poeta,
 Facendo o quanto il grande Achille, o quanto
 Il forte Ajace al pian di Simoente,
 Ov' è d' Ilo Trojan l' antica tomba.
 Or i Fenici, i quali son nel calcagno
 Della Libia, rivolti ad Occidente,
 Per lo timore un fier senton ribrezzo.
 Già i Siracusii colle mezze lance
 Imbracciano di salcio i gravi scudi.
 E feron tra loro eguale a i primi
 Eroi si cigne l' arme, e di cavallo
 Cuoprono i crini la sua gran celata.
 Voleffi, o Giove glorioso Padre,
 Venerabil Minerva; e Proserpina,
 Che de i ricchi Efirèi colla tua madre
 La Città grande avesti in sorte, presso
 Le limpide acque di Lisimelèa;
 Che scaccino dall' Isola i malvagi
 Fati, al mare Sardonio i nimici,
 De' suoi cari la morte ad avvisare
 A i figli, e alle consorti; e questi sieno
 A contarsi leggier tra molti uccisi;
 E i primi abitator riedano a quelle
 Demolite Città da man nimica,
 E coltivino i freschi, e grassi campi;
 Infinite di pecore migliaia

Dall'

Dall'erbette ingrassate per lo piano
 Belino; e i buoi in branco alle lor stalle
 Correndo, il tardo viandante affrettino.
 I maggesi lavorinfi a sementa,
 Quando la cicaletta, che i pastori
 Sparfi per la campagna osserva, e guarda,
 Dentro agli arbori canta, a i rami in vetta;
 Nell'armi ordiscan le lor tele i ragni,
 E di guerra non sia nè pure il nome.
 L'alta del Re Jeron fama i Poeti
 Portino oltre al mar Scitico, e fin dove
 All'ampie mura di sua gran Cittade
 Facendo fare col bitume presa,
 Comandò Semiramide Reina.
 Uno son io tra gli altri molti, amati
 Dalle figlie di Giove, a i quali tutti
 Caglia il lodar la Sicula Aretusa
 Co' popoli; e'l guerrier Rege Jerone.
 O Grazie, Numi Eteocli, amanti
 Del Minio Ordmeno, che a Tebe
 Un tempo fu nimico, ed odioso.
 Io non chiamato non andrò giammai;
 Ma alla casa di quei, che invito fanmi,
 Francheggiato anderò da nostre Muse;
 Nè lascerò già voi, o Grazie care;
 Poichè senza le Grazie e qual mai cosa
 Agli uomini esser puote amica, e grata?
 Sempre io sia dalle Grazie accompagnato.

I D I L L I O X V I I .

ENCOMIO DI TOLOMEO. (*)

DA Giove principiam: finite in Giove
 O Muse, allor che all'ottimo de' Numi
 Colle nostre canzon rendiamo onore.
 Cantisi Tolomeo poi tra' mortali
 Al principio, nel mezzo, e sulla fine,
 Poichè di tutti gli uomini egli ha il vanto.
 Gli eroi, che pria da Semidei uscìro,
 Fatte belle opre, insogni ebber cantori.
 Or io, che so ben dispiegare il canto,
 Porgerò inni a Tolomeo; che gl'inni
 Sono degl'immortali onore, e premio.
 Uomo, che taglia legne, all'arboroso
 Monte d'Ida giugueno, intorno gira
 L'occhio a veder, dande incominci il taglio,
 Avendo in tanta copia il suo lavoro.
 Che conterà io prima? poichè mille
 E mille doti ho innanzi, onde gl' Iddii
 Arricchirono l'ottimo de' Regi.
 Atto a condur qualsisia grande impresa
 Fino da' padri suoi di lunga mano.
 Era il figlio di Lago Tolomeo:
 Quando in suo cuore un tal pensier ponea,
 Che porre altr'uomo non potea giammai.
 Ai beati immortali sommi Iddii
 Il Padre suo rendello in pregio eguale,
 E nel Tempio di Giove un' aurea stanza

Fab-

(*) Maillio così di Teocrito.
Nec sylvis sylvestre canit.

Fabbricata gli fu, e allato posto
 Dell' amico Alessandro il simulacro,
 (Malvagio Iddio pe' Persi, e d'alto ingegno.)
 Ercole incontro a lui tauricida,
 Di solido adamante ha la sua sede,
 Dove con gli altri Iddii posa a convito,
 Godendo a dismisura di vedere
 De' nipoti i nipoti in lunga fila;
 Che dalle membra lor tolse vecchiezza
 Il figliuol di Saturno, ed immortali
 Chiamansi, fatti Iddii, che più non anno:
 Poichè antenato di lor due è il prode
 Eraclide, e ambodue contano Alcide,
 Come l'ultimo autor di loro stirpe.
 All' uno poi, che dalla mensa uscìo,
 Dell' odorato nettare satollo,
 Per gir alla magion della sua sposa,
 Diè l' arco, e sotto'l braccio la faretra;
 All' altro diè nocchiuta, e ferrea mazza.
 Or questi all' immortal talamo d' Ebe
 Per le candide piante insigne l' armi
 Recano, e 'l padre lor figlio di Giove:
 Oh qual Bernice intra le savie donne
 Splende gran frutto, e onor de i genitori!
 Quella, che in Cipro regna, altera figlia
 Di Dionèa le delicate mani
 Nel fragrante suo seno allegra impresse:
 Onde nulla consorte al suo marito
 Dicon, che tanto già piacesse mai,
 Quanto amò Tolomeo la sua consorte;
 Ma riamato ei molto più ne venne.
 Allor la casa tutta ai propri figli

Lie-

Lieto commette il genitore, quando
 E' amante amato di gentil consorte.
 Moglie disamorata ha il capo sempre
 Altrove, e di leggier genera figli,
 Ma non già fimiglianti ei sono al padre.
 O maestosa Vener, che in beltade
 Le Dive tutte tue compagne passi,
 Alta tua cura fu questa Reina,
 E in tua grazia la bella Berenice
 Non varcò la riviera d' Acheronte,
 Sospiroso, dolente, e tristo fiume;
 Ma con bella rapina, innanzi ch'ella
 Venisse all' onda negra, e a quell' orrendo
 Tragbettator dell' ombre stanche, e lasse,
 Nel tempio tuo tu la salvasti, e a lei
 Bella dell' onor tuo facesti parte:
 Quindi a tutti i mortali è dolce Nume,
 E piacevoli amori inspira a loro,
 E dona all' amador cure leggieri.
 O vaga Argèa dalle cerulee ciglia,
 Tu mescolata con Tidèo facesti
 Quell' uccisor di popoli, il valente
 Baron di Calidonia Diomede.
 Dell' Eàtide Pòleo ebbe in figliuolo
 Il gran trattor di dardi il forte Achille.
 E te guerriero, Tolomeo, produsse
 Di guerrier Tolomeo l' alta Bernice;
 E te Coò allevò fanciullo in fasce,
 Prendendo te dalla materna mano,
 Quando all' alba primiera i lumi apristi.
 Poichè quivi invocò l' alma Lucina,
 Che alle parforienti il cinto allenta,

D' An-

D' *Antigona* la figlia, acciò le doglie
 Sgravasse, e 'l parto a ben venisse fuore,
 Ella accolse propizia, ed assisteo,
 E nelle sue dal duol trafitte membra
 Tranquillò il duolo, e dolce pace infuse.
 Simile al padre il bel fanciullo nacque,
 Caro fanciullo sospirato; e Coò,
 Nel vedere alla luce il *Regio* parto,
 Tutta quanta ululò per forte gioja;
 E preso in collo il grande Infante, disse:
 Cresci fanciullo avventuroso, e tanto
 Onora me, quanto già *Febo Apollo*
 Onorò *Delo* sua dal velo azzurro;
 E nel medesimo onore abbi tu il collo
 Che *Triopo* ha nome, ed egual pregio ancora
 Dispensa a i *Dori*, che vicini stanno:
 Così è cara *Renèa* a *Apollo Rege*.
 L' *Isola* così disse; e tre fiate
 Dalle nubi mandò lieto sciamazzo
 Il benavventuroso augel di *Giove*:
 Questo è di *Giove* il segno: a *Giove* prole
 Di *Saturno* fia a cuor l'immortal *Rege*;
 Ed eccellente fia colui, che *Giove*
 Tosto nato amerà; e gran rischrezza,
 E gran felicità fiagli compagna.
 Ecco che molte terre, e molti mari,
 E mille continenti, e popol mille
 Ei signoreggia, che le ricche messi
 Fan crescer lieti, che dal sommo *Giove*
 Sono allevate con benigna pioggia.
 Ma tanto mai non rende alcun terreno,
 Quanto la bassa *Egitto*, allor che 'l *Nilo*

L'umide zolle traboccando frange;
 Nè alcun tante ha giammai Cittadi, e Ville
 D'uomini piene in varie arti maestri:
 A trecento Città munite impèra:
 Poni trecentomila, e poi tremila,
 E trentanove poi; su tutti regna
 Il magnanimo Rege Tolomeo;
 Ei parte ancor della Fenicia tiene,
 D'Arabia, di Soria, di Libia, ed anco
 Parte de' neri Etìopi egli possiede,
 Comanda a quei della Pansilia tutti,
 A i Cilici guerrieri, a quei di Licia,
 E a' bellicosì popoli di Caria,
 Ed all' Isole Cicladi; che navi
 Ottime al cenno suo nuotan nel mare!
 Ogni terra, ogni mar, tutti i sonori
 Fiumi regnati son da Tolomeo;
 Molti a lui Cavalier, molti Scudieri
 Splendon di ferro folgorante onusti;
 Tutti i Re vince coll' aver profondo;
 Tanto ogni dì nella beata casa
 Vien di ben, d'ogn'intorno; e in bella pace
 Stanfi le genti a i lor lavori intese;
 Poichè niuno de' nemici andando
 Sopra il Nilo per gran pesci fecondo,
 Nell'altrui ville, a piè, piantò la guerra,
 Nè fece alcun da ratta nave sbarco,
 Armato contra gli Egiziani armenti.
 Tal uom risiede in spaziosi campi
 Il biondo Tolomeo perito in asta,
 Cui molto cal guardare il suo retaggio,
 Qual dee buon Re, e far novelli acquisti.
Però

Però non è nell' opulenta, e pingue
 Magione inutil l' oro, e non sta sempre,
 Qual tesor di formiche, ivi riposto:
 Molto n' han degl' Iddii le illustri case,
 Sempre a lor le primizie offrendo in dono
 In compagnia d' altre Regali offerte;
 Molto n' è dato in dono a forti Regi,
 Molto a Cittadi, e a buoni amici molto;
 Nè di Bacco alcun uomo in sacro agone
 Venne dotto a mostrare il suo bel canto,
 Cui non desse condegno guiderdone:
 Quindi i savi Ministri delle Muse,
 Per render grazie dell' avuto onore,
 Cantano Tolomeo. Or qual più bella
 Cosa puote avvenire a un ricco e grande,
 Che buona fama guadagnar nel mondo?
 Questa sola agli Atridi intatta dura: (*)
 Ma quelle immense spoglie, che prendendo
 La gran casa di Priamo, guadagnaro,
 Tutte eterna le cuopre oscura nebbia;
 Questi sol sopra il cenere fumante
 De' padri suoi si posa, e l' orme toglie;
 Eresse ricchi, e profumosi templi
 Alla cara sua madre, al caro padre,
 E quivi lor per grande avorio, ed oro (*)

G 2

Bel

(*) *Vixere fortes ante Agamemnona*

Multi; Sed omnes illachrymabiles

Urgentur, ignotique longa

Nocte, carens quia vate sacro. Hor. Carm. lib. IV. Od. IX.

Ptolomeo Lago con Berenice sua moglie Διώνεων τῶν πατρῶν nomia: post mortem ambo consecrati: Ex Monument. Adulit. & Porphyrus excerptis apud Scaligerum: Pag. 201. in Euseb. Spanheim.

(*) Διὶ ἀδάλφῳ

Belli oltre modo pose; affinchè a tutti
 Porgeſſero adorati alto ſeccorſo.
 Quindi appo 'l gir di certi meſi ogni anno
 Su i roſſeggianti altari abbrucian graſſi
 Fianchi d'interi armenti egli, e la moglie,
 La magnanima moglie, di cui nulla
 Donna ſtringe migliore al ſen marito; (*)
 Che di cuor ama il ſuo fratello, e ſpoſo.
 Coſì ſi celebrar le ſacre nozze
 Degl'immortali Iddii, che la Regina
 Gran madre Rhea partorì Regi al Cielo,
 Apparecchiando il letto a Giove, e a Giuno
 Con mani unte d'odor la Vergine Iri.
 Godi, o Re Tolomeo; io nel mio canto
 Egual farò, qual d'altri Semidei,
 Di te memoria; e penſo, ch' ai futuri
 Parlerò io con non ſpregeval carme.
 Virtù, e valor tu intanto chiedi a Giove.

I D I L L I O . XVIII.

EPITALAMIO D' ELENA.

IN Sparta, preſſo il biondo Menelao,
 Donzelle col giacinto in ſulle chiome
 Ordiro il ballo al talamo davante,
 Che di freſca pittura era dipinto.
 Dodici quelle eran donzelle, e prime
 Della Cittade, e grandi eran Spartane;
 Quando Elena di Tindaro la figlia,
 Elena la ſua vaga amata ſpoſa

Mi-

(*) Ἀρσυνὴν Κίππελαιαν καὶ φιλαδέλφους

Mise al letto d' Atrèò il minor figlio .
 Su la stessa canzon cantavan tutte ,
 Carolette intrecciando ; ed Imeneo
 La magion risonava intorno intorno .
 Sì presto , o caro sposo , andasti a letto ?
 Pesanti le ginocchia ? o se' di questi
 Forse , cui piace il gran dormire ? o pure ,
 Quando sul letto ti gittasti , avevi
 Bevuto assai ? dovevi or tu per tempo ,
 Tu , che mestier n' avevi , andare a letto ,
 E lasciar poi , che colle sue compagne
 Presso alla cara madre in festa , e 'n giuoco
 Si stesse la figliuola infino a giorno ;
 Poichè ce n' era ancor per la dimane
 Della tua sposa , e ancor per anni , ed anni .
 Felice sposo , quando andasti a Sparta ,
 A Sparta , dove è 'l fior di gentilezza ,
 Perchè il primier tu ne' tuoi voti fusti ,
 Qualche buon genio al fianco avesti ; ed egli
 Proruppe in un gentil caro starnuto ,
 Che certo fu di tua ventura il segno .
 Solo tra' Semidei avrai il figlio
 Di Saturno per Suocero il gran Giove .
 La figliuola di Giove a te ne venne ,
 Venne a giacer sotto gl' istessi panni ;
 E non v' ha tralle Greche altra giammai ,
 Che calpesti la terra , a lei simile .
 Come gran cosa partorirebb' ella ,
 Se partorisse simile alla madre !
 Poichè tutte noi fiam d' età compagne ,
 Tenghiamo ancora la carriera istessa ,
 Degli uomini alla guisa il corpo agnendo ,

Del nostro fiume Eurota appresso i bagni;
 Femminil gioventù, dugenquaranta
 Fanciulle, delle quai niuna è senza
 Taccia, quando ad Elèna si compàra.
 Qual mostra Alba, che spunta il suo bel volto,
 Qual con manto di stelle illustre notte,
 Qual serena appo' l'verno primavera,
 Tal Elèna tra noi aurea sfavilla,
 Complessa, grande, e ben veggente, come
 Il cipresso negli orti, e negli arati
 Il solco, o al cocchio un Tessalo destriero;
 Elèna sì dal bel color rosato
 Di Lacedemone è giojello, e pregio:
 Nulla di lana tai lavori ordisce,
 O più bella mai tela avvolge al subbio,
 Ne alcuna altra sì ben tocca la cetra,
 Di Diana cantando, e di Minerva
 Dal largo petto, quanto Elèna bella,
 Di cui negli occhi son tutti gli Amori.
 Vaga fanciulla, omai tu donna sei,
 Ed a guardar la casa omai ti tocca;
 Noi la mattina al corso, ed a i giardini
 Andremo a coglier fiori, e a far ghirlande,
 Molto, o Elèna te membrandò, quali
 Pecorelle di latte, che son prive
 Della materna desfiata poppa.
 De' fior dell' umil Loto una ghirlanda
 In tuo onore intrecciando, la porremo
 Le prime in un ombroso Platanetto;
 Verserem prime da un argenteo vaso
 Unguenti a quell' ombroso Platanetto;
 Lettere fian nella corteccia scritte

*In Doriese, acciò chi passa legga;
 „ Fatemi onore, io pianta son d' Elèna.
 Godi, Sposa, e tu godi, o nobil Sposo,
 Che Suocero sì grande avesti in sorte;
 Doni Latona a voi leggiadra prole,
 Latona di bei figli alma nutrice;
 Venere a voi, Venere Dea conceda
 Un eguale d'entrambi amor perfetta;
 Largisca Giove, il gran Saturnio Giove
 Alta felice ed immortal ricchezza,
 Che vadia di gentil sangue in gentile.
 Dormite l'un nell' altro, o cari Sposi,
 Amore, ed amistà spirando in seno.
 Destatevi al mattin; non vel scordate;
 Torneremo ancor noi quì domattina,
 Tosto che sorto il buon cantor del giorno
 Sreplitando alzerà il piumoso collo.
 O Imen, Imeneo, godi a tai nozze.*

I D I L L I O X I X.

CANTO FUNERALE DI BIONE BIFOLCO AMOROSO.

G *Emete, o mesti poggi, e Doriche acque;
 L' amabile Bion piagnete, o fiumi;
 Or vi dolete, o piante; ora o boscaglie;
 Spirate adesso, o fior, con triste ciocche;
 Vestite or, rose, porpora lugubre;
 E tu, anemolo, ancor di duol t' ammantà;
 Ora, o giacinto, le tue lettere parla,
 E nelle foglie un Ai Ai maggiore*

Prendi ; poich' egli è morto il buon Cantore .

Sicule Muse , incominciate il pianto .

*Rosignuoli ploranti in densi rami ,
Fate sapere al fonte d' Aretusa ,
Ch' egli è morto Bione il buon bisfolco ;
E che con lui il Doriese canto ,
E la soave nota in un morio .*

Sicule Muse , incominciate il pianto .

*Piangete il morto voi , Strimonii Cigni ,
E con bocche lugubri ora cantate
Mesto canto in quel tuon , ch' ei solea darvi :
Dite pure all' Eagridi donzelle ,
E dite a tutte le Bistonie Ninfe ,
Che il Doriese Orfeo novello è morto .*

Sicule Muse , incominciate il pianto .

*Egli agli armenti grato or più non suona ;
Non canta ei più sotto solinghe querce ,
In bell' atto sedendo ; ma sol canta
Appresso Pluto l' aria dell' oblio .
Son muti i monti ; e van co i tori insieme
Meste mugghiando , le smarrite vacche ,
Che dal gran duol più pascolar non fanno .*

Sicule Muse , incominciate il pianto .

*Lo stesso Apollo la tua morte pianse ,
L' immatura tua morte , o buon Bione ;
Pianserla ancora i Satiri ; ed in negra
Lunga villosa vesta anco i Priapi ;
E sospirano i Pani il tuo bel canto ;
Delle fonti le Dee pianser pe' bostbi ,
E le lagrime lor si fecer acque ;
Duolsi nelle caverne Eco , che tace ,
Nè più le labbra tue tra' sassi immita ;*

Gli

*Gli Arbor nella tua morte a terra il frutto
Gittaro, e insieme i fior tutti languiro;
Non iscorse da' pomi il dolce sugo;
Nè il mele scorse più dagli alveari,
Morì dentro alla cera egro e dolente;
Poichè, che altro vendemmiare occorre
Miel, quando quel della tua bocca è morto?*

Sicule Muse, incominciate il pianto.

*Non tanto il delfin piange al marin lito;
Nè pianse tanto in scogli il rosignuolo;
Nè tanto rondinella al monte strise;
Nè sì il duol d' Alcion prese Ceice.*

Sicule Muse, incominciate il pianto.

*Nè Ceril sì cantò ne' flutti azzurri;
Nè così nelle valli Eoe il figliuolo
Dell' Aurora l' augel di Mennon pianse,
Battendo intorno alla sua tomba l' ale;
Quanto, morto bion, fecer lamento.*

Sicule Muse, incominciate il pianto.

*I lusignuol, le rondinelle tutte,
Alle quai porse col cantar diletto,
E già fu lor nel favellar Maestro,
Su i rami, l' una incontro l' altra assise
Si rispondean lagnando; e gli altri augelli
Soggiugnean: voi, colombe, ancor piangete.*

Sicule Muse, incominciate il pianto.

*Chi sonerà le tue sampogne, o caro?
E chi sia quei sì temerario e folle,
Che oserà porre alle tue canne bocca?
Quivi ancor spiran le tue labbra'l fiato,
E pasce ancora i tuoi bei canti l' Eco:
Queste or io reco a Pan; ma forse anco egli*

Te

*Temerà d'accoltar sua bocca a quelle,
Per non restar nel suono a te secondo.*

*Sicule Muse, incominciate il pianto.
Piange ancor Galatea tua dolce nota,
Che già prendea di quella alto diletto,
Mentre in sul lido intorno a te sedea;
Che non sonavi tu, come il Ciclopo:
Quello fuggia la bella Galatea;
Ma dolcemente te dal mar mirava:
Ancor l'onda obliando, in sull'arena
Diserta posa, e ancor pasce il tu' armento.*

*Sicule Muse, incominciate il pianto.
Tutti teco moriro delle Muse
I doni; e tutti ancor teco moriro
Delle donzelle, e de i garzoni i baci;
Fan gli Amori a tua tomba un tristo pianto;
Ama te più dell' amoroso bacio,
Vener, con cui baciò il morto Adone.
Questo, o tra tutti i fiumi il più canoro,
Questo è a te l'altro duolo, acerbo duolo,
Fiume Smirneo: ti morì in prima Omero,
Quella soave di Calliope bocca;
E colle lagrime onde sonanti,
Dicon, che tu piangessi il caro figlio,
E tutto il mar di strida empiești; or l'altro
Figlio tu piangi, e in grave duol ti struggi;
Ambo cari alle fonti; un d'Ipocrene
Bevve alla fonte, e l'altro ad Aretusa;
Quei la bella di Tindaro figliuola
Elena celebrò, ed il gran figlio
Di Teti Achille; e Menelao d'Atrèo;
Questi non guerre, e non pianti, ma Pane
Can-*

*Cantò, con dolce suon, Dio de' pastori,
E sonando così, pascea l'armento,
Siringhe fabbricò, e vacche munse,
E mostrò i baci dell'età più fresca,
Amor nodrì nel seno, e a Vener piacque.*

*Sicule Muse, incominciate il pianto.
Ogn' inclita Città sopra te piange;
Piangono te, Bion, tutti i Castelli,
E più d'Esodo suo Asdra ti piange;
La mancanza di Pindaro non tanto
Senton dolendo le Boezie selve;
Non tanto pianse Alceo la forte Lesbo,
Nè la Città di Teo, il suo Poeta,
E Paro più d'Archiloco ti brama,
Ed in vece di Saffo, Mitilene
Ancora l'arie tue canta piangendo.*

IDILLIO XX.

L'EUROPA.

V*ener mandò ad Europa un dolce sogno
Sul terzo estremo della notte all'Alba,
Quando del mel più dolce il sonno siede
Sulle palpebre, e che le membra solve,
E con morbidi nodi i lumi lega.
Quando de' sogni veritieri il gregge
Popoloso si pasce, e vanne in volta,
Di sua magion nelle più alte stanze
Riposando la figlia di Fenice
Ancor fanciulla Europa, di vedere
In sembianza di femmine le parve*

Due

Due Terre ferme, l' *Afiana*, e *Quella*,
 Ch'è a rimpetto, per lei imprendere lite:
 L' *Asia* più contendea per la sua figlia;
 Dicendo, ch' allevata ella l'avea,
 E partorita ancor; l'altra le forti
 Palme addosso mettendo, la traea,
 (Ed ella ne venia), con dir, che *Giove*,
 Che dell' *Egide* tien l'orrendo scudo,
 Le avea promesso in fatal dono *Europa*.
 Dal letto ella s'alzò tutta tremante,
 Palpitante nel cor, poichè quel sogno,
 Qual vera vision, l'era apparito;
 E sedendo, e tacendo ella buon tempo
 Si stette, e le due donne ancora avea
 Negli aperti suoi lumi; in fine appena
 Proruppe la donzella in questi accenti:
 Chi de' Numi Celesti a me ne manda
 Tai visioni? e quali sogni mai
 Portanmi nel mio talamo spavento,
 Mentre su molle, e spiumacciato letto
 Io traggio un dolce, e saporito sonno?
 Chi era quella forestiera, ch'io
 Vidi dolce dormendo? Oh come il core
 Amor di lei colpimmi! ed oh com'ella
 Caramente m'accolse, e qual sua figlia,
 Mi risguardava con benigno viso!
 Ma in bene il sogno torninmi gl' *Iddii*.
 Sì detto, si levò, e a cercar prese
 Le care sue amabili compagne,
 D'età, di nobiltade ad essa eguali,
 Con cui sempre scherzava, allorchè al ballo
 S'affettava per gire, o pur quando ella
D' A-

D' Anauro si bagnava alle correnti,
 Facendo il corpo suo pulito, e gajo,
 O che con mano delicata i fiori
 Odorosi pe' prati ella cogliea.
 Queste tosto le apparvero, e ciascuna
 Teneva nelle mani un paneretto
 Pe' fiori, e a' prati gian sulla marina,
 Dove soleano far loro adunanze,
 Le rose amando, e insieme il suon del mare.
 Portava Europa una panieriera d'oro,
 Da vedersi, miracolo, e lavoro
 Grande del Dio Vulcan, ch'egli già in dono
 A Libia diè, quando eila andò a marito,
 Che fu lo Scotiterra il gran Nettuno:
 Libia alla bella poi Telefaessa
 Donella, che ad essa era pur nuora;
 Telefaessa madre alla fanciulla
 Europa diede infin l'inclito dono.
 Storiata era di varie, e belle cose,
 A meraviglia risplendenti, e vaghe.
 Eravi d'oro Jòn d' Inaco figlia,
 Vacca ancor, nè di donna avea sembiante;
 Con quattro piedi il suo cammin facea,
 E per le false onde sen già notando:
 Fabbricato d'azzurro eravi il mare:
 Uomini due sopra il ciglion del lito
 Stavanfi insieme rimirando quella
 Vitelletta, che a nuoto il mar fendea.
 Eravi Giove, che toccava quella
 In dolce modo colla man divina;
 E allato a quel, che mette in mar con sette
 Bocche, fiume del Nilo, ei di bel nuovo
 D'ana

D'una leggiadra, e ben armata vacca
 In bellissima femmina mutolla.
 Del Nilo la corrente era d'argento,
 Di bronzo la vitella, e d'oro Giove:
 Della panieriera sotto l'orlo intorno
 Mercurio era intagliato, e a lui vicino
 Disteso Argo vedesi, ed abbattuto
 Negli occhi, stati già sempre veglianti:
 Dal fresco sangue sparso angel nascea
 Superbo per le sue fiorite piume,
 Che le penne spiegando in guisa d'una
 Nave, che ratta l'Ocean passeggia,
 Vago facea coperchio all'aureo vaso;
 Tal della bella Europa era la Cesta.
 Poscia che dunque negli ameni prati
 Scefero le donzelle, or l'una, or l'altra
 Traeano da quei fior giocondo spasso:
 Quella il narciso, che soave olezza,
 L'altra più volentieri il fermollino,
 Questa cogliea il Giacinto, e molte in quelli
 Prati, o giardin di primavera alunni
 Cadean per terra spicciolate foglie;
 Queste a cogliere poi faceano a gara
 Del biondo croco l'odorata chioma:
 Ma in mezzo a lor l'alta Reina stava,
 Delle rose cogliendo il bel vermiglio,
 Qual spicca tra le Grazie augusta e vaga
 La Dea, che sorte da marina spuma.
 Ma non dovea lunga stagione quella
 L'animo dilettrar, cogliendo fiori,
 Nè il cinto virginal serbare intatto;
 Che non sì tosto di Saturno il figlio

Videla, che nel cuor restò ferito, -
 Da i dardi di Ciprigna a un tratto vinto,
 Che sola puote domar Giove ancora.
 L'ire schivar della gelosa Giuno,
 E macchinando ancor della donzella
 Giove ingannar la tenerella mente,
 Celsò Iddio, cangiò corpo, e si fe toro;
 Non qual nell' ampie stalle oggi si pasce,
 O qual domato trae pesante carro;
 Tutto di color biondo era il suo corpo,
 E dalla testa eguali uscian le corna,
 Qual vaghi cerchj di crescente Luna.
 Cald nel prato di bei fior dipinto;
 Nè fù già di terrore alle donzelle
 La sua comparsa; anzi in contrario tutte
 Di farsegli vicine ebber vaghezza,
 E il leggiadro toccare amabil tanto,
 Che gittava da se sacra fragranza,
 E che ben si facea sentir da lunge,
 E del verziere il grande odor vincea:
 Fermossi avanti alla gentile Europa,
 E lambivale il collo, e con carezze
 L'amor della donzella a se traeva;
 Ella il palpava, e la schiumante bocca
 Colla man gentilmente gli asciugava,
 Poscia il baciava, ed egli allor muggiva
 In un tuono amoroso e delicato
 Grato dolce gentil di Frigio flauto:
 Inginocchiarsi a i piè d' Europa, e guata,
 Torce il collo, e le insegna il largo dosso;
 Ed ella così disse alle donzelle,
 Che risplendean per lor trecce profonde:

Ve-

*Venite quà, care compagne, e spasso
 Diamoci un po di questo toro, in lui
 Sedendo, che porgendo a noi la groppa,
 Tutte ci porterà come una nave:
 Egli è dolce a vedere, e mansueto,
 Nè mostra esser simile agli altri tori;
 Anzi, qual d'uom, l'accorgimento, o'l senno
 Possiede, e sol gli manca la favella.
 Sì disse, e'l toro ella montò ridendo.
 E l'altre a montar preste erano anch'esse;
 Ma ratto s'involtò fuggendo il toro,
 Via portando Colei, che sol bramava;
 E prestamente fu correndo al mare.
 Rivolgendosi indietro ella chiamava
 Le dolci amiche sue fide compagne,
 Gridando aita colle mani stese;
 Ma quelle non poter giugnerla mai.
 Varcando il lido il Toro, oltre sen corse
 Leggier, notando di delfino in guisa.
 Le Nereidi dal mar forsero fuori,
 E seggendo sul dosso alle balene,
 Da lor venian portate incontro al toro;
 E lo stesso Nettun, gravifremente
 Scotitor della terra, sopra il mare
 Spianando i flutti, al gran German serviva
 Nel camino del mar di fida scorta;
 Ed i Tritoni a lui facean corteggio,
 Del mare alticorrente abitatori,
 Sonavan tutti a nozze; ed Europa
 Stando di Giove sul bovino dorso,
 Coll'una man del toro al lungo corno
 S'atteneva, e coll'altra in su traea*

Del-

*Della sua vesta le purpuree pieghe ,
Fin dove tratta bagna ognor le navi
L'acqua infinita del canuto mare .*

*Quel, che d'Europa gli omeri copria ,
Ampio velo gonfiò, qual vela in nave,
E la Vergin rendeo più lieve e snella .
Quando ella fu dalla sua terra lungi,
Nè si scopriano più lidi, nè monti,
Ma sopra Cielo, e sotto immenso mare,
Guardando intorno intorno, al fin sì disse :
Dove mi porti, Diotauro? or quale
Se' tu? e come mai co' duri piedi
Solchi il camino, e non paventi il mare?
Scorrono il mare le veloci navi,
Tremano i Tori alla marina via;
Qual acqua dolce avrai, qual cibo in mare?
Forse alcun sei degl'immortali Iddii?
Or perchè cose fai non proprie a Nome?
Nè i marini Delfin sopra la terra,
Nè i Tori in mar passeggiano giammai;
Ma tu per terra, e ancor per mar passeggi,
Senza annegare, e ti son remi l'unghie.
Forse che nel ceruleo aer levato,
Ancor volerai tu, qual ratto uccello?
Ohimè quanto grande è mia sciagura,
Che la magion del padre abbandonata,
Seguendo questo bue, smarrita e sola
Vo navigando in pellegrina foggia!
Ma tu, che imperi al bianco mar, Nettuno,
Propizio mi soccorri: io credo, e spero
Vederti innanzi a me drizzar la strada;
Che non senza la man d'Iddio io varco .*

H

Que-

*Questi umidi sentieri. Ella sì disse .
 E a lei così il Bue dall' ampie corna:
 Sta di buon cuor , fanciulla , e non temere
 Del mar l' orgoglio ; io ti son Giove istesso ;
 E poco fa forma di toro io presi ;
 Che ciò , ch' io voglio , comparir poss' io :
 Il tuo amor femmi a toro esser sembante ,
 E mi fe misurar cotanto mare :
 Or te riceverà l' Isola Creta ,
 Ove allevato fui , ove faransi
 Le nozze , ove sarà tua lieta sede ;
 E quivi avrai di me ben chiari figli ,
 Che Re di scetro sieno a tutto il mondo .
 Sì disse , e fatto fu ciò , ch' egli disse .
 Apparì Creta , e Giove prese un' altra
 Sembianza , e la cintura a lei disciolse ;
 E rifecero l' Ore il ricco letto ;
 E quella , che fu in pria donzella , or donna
 Venne di Giove , e di Saturno al figlio
 Partorì figli , e venne tasto madre .*

I D I L L I O X X I .

L' AMORE FUGGITIVO , DI MOSCO .

V Ener cercando il suo figliuolo Amore ,
 Esclamando dicea : Se alcun veduto
 Ha ne' Trivii scorrendo andar l' Amore ;
 Egli è mio figlio ; il mio scappato figlio
 Chi mel' insegna , averà premio , e fia
 Di Venere il bacciar la sua mercede .
 Ma se mel condurrai , ospite , un nudo

Bacio tu non avrai, ma più del bacio.
 Tu puoi il fanciullo ravvisar tra venti.
 Bianco non è, ma di color di foco,
 Gli occhi ha qual fiamma ardenti, ed acerbetti,
 Mente malvagia con dolce favella,
 Mele è la voce, e dal pensier diversa;
 Quando ei si cruccia, egli è di cor selvaggio,
 Ingannator, che vero alcun non dice,
 Fanciullo traditor, che crudel scherza,
 Ricciuto il capo, ed ha protervo il volto;
 Piccola la sua man lungi saetta;
 Saetta in Acheronte, e il Re di Dite;
 Nel corpo è ignudo, ed è nel cuor coperto;
 Pennuto vola, come uccello, or sopra
 Questi, or su queste, e negli entragni siede;
 Tiene un archetto, e sopravi una freccia,
 Piccola freccia, e pur va fino in Cielo;
 Dalle sue spalle piccoletta pende
 Un' aurea faretra, e aterbe canne
 Vi son, con cui sovente anco me impiaga;
 Tutto è crudele, tutto; e in oltre quella
 Piccola face il Sole istesso incende.
 Se 'l prendi, il lega, e 'l traggi, e nel compiangere;
 Se piange, guarda pur, che ei non t'inganni;
 Se ride, trallo; e se pur vuol baciarti,
 Fuggi, ch'è reo il bacio, e son le labbra
 Veleno; e s'egli infin dicesse: Prendi,
 T'offerò in dono tutte quante l'armi;
 Non toccass tu nulla, che fallaci
 Sono i doni, e di fuoco infetti, e tinti.

IDILLO XXII.

L' AMORE MELLILEGO , O RUBATORE
DI FAVI.

I L ladro Amor punse una mala pecchia,
Mentre spogliava gli alvear di favi;
Tutti quanti gli punse i polpastrelli:
Quei sì doleva, e nella man soffiava;
Batteva i piedi, e in quà, e in là correva,
Ed a Vener mostrando il suo dolore,
Lamentando dicea: ch' un sì minuto
Animaluccio è l'ape; e pur sì grandi
Fa le ferite. Allor diè nelle risa
La madre, e disse: or non se' tu, qual ape,
Piccolo ancora; e quali fai ferite!

IDILLO XXIII.

CANTO FUNERALE D'ADONE.

I O piango Adone: è morto il bello Adone:
E' morto il bello Adon: piangon gli Amori,
Accompagnando il fiero mio lamento.
Che più in panni vermigli, o Vener, giaci?
Sorgi infelice in negra vesta, e batti
Il petto, e a tutti di, ch' è morto Adone.
Io piango Adone, e piangono gli Amori.
Giace ne' monti il bel Adon ferito
Da bianco dente il bianco fianco, e poco
Spirto traendo ange Ciprigna; il sangue

Scor.

*Scorre vermiglio sulla bianca carne ;
 Langnisce l'occhio sotto al morto ciglio ;
 Dal labbro fugge il bel color di rosa ;
 E intorno al labbro langue il moribondo
 Bacio da Vener non lasciato mai ;
 Di lui morto anco il bacio a Vener piace ;
 Ma Adon non sa chi sia , che morto il bacia .*

*Io piango Adone , e piangono gli Amori ec.
 Crudel crudel nel fianco ha piaga Adone ,
 Ma maggior Vener porta al cor la piaga .
 Urtan sopra il garzon gli amici cani ;
 Piangon l'Oreadi Ninfe , e Citerèa
 Scarmigliata pe' boschi errando vanne
 Trista , discinta , scalza , i forti pruni
 Sforando nel passare il sacro sangue ;
 Mettendo acute strida , ella si porta
 Per lunghe valli il suo garzone , e sposo ,
 L' Affiro Sposo suo alto chiamando .
 A lui sul corpo un rio di sangue andava ,
 E giù dal fianco ; rosseggiava il petto ;
 E il costato , che dianzi era di neve ,
 Di porpora era fatto al morto Adone .
 Abi abi ! Citerèa (piangon gli Amori .)
 Perdè il vago consorte , e perdè insieme
 Il divino suo aspetto : avea Ciprigna
 Bello l'aspetto , allor che Adon vivea ;
 Morì sua forma con Adone . Abi abi !
 (Dicon le querce , e i monti) abi lasso Adone !
 Piangono il lutto di Ciprigna i fiumi ;
 Piangon sulle montagne Adon le fonti ;
 I fiori dal dolor fansi vermigli .
 Venere la Cittade , e la Campagna*

Tutta riempie di doglioso canto .
 Abi abi Ciprigna ! è morto il bello Adone ;
 L' Eco risuona : è morto il bello Adone .
 Abi l' amor di Ciprigna e chi non piagne ?
 Tosto che vide , e che conobbe Adone ,
 E scorse in lui la mortal piagha impressa ;
 Tosto che vide il porporino sangue
 Via via spicciar dal moribondo fianco ,
 Abbracciandol dicea : Aspetta , Adone ,
 Povero Adone , aspetta , in questo estremo
 Punto ch' io ti ritrovi , e prenda , e stringa ,
 E mescoli le mie colle tue labbra .
 Svegliati per un poco , Adone , e baciami ;
 Sia l' ultimo tuo bacio il mio congedo ;
 Baciami tu , fino a che il bacio vive ,
 Finchè dall' alma tua nella mia bocca ,
 E nel mio seno scorrerà il tuo spirito ,
 E ch' io un dolce veleno avvallì , e sugga ,
 L' amor bevendo in tanto : io questo bacio
 Guarderò , come fusse Adone istesso .
 Giacchè da me , sposo infelice , fuggi .
 Tu lontan fuggi , Adone , e ad Acheronte
 Ten vai , al crudo , e disamabil Rege ;
 Ed io vivo infelice , perchè Dea
 Sono , e di te seguir non m' è permesso .
 Ricevi , Proserpina , il mio marito ;
 Che in ciò tu sei molto di me migliore ,
 E tutto il bello a te ne scende , e a Pluto .
 Tutta misera son , tutta dolente ,
 Nè di doler mi veggio mai satolla ;
 Piango Adon , che m' è morto , e te pavento .
 Tu muori , o mio diletto , e l' amor mio

Da

Da me sparì qual sogno, e volò via.
 Vedova è Citerea, e in sua magione
 Stannosi indarno i pargoletti Amori:
 Teco però, nè più possiede incanto,
 Già sì pieno di grazia, il mio bel cinto.
 Perché, audace garzon, seguir la caccia,
 Essendo tu sì bello? e colle fiere
 Perché serrarfi tanto in dura lotta?
 Vener così piangea; ed al suo pianto
 Sospira, e piange il coro degli Amori.
 Abi abi Ciprigna! è morto il bello Adone.
 Tanto Venere sparge amaro pianto,
 Quanto Adon versa sangue; il tutto in terra
 Vien fiori; il sangue partorisce rose,
 E le lagrime anemoli si fanno.

Io piango Adone, e piangono gli Amori ec.
 Non sparger più per selve i tuoi lamenti,
 O Citerea; è bello e fatto il letto
 Per ricever Adon, funebre letto,
 Il letto tuo, v' giace morto Adone,
 Ch'è bello ancorchè morto, e par, che dorma.
 Ponlo in morbidi panni, qual solea
 Teco con essi trarne i sacri sonni;
 Nel letto aurato or corca il tristo Adone;
 Gitta sopra di lui ghirlande, e fiori,
 E ogni cosa con lui tu gitta intanto,
 Poich' egli è morto, e tutti i fior moriro.
 Spargi il bel corpo con unguenti, spargi.
 Feran gli unguenti tutti, poich' Adone
 Però, balsamo tuo pregiato, e caro.
 Corcato è Adon nelle purpuree vesti;
 Piangonlo, e intorno gemono gli Amori,

I D I L L I O XXIV.

IL BIFOLCHETTO.

DI me si rise Eunica, allor ch'io volli
 Dolce baciarla; e me con agra guisa
 Rampognando, dicea queste parole:
 Levamisi dinanzi, va in malora;
 Tu, che bifolco sei, baciar mi vuoi?
 Meschin, non imparai baciar villano,
 Ma premer sò sol cittadine labbra;
 Nè in sogno bacerai mia bella bocca.
 Che guardo hai tu, villan? che motti, e scherzi?
 Come leccato, e in blandi detti parli?
 Qual hai morbida barba, e dolce chioma?
 Alle labbra hai tu male, e mani nere;
 Sai di cattivo; via, non mi sozzare.
 Disse; e ben tre fiate in sen sputossi;
 E me da capo a i pie spesso guatava,
 Biasciando, ed attraverso rimirandomi.
 Assai della sua forma ella invaniva,
 Orgogliosa vegnendo, ed insolente;
 Onde in faccia mi fece un certo riso
 Di scherno, e d'arroganza, a denti aperti:
 Quindi ad un tratto ribollimmi il sangue,
 E'l volto mi si fe dal duol vermiglio,
 E scarnatin, qual rugiadosa rosa;
 Ed ella sen' andò, con dato avermi
 Martello: io porto sotto al cuor lo sdegno,
 Che me, che ho qualche grazia, e son galante,
 Una malvagia meretrice irrise.

Di-

Ditemi il ver, pastori; io non son bello?
 Forse così repente qualche Iddio
 Venir m'ha fatto altr' uom da quel, ch' i era?
 Poichè a me per l' avanti una soave
 Certa beltade mi fioriva sopra,
 Come l' edra sull' arbore fiorisce,
 E n' adornava la mia prima barba;
 Le chiome crespe a guisa di prezzemoli
 Circa alle tempia mie sì si spargeano,
 E lampeggiava sotto a nere ciglia
 La bianca fronte; e gli occhi miei pur erano
 Più di Minerva assai lieti, e sereni;
 D' una ricotta più dolce la bocca,
 E dalla bocca mi scorreva voce
 D' un fiale di mele assai più dolce;
 Soave la maniera del mio canto,
 O suoni la firinga, o pur col flauto
 Parli, o con canna, ovver colla traversa;
 E le femmine tutte di montagna
 Diconmi bello, e tutte ben mi vogliono;
 Ma non m' amano già le Cittadine,
 E perch' io son bifolco, oltre ne passano,
 Senza ascoltarmi, e di me nulla curano.
 Anco il bel Dioniso in le vallate
 Cacciò le vacche; e non sann' ei, che Venere
 Impazzò già per un pastor d' armento,
 E su pe' poggi pascolò di Frigia?
 Lo stesso Adone amò nelle foreste,
 E in le foreste ancora ella lo pianse.
 Endimion chi fu? non fu bifolco?
 E pur così bifolco amollo Cintia,
 E dall' Olimpo scendendo venìa.

Di Latmo alla boscaglia, e col garzone
 In un dormiva. E tu, gran madre Rhea,
 Piagni un bifolco. E non tu ancora, o figlio
 Di Saturno, smarrito intorno andasti
 Per l'amor sol d'un pastorel bifolco?
 Eunice sol non vuol amar bifolco,
 Di Cibeles da più, di Cintia, e Venere.
 Or non amar nè anco tu, o Venere,
 Nè in cittade, nè in monte il tuo galante,
 E trapassa a dormir sola le notti.

IDILLO XXV.

I PESCATORI.

LA povertà, o Diofanto, sola
 Desti i mestieri, ed ella è del travaglio
 Maestra; poich' agli uomin di lavoro
 Non lascian pigliar sonno i tristi affanni;
 E benchè un poco della notte alcuno
 Un lieve sonno assaggi, il turban poi,
 Di repente assalendolo, le cure.
 Cacciatori di pesce insieme due
 Vecchi giaceansi, che distesa aveano
 Aliga secca sotto sue capanne,
 Appoggiati di frasche a una parete;
 Presso loro giaceano i lavori
 Di loro man, le paniere, le canne,
 Gli ami, e le reti caricate d'aliga,
 Lenze, nasse, di vimin laberinti,
 E funi, e pelli, e vecchia barca in terra;
 Per capezzal piccola sporta, e ancora

I lo-

- I loro panni, i berrettin di feltro.
 Questo tutto il lavor de i pescatori,
 Questi gli arnesi, e tutta lor ricchezza;
 Nè pignatta, nè cane avea niuno;
 Tutto alla caccia lor pareva soverchio,
 E per compagna avean la povertade;
 Non v'era a molto spazio alcun vicino;
 E d'ognintorno presso a quell'afflitta
 Capannetta, intrecciata di lor mano,
 Con soave baldanza il mar notava.
 Non avea ancora il carro della Luna
 Sua carriera ammezzata allora, quando
 Destò il caro travaglio i pescadori;
 E collo stropicciar gli occhi, cacciando
 Dalle palpebre il sonno, a cantar presono.
- Asfal. Non dicon ver, credimi, amico, quelli,
 Che dicono, che la state allora scorcino
 Le notti, quando Giove i giorni allunga.
 Sognai ben mille sogni, e non è l'alba.
 Forse sbagliai? che è cid? son le notti anni.
- Forest. Asfalion, la bella state incolpi
 Indarno, perchè il tempo fa suo corso;
 Ma il dormire interrotto dal pensiero,
 Questo, questo ti fa la notte lunga.
- Asfal. Apprendesti tu mai giudicar sogni?
 Che buoni io ho sognati in questa notte.
 Io vo, che sù di mia fantasma a parte,
 Vo la pesca, ed i sogni partir teco,
 Che non lasserai vincerti d'ingegno.
 Ottimo è quegli sponitor di sogni,
 Che tiene ingegno, e questo è al lui maestro;
 Per altro abbiamo da passare il tempo:
- E che

*E che altro ha da fare un, che riposa
Sulla foglia, sul mare, e che non dorme
Volentieri su i pruni? e ancora è acceso
Nel Pritanèo il fanale; e dicono, ch'egli
Sempre fa buona pescagione. For. Or dimmi
La vision notturna, e tutto appunto
Contando, al tuo amico l'appalesa.*

*Asfal. Dopo che a sera dal marin lavoro
Stanco io posava; e non er' io già molto
Ripieno, posciachè cenando al tardi,
Ben ti sovviem, facemmo lesta cena;
Vidi me, sovra un scoglio a caccia inteso,
E affiso attendea quivi al varcò i pesci,
E dalle canne io pur scotendo giva
L'esca ingannosa; e alcun di quei più grossi
V'andava; (e pur è ver, che l'orso pere,
La cagna sogna pane; io sogno pesce.)
Abboccò l'amo; e ne spicciava il sangue;
La canna si piegava, io la reggea,
Le man stendendo; e intorno all'animale
Trovai contrasto. Come io potea mai
Con piccoli ferruzzi aver gran pesce?
Poi ripensando alla ferita; dissi:
Forse mi fedirai? nò; tu sarai
Fedito, e gravemente: e non scappando
Il pesce, a lui la man pronto distesi.
Vidi vinta la prova; e trassi un pesce
Aureo, e in tutto fabbricato d'auro:
Ma me prese paura, ch'egli a sorta
Non fosse pesce al Dio Nettunno caro,
O un giojel dell'azzurra Anfitrite.
Io dolcemente lo staccai dall'amo,*

C' alle

*C' alle sue punte alcun pezzuolo d'oro
 Dalla bocca attaccato non restasse;
 E colle funi io lo condussi a terra:
 Giurai di non più porre il piede in mare,
 Ma stare in terra, e dominar coll' oro.
 In questo mi destai. Tu, o forestiero,
 Appoggia a questo la tua mente; ch'io
 Il giuramento, che giurai, pavento.*

*Foreit. Tu non aver timor: tu non giurasti,
 Nè vedesti, o trovasti il pesce d'oro.
 Son tutte queste vision bugie.
 Se tu a occhi aperti, e non dormendo,
 Questi luoghi anderai giù risfrustando,
 La speranza de' sonni cercheranne
 Pesce di carne, affinchè tu non muoja
 Di fame, con tutti i bei sogni d'auro.*

I D I L L I O X X V I.

MEGARA MOGLIE D'ERCOLE.

M*Adre mia, perchè sì in tuo cuor t' affliggi
 Forte dolente? e quel rossor di prima
 Tu non conservi più nelle tue guance?
 E perchè tanto tu mi stai crucciata?
 Forse perchè soffre infiniti guai
 Il chiaro figlio tuo da un uom da nulla,
 Qual lion calpestato da cervetto?
 Abime di me! perchè così gl' Iddii
 Immortali mi fer tal scorno, ed onta?
 Perchè così m'ingeneraro i miei
 Genitori con trista avverso fato?*

Sven-

Sventurata; che poi, ch' io fui consorte
 D'un uom gentile, e senza taccia alcuna,
 Ch'io rispettava al par di mie pupille,
 Ed ancor nel mio cuore onoro, ed amo,
 Di lui niun altro infra i viventi
 Più miserabil mai trovossi, o tanto
 D'affanni assaggiò mai ne' suoi pensieri.
 Infelice; che col medesim' arco,
 Che donogli di già lo stesso Apollo,
 E con gli orridi strai d'alcuna delle
 O Parche, o Furie, i suoi figliuoli uccise,
 E la cara alma lor dal sen ne svelse,
 Furioso in sua casa, e pien di strage;
 I quali io meschina, io stessa vidi
 Con gli occhi miei dal padre suo colpiti,
 C'ad uom non verria mai nè anco in sogno:
 Nè poteva io lor già dare aita,
 Che gridavan sovente alla lor madre
 Mercè; che il male era già presso, e invito.
 Come l'angel si duol de' pargoletti
 Figli, che a morte vanno acerba e dura,
 Che il crudo serpe entro alla forte macchia
 Ingoja, e con acuti stridi intorno
 Svolazza lor la lor pietosa madre,
 Nè porger può verun soccorso a i figli;
 Che gran spavento è a lei il farsi presso
 Alla crudele, e dispietata belva:
 Così madre infelice il caro figlio
 Plorando io già, con furioso piede
 Di quà di là per la magion scorrendo.
 Giacessi pur anch'io morta co i figli,
 Velenosa saetta avendo, in petto,

O Dia-

O Diana, che impero hai sulle donne!
 Allor piangendo i genitori noi
 Colle proprie lor mani in una stessa
 Pira posti avrebber con molti
 Funebri doni, e con pietose esequie;
 E raccogliendo di noi tutti l'ossa,
 E riposte dentro una sola urna
 Aurea, l'avrebber seppellite, dove
 La prima volta noi tutti nascemmo.
 Or quegli albergan nell'equestre Tehe,
 Le zolle dell'Aonia campagna
 Profonde arando; ed io nella sublime
 Cittade di Giunone, aspra Tirinta.
 Infelice ch'io son! sempre a una guisa
 Toccata son da più cordogli insieme;
 Nè di lagrime e a me sosta veruna:
 Ma poco tempo co' miei occhi veggio
 Il mio marito nella casa nostra,
 C'un lavoro di molti affanni ha a mano,
 Ne' quai s'affanna, e terra, e mar cercando.
 Ben ei di pietra tiene un'alma in petto;
 O di ferro ben dura; e tu ten vai
 Piangendo, in acqua; nelle notti, e in tutti
 I giorni, che il gran Giove in Terra manda.
 Niuno ho io de' parenti, il quale
 Possa assistendo porgermi conforto;
 Che tralle mura della casa nullo
 Racchiude, e di là dal pinoso Ifmo
 Stan tutti quanti; nè a me è pur uno,
 Ver cui mirando, qual afflitta donna,
 E meschina, alleggiassi il caro cuore,
 Eccetto Pirra la fricchia; ed essa

Più

Più sovra l'uomo suo Isiclo duolsi
 Tuo figlio; che figliuoi più miserabili
 Del mondo, io credo, che tu ingenerati.
 Abbia ad un Dio, e ad un mortal soggetto.
 Disse; e dalle palpebre per le gote
 Nell'amabilie sen sgargava il pianto,
 Mentre i figli rammembra, e i genitori.
 Così le bianche guance Alcmena molli
 Facea del pianto, fuor mandando anche essa
 Dal profondo del cuor gravi sospiri;
 Così parlò a sua nuora in savi motti:
 Prodigiosa figlia, e che è questo,
 Che sì ti cadde nella scura mente?
 Come sturbar vuoi tu ambedue noi,
 Contando duri affanni? or non è questa
 La primiera fiata, ch'è son pianti.
 Quegli non sono assai, da cui siam sempre
 Un giorno appresso l'altro posseduti?
 Certo sarebbe ben di piagner vago,
 Chi computar volesse i nostri duoli.
 Sta di buon cuor; che tal non è il destino,
 Che dal voler divin ci tocca in sorte;
 Ed io te miro, cara figlia, sotto
 Dolori immensi gemere, e il dolerti
 Ti perdano; che gioja ancora incresce;
 Te poi forte compiangio, e compassiono,
 Perchè se' a parte di nostra sventura,
 Che sovra 'l capo a noi gravosa pende.
 Sappia Cerer velata, e la Donzella
 (Contra le quali in prova con suo grave
 Danno spergiuri alcun nostro nimico)
 Che svisceratamente io te non meno

Amo, che se da me tu fussi uscita,
 E dimorassi in casa unica figlia;
 Nè penso, che ciò fiati in tutto ignoto;
 Però non dir, mio germe, ch'io non prezziti,
 Nè, se di Niobe ancor leggiadra io piango
 Più spesso; che non già ammirar si dee,
 C'una madre pel figlio, che patisca
 Calamitate, si lamenti, e dolga;
 Che dieci mesi io fatigai, portandolo,
 (Innanzi ch'io'l vedessi) in corpo mio,
 E mi condusse sulle porte a Pluto;
 Così cattiva sgravianza io ebbi,
 E sostenni nel parto acerbe doglie.
 Or da me se ne va scevro, e solingo
 In terra altrui, a far novella impresa;
 Nè so disventurata s'egli mai
 Farà ritorno; ed io accoglierollo.
 Di più nel dolce sonno un fiero sogno
 M'ha sbigottita, e quella assai io temo
 Terribil vision, che in sogno io vidi,
 Non faccia a i figli ciò, ch'io non vorrei.
 M'apparì di tener con ambe mani
 Ben fabbricata zappa il mio figliuolo,
 Con cui, qual opra a prezzo, ei si cavava
 Gran fossa all'orlo d'un fiorito campo,
 Ignudo, e senza pur pastrana, o tunica
 Ben cinta; e poich' al fin fu del lavoro,
 Facendo a una vigna un forte chiuso,
 Ficcando allor la zappa in una porca,
 Per metterfi era quelli, c'avea innanzi,
 Indosso panni; allorchè di repente
 Sopra la fonda fossa lampeggiò.

Fuoco indefesso, e immensa intorno a lui
 In alti giri ravvolgeasi fiamma;
 Ei con gli agili piè veloce, e ratto
 Sempre traeaasi indietro, di fuggire
 Bramando di Vulcan le dure forze;
 Sempre davanti al corpo suo, qual spada,
 E scudo, la gran zappa egli agitava;
 E quindi e quindi con gli occhi mirava,
 Che lui non abbruciasse il crudo fuoco.
 Or lui d'aitar talento avendo, come
 Mi parve, il coraggioso Isiclo e forte
 Cadde sul suolo sdruciolando, pria
 C' a lui giungessi, e non potea rizzarsi;
 Ma immobil si giacea, qual debil vecchio,
 Cui mal suo grado a cader spinto avesse
 L'ingioconda, e inamabile vecchiezza;
 Giace intanto per terra, e quivi stassi
 Fermo e confitto, infino a che nol prenda
 Per mano, e'l tragga su un passeggiere,
 Che mosso dall'aspetto venerando
 Della canuta barba, onorar vogliato:
 Così in terra caduto era il guerriero
 Scotitore di scudo Isiclo il forte;
 Io piagneva, veggendo i figli miei
 In gran confusione, e smarrimento,
 Finchè partìo dagli occhi il dolce sonno,
 E tosto venne la lucente Aurora.
 Tai sogni, amica, tutta notte diermi
 Alla mente spavento, e costernaronla.
 Ma tutti in capo ad Euristèo si tornino
 Lungi da nostra casa; ed il mio cuore
 Siagli profeta, e lo compisca Iddio.

I D I L L I O . . . XXVII.

CASTORE, E POLLUCE, O I DIOSCORI, CIOE'
I FIGLIUOLI DI GIOVE.

I Audiam di Leda, e del gran Giove i figli,
Castore, e l' fier co' pugni aspro Polluce,
Avvolgente alla man bovine pelli;
Laudiam due volte, e tre la maschia prole
Della Vergin Testiade, i due Spartani
Fratelli, salvadori de' mortali,
Che son rasente a periglioso rischio
De' cavalli, cui turba e guerra, e sangue,
E delle navi, che, sprezzando i segni
Delle spuntanti, e tramontanti stelle,
Diedero in crudi, e dispietati venti,
Che or da poppa, or da prua, or dove meglio
Voglia lor torna, rimbalzando l' onda,
In fondo le gittaro, e le sbandaro
Di quà di là; pendon spezzati a caso
Colla vela gli attrezzi, e sopraggiugne
Ruinosa da Ciel notturna pioggia;
Rimbomba il mar battuto quinci, e quindi
Da i venti, e dall' orribile gragnuola.
Ma pur le navi voi traste a galla
Coi passegger, che innanzi avean la morte;
Tosto cessano i venti, e lieta calma
Pel mar passeggia, e in quà e in là le nubi
Fuggite son, non si sa dove, o come;
Appajon l' Orse, e agli Asinelli in mezzo
Il poco chiar presèpio appare, e mostra

Le

Le cose tutte al navigar tranquille.
 O ambedue soccorso de i mortali,
 O ambedue all' uomo amici, esperti
 In canto, in lotta, in cetera, in cavalli.
 Castore, o pur Polluce a cantar prendo?
 D' ambi dirò; ma in prima di Polluce.
 Le Simplegadi pietre Argo fuggendo,
 E la bocca crudel di mar nevofo,
 Portando degl' Iddii i cari figli,
 Giunse a i Bebrici; allor molti da una
 Scala di quà di là scendendo in folla,
 Uomin sbarcar dalla Giafonia nave
 Sull' arenosa, e a' venti esposta riva;
 Rizzar irabacche, ed accendeano foco.
 Castor, che di color vario ha puledri,
 E Polluce, che fosco è nel sembiante,
 Smarriti da i compagni, ambo solinghi
 Stavan mirando un forte bosco alpestre;
 Quando trovar sotto rabbiosa pietra
 Una fonte perenne d' acqua pura,
 E correr sotto questa altre fontane,
 Che da fondo parean cristallo, o argento:
 Eranvi sopra alti ragiosi pini,
 Platani, pioppi, e coll' acuta chioma
 Cipressi, e fiori ancor grati odorosi,
 Buoni a i lavori dell' irsute pecchie,
 Quanti mai sul restar di primavera
 Sogliono sopraffiorir pe' verdi prati.
 Quivi un Uomo villan facea dimora,
 Superbo, crudo, e nel sembiante orrendo;
 Rotte da dure pugna avea l' orecchie,
 Vestiva il colmo petto, e l' ampie spalle

*Ferrea carne callosa intorno intorno;
 E qual Colosso ben piantato ei stava,
 E sotto l' omer sulle forti braccia
 Muscoli avea sì risentiti, e grossi,
 Che parean di quei tondi di torrente
 Sassi, che l'acqua volve, e in un tornisce;
 Vellofa pelle di Lion pendea
 Dagli omeri, e dal collo; e dell'estreme
 Zampe serviasi a fare a quella il nodo.
 Primiero a salutar fu il fier Polluce.*

Poll. Salute a te, ospite, qual tu sia.

Quali i mortali son di questo luogo?

Am. Salute a me? e come ciò può stare?

G' uomini veggio non veduti mai?

Poll. Sta di buon cuor; nè dir già di vedere
 Uomini iniqui; o di malvagi padri.

Am. Sto di buon cuor, perchè così mi piace,
 Non già, perchè insegnar tu a me lo debba.

Poll. Un uom selvaggio sei; e ad ogni cosa
 Iroso, e crudo, e sprezzator superbo.

Am. T'a' i fiam, quai ci vedi, in nostra terra;
 Io nell' tua non entro, e non men curo.

Poll. Vieni, ed avuto l' ospital regalo,
 Potrai far poscia alla magion ritorno.

Am. Io ti rinunzio gli ospitali doni;
 Che in quanto a me non son parato a darne.

Poll. Mirabil che tu se', nè di quest' acqua
 Daresti a ber, se brama' io pur n' avessi?

Am. Conoscera' io tu, se la tua sete
 Asciugheran giammai l' arnese tabbra.

Poll. Dirai, se argento vuoi, o qual mercede,
 Per trarti a contentar la nostra voglia.

Am. Uno

Am. Uno contr'un ti volgi; alza le mani;

Ferma, o pugil, co i piè la gamba, e fiffi

Gli occhi tenendo, di trar pugna in atto,

Non risparmiar dell' arte tua la scuola.

Poll. A chi appoggerò le mani, e i cesti?

Am. Non vedi me? mio chiamerassi il pugile.

Poll. E qual premio sarà di nostra pugna?

Am. Io tuo, e tu mio sarai, s'io vinco.

Poll. Tai sonò i giuochi de' cresciuti galli.

Am. O siam simili a galli, o a leoni,

Certo non pugnerem per altro premio.

Sì disse Amyco, e posto un cavo nicchio

Alla sua bocca, diede un fier muggito.

Corser veloci al segno udito; e sotto

Un Platanetto ombroso in un drappello

Fersi i Bebrici colle lunghe chiome.

Così tutti gli Eroi andò chiamando

Castor guerrier della Magnesia nave.

Quegli, quando ebber con bovine fasce

Le mani armate, e i duri cuoi avvolti,

Venner in campo, e l'uno incontro all'altro

Mosse, spirando acerba strage, e morte.

Quivi molto travaglio ebbero in pria,

Brigando, qual di due prender dovesse

Dopo le spalle il Sol; ma tu passasti

Di maestria il gigante, o buon Polluce;

Che il Sole tutto gli batteva in faccia.

Or quegli, che di sdegno erasi acceso,

Oltre n' andava colle man, mirando;

Ma un pugno gli menò di sotto al mento

Di Tindaro il figliuol, quand' ei fu presso.

D'ira si accese più, che non fe pria,

E scoteva la pugna, e smisurato
 Eragli addosso, e si chinava a terra.
 I Bebrici acclamavano; e dall'altra
 Parte gli Eroi Polluce incoraggiavano,
 Temendo, non premendolo il schiacciasse
 Nello stretto quell'uom simile a Tizio.
 Di Giove il figlio or quinci stassi, or quindi,
 E con ambe le man punge a vicenda,
 Talchè il furor frenò di quel superbo
 Ed arrogante di Nettunno figlio.
 Fermossi ebro di colpi, e a sputar sangue
 Vermiglio prese; e tosto un lieto grido
 Alzar s'udì da tutti i valorosi
 Eroi, che favorian l'alto Campione,
 Quando vider l'acerbe, e triste piaghe
 Or nella bocca, or nelle gote impresse;
 E gli occhi angusti per l'ensiato viso.
 Indarno l'aizzava il Sir Polluce,
 E da tutte le bande l'assaliva,
 Mostrando colle mani innanzi il colpo:
 Ma quando ei l'offerò confuso, e stanco,
 Spinse alle ciglia sopra 'l naso un pugno,
 E scoperse la fronte infino all'osso;
 E quei ferito, in sulle molli erbette
 Cadde a rovescio, e quivi fu disteso.
 Levossi, e rinforzò l'aspra battaglia;
 L'un l'altro s'uccidean co' duri cesti;
 Ma verso il petto, e fuor del collo il Duca
 De' Bebrici menava; ed alto 'ncontro
 Con dispietati, e sconci colpi il viso
 Bruttava a lui l'invitto Sir Polluce:
 Gli s'appiastravan dal sudor le carni;

E a quell' uom grosso iua il sudor minuto;
 E tosto di grand' uom tantino ei venne.
 Polluce poi con portamento altero
 Nel travaglio pareva, fatto più grande,
 Acquistare un color più vago, e bello.
 Or come mai di Giove il figlio uccise
 Il mangiador gigante, o Musa, dimmi:
 Tu, che se' Dea, tu 'l sai; io gli altrui detti
 Rapporto, nè da me so far parola:
 Tu detta; io parlerò a tuo talento.
 Apognando condur ben forte impresa,
 Di Polluce pres' ei la mano manca
 Colla sua manca, obliquo a terra, e chino;
 E coll' altra assalio, portando in suso
 Dal destro fianco le sformate membra;
 Ma quei col capo gli scappò di sotto.
 Colla mano gagliarda la sinistra
 Tempia percosse, e in sulla spalla cadde,
 E dalla tempia fracassata, e rotta
 Tosto spiccìo sgorgando il nero sangue.
 Colla man manca gli battè la bocca;
 E i folli sgretolaro acuti denti:
 Sempre con più sonoro scoppio il viso
 Gli guastava, finchè smarrir le gote
 Il lor luogo, e colore; e a terra steso
 Giacque, e spossato; e l'una, e l'altra mano
 Insieme alzò, donandosi per vinto,
 Che vicino era a dar gli ultimi tratti.
 Pure, ancorchè ei nelle tue forze fusse,
 Nulla di superchievole, e d'iniquo
 Gli soffristi di far, pugil Polluce.
 Ben egli a te buon giuramento feo,

Dal

Dal mar chiamando il padre suo Nettunno,
 Di non nojar giammai ospite alcuno.
 Tu sei laudato, o Sir. Te, Castore, ora
 Io canterò, di Tindaro figliuolo,
 Cavalcator vèloce, armato il petto,
 E grande ancor maneggiator di lancia.
 Involate s'avean questi due figli
 Di Giove due fanciulle di Leucippo,
 E via ne le portavano volando;
 E due fratelli gl' inseguiano in fretta,
 D' Afàreo figli, e generi futuri,
 L' uno Lincèo, e il valente Ida l' altro.
 Giunti del morto Afàreo alla gran tomba
 Sceser tutti da i cocchi, ed assaltarti,
 D' aste carchi, e di scudi onusti e gravi.
 Castore gridò allor dalla celata:
 Mirabil gente, chi a pagnar v' invita?
 E qual vi sprona di combatter brama?
 Perchè per l' altrui spose aspri nimici
 Esser volete, e in mano ignudo è il ferro?
 Con noi Leucippo accomodò sue figlie;
 Fur le nozze assai prima a noi giurate:
 Ma voi non ben, guastando i letti altrui,
 Con bovi, e muli, e con non vostre cose
 Il padre sovvertiste, e con regali
 Faceste delle nozze alta rapina.
 Sovente d' ambedue alla presenza,
 Posso giurar, ch' io queste cose dissi,
 Benchè un uomo io non sia da far gran motti:
 Amici, si disdice a valorosi.
 Prender per mogli quelle, c' han già sposo:
 E' grande Sparta, e popolosa è Pisa,

Nobil

Nobil pel corso de' cavalli suoi;
 E di greggi abbondante Arcadia è grande;
 E l'Asiave Città, Messana, ed Argo,
 E tutta la Eolica riviera;
 V' sotto a' genitor s'allevan mille
 Donzelle, cui non manca e forma, e senno:
 Di lor potete quelle, che v'è a grado,
 Prendere agevolmente per ispose;
 Suoceri molti aman di farsi a' buoni;
 E tra gli Eroi voi bene illustri sete,
 E i padri vostri, e 'l sangue vostro antico.
 Or cari voi fate, che a fin condotte
 Sien per noi queste nozze; ad altre poi
 Nozze per voi, noi penseremo tutti.
 Molte sì fatte cose io vi dicea;
 Ma il vento le gittò fuggendo al mare,
 Nè grazia ebbero mai questi miei detti,
 Che fuste inesorabili, e crudeli.
 Ma piegatevi ancor pur una volta;
 Paterni sete a noi ambo cugini:
 Che se il tuor vostro poi brama battaglia,
 E col sangue conviene a guerra rotta
 Scioglier le inimistadi, e l'ire ostili;
 Ida, e 'l germano mio forte Polluce
 Terranno lungi dal pugar le mani.
 Ci proveremo, (e giudice sia Marte,)
 Noi due, io, e Lincèo, d'età minori;
 Acciocchè non lasciam soverchio lutto
 A' nostri padri: un morto sol per casa
 Basta; e i restanti allegreran gli amici,
 E per li morti spoferan le figlie;
 Con poco mal quì si guadagna assai.

Disse;

Disse; nè vano Iddio far volle il detto.
 Or quei maggior d'età poser giù l'armi,
 Venne in campo Lincèo, calando l'asta
 Al primiero girone dello scudo.
 Il valoroso Castor similmente
 L'asta scotea; e all'uno, e all'altro in cima
 Dell'elmo sventolavano le piume.
 Nel dirizzar le lance ebber gran pena
 In mirar, se per sorte alcun di loro
 Parte mostrasse del suo corpo ignuda:
 Ma innanzi che verun restasse offeso,
 L'estremità dell'aste si spezzaro,
 Dentro ficcate ne' tremendi scudi.
 Cacciate fuor le folgoranti spade,
 Cominciar di bel nuovo a darsi entrambi
 Colpi feroci senza fine, o posa.
 Molti Castor ne diè sull'ampio scudo,
 Sull'elmo a crini di cavallo adorno.
 Molto forò Lincèo in vista acuto
 Di lui lo scudo, e del cimier vermiglio
 Leccò la punta; e di costui l'estrema
 Mano troncò, ch' al suo ginocchio manco
 Il tagliente coltel spingea, scappando
 Castore destramente col sinistro
 Piede, e montando, ed assalendol ratto.
 Lincèo ferito, gittò via la spada,
 E di carrier desio ebbe al sepolcro
 Del padre, per aver quivi riparo,
 Ove appoggiato il forte Ida mirava
 La battaglia civil di quei Campioni;
 Ma di Tindaro il figlio incontr' a lui
 Forte movendo, la gran spada strinse,

Tra

Tra'l fianco, e l'umbilico ei trapassollo,
 E le viscere il ferro in terra sparse;
 E Linceo cadde stramazzone, e giacque,
 E corseglì alle luci un greve sonno.
 Non però l'altro poi figliuolo vide
 Laocsoffa in la magion paterna
 Condurre il caro maritaggio a fine;
 Poichè tosto svellendo Ida Messenio
 Una colonna, che sportava in fuore
 Dalla tomba Afarèa, era già pronto
 Per coglier l'uccisor di suo fratello;
 Ma Giove accorse in sua difesa, e ad Ida
 Fe cader dalle mani il marmo al suolo,
 E l'arse di facetta, e lo trafisse.
 Co' Tindaridi sì l'imprender guerra
 Non è faccenda da pigliare a gabbo;
 Possenti ei sono, e da possente nati.
 Addio figliuoi di Leda; a gl'inni miei
 Donate sempre glorioso nome.
 A i Tindaridi sou cari i Poeti,
 Cari ad Elèna, e a gli Eroi, che, l'alto
 Illo guastando, Menelao soccorsero.
 A voi fabbricò gloria, o Siri, il grande
 Cantor di Sèio, che la Città di Priamo,
 Le navì degli Achei, le pugne d'Ilio,
 Ed Achille cantò, torre di guerra:
 A voi anch'io delle canore Muse
 I dolci doni, quali esse mi danno,
 E secondo che dà la casa mia,
 Tali vi reco; che di tutti i doni,
 Che si danno agl'Iddii, ottimo è il canto.

I D I L L I O XXVIII.

L' ERASTE, OVVERO L' AMADORE: IN LINGUA
DORICA. NARRATIVO.

UN cert' uomo amoroso amava un crudo
Garzone, ch' era buono nel sembiante,
Ma nel costume poi non era tale:
Odiava chi l' amava, e nulla avea
Di tenero, e gentil, nè conosceva,
Amor che Dio ch' egli è, e quai finì archi
Tien nelle mani, e come egli saetta
Su i giovanetti amati acuti dardi,
Ne i motti in tutto, e negl' abbordi crudo,
Nè di sue fiamme avea verun ristoro,
Non del labro un allegro almo splendore,
E non degli occhi un delicato raggio,
Non roseo pomo, o favellare, o bacio,
Che l' amore a portar rende più lieve.
Come animal salvatico in sospetto
Ha i cacciator; così sospetto, e tema
Era ogni cosa sua verso l' amante:
Facea le labbra smorte, e bieco il guardo,
E per la bile si cambiava in viso;
Fuggia il color gentile, e delicato,
E sì vestia la villania dell' ira.
Ma ancor così quel bello traditore
Più l' amadore suo inuzzoliva,
Che venia nell' amar più duro, e fiero.
Al fin di Citera non rēsse al duolo;
Ma a piagner venne all' odiosa casa,

Baciò

Baciò la foglia, e così alzò la voce:
 Crudo garzon selvaggio, e d'una trista
 Lionessa allevato, o sasseo, o indegno
 D'amor garzone, io son gli ultimi doni
 A recarti venuto il laccio mio.

Non più da te, fanciul, venire io voglio
 Coll'ira tua sdegnato; ma m'invio

Colà, dove ad andar tu mi dannasti,
 Dove si dice; ch'un sentiero fia
 Battuto dagli amanti; ove si prende,
 Dicono, dell'oblio la medicina;

Ma quantunque accostandola alle labbra,
 La tirassi giù tutta, io non potrei
 Spegner nè così ancor la fiamma mia.
 Al vestibolo tuo dir ora addio.

Io voglio, e so predire anco il futuro.
 Vaga ancora è la rosa, e'l tempo guastala;
 E la viola è vaga, e tosto invecchia;
 E' bianco il giglio, e quando cade, muore;
 Bianca è la neve, e pur tosto si strugge:
 La beltà de' garzoni è bella ancora,
 Ma corta ha la sua vita, e tosto manca.
 Verrà quel tempo, c'amerai tu ancora,
 E che arrostito il cuor da dura fiamma
 Ognor verferai tu lagrime amare.

Fammi, o garzone, questa grazia estrema:
 Quando, uscendo di casa, mi vedrai
 Nel vestibolo tuo appeso, allora
 Non passar me mesthin; ma ti sofferma,
 E un poco piangi, e sovra me versando
 La lagrimetta tua, me dalla fune
 Disciogli, e colle vesti tue ricuopri,

E sep-

E seppelisci, e da l'ultima bacio.
 Non paventar, dona tue labbra al morto;
 Io non risurgo, ancorchè tu con meco
 Tornato in amistà, m'abbracci, e baci.
 Cava una fossa, e del mio amor fia tomba.
 Quando ten vai, dimmi tre volte: amico,
 Tu posa; e, se ti piace, ancora dimmi:
 Perduto ho un buon compagno, un buon amico.
 Scrivici sopra questo breve motto,
 Ch' a legger ti darò segnato in versi.
 O passeggiere, uccise amor colui;
 Non passar via, ferma le piante, e leggi
 Queste parole: Ebbe crudele amico.
 Appresso queste voci, e prese un sasso;
 E fermando dal muro a mezza soglia
 Quel terribile sasso, urlando appese
 Il cordin forte, e'l laccio mise al collo;
 Diede un calcio alla base, e ruzzololla
 Ed ei rimase in aria appeso, e morto.
 Uscì fuori il garzone, e'l morto vide
 Dalla sua corte appeso, nè nel cuore
 S'ammollò punto, o l'omicidio pianse.
 Ma delle giovenili spoglie sue
 Coprendo il morto, le fe sozze tutte.
 Alla scuola n' andò degli esercizi,
 E a trovare ne gio gli amici bagni,
 Ed a quel Nume, ch'egli offese, venne.
 Sovra l'orlo del bagno Amore stava;
 Balzò la statua, e'l mal garzone uccise.
 Venne il bagno pel sangue allor vermiglio;
 Ed una voce galleggiò sull'acque
 Del garzon, che in morir così dicea:

Addio

*Addio amanti: l' odiator fu morto.
S' ami chi ama; che punir sa addio.*

I D I L L I O XXIX.

SOPRA ADONE MORTO.

A Done Citerea
 Tosto che vide morto;
 Con dolorosa chioma,
 E con pallida guancia,
 A se il signal condurre
 Fece da i vaghi Amori.
 Questi pronti volando,
 Tutto il bosco cercando,
 Trovar la mesta fiera;
 Legarla, e rilegarla:
 Qui posto al collo un laccio,
 Lo traea prigioniero;
 Questi dietro incalzando,
 Sì il percotea con gli archi:
 Giva la bestia appena,
 Poichè Vener temea.
 Quando a lei disse Ciprigna:
 Di tutte o più rea fiera,
 Tu tal fianco oltraggiasti?
 Tu mordesti il mio consorte?
 La bestia allor rispose:
 Giuro a te, Citerea,
 Per te, pel tuo consorte,
 Per questi lacci miei,
 Per questi cacciatori,

K

II

Il tuo vago consorte
 Io non volea ferire;
 Ma come immagin santa
 Il mirava adorando;
 E l'ardor non soffrendo,
 Bramava il franco ignudo
 Dal gran furor baciare:
 E ciò mi nocque poi.
 Questi, o Ciprigna, prendi,
 Questi castiga, e sega;
 A che porto soverchi
 Questi amorosi denti?
 E se ciò non ti basta;
 Tronca ancor queste labbra.
 Il compati Ciprigna,
 E disse a i vaghi Amori,
 Che sciogliessergli i lacci.
 Da indi in poi seguì
 Vener, nè al bosco gio.
 E andato al fuoco, s' arse
 Quegli amorosi denti.



I D I L L I O X X X .

LA SIRINGA : A PAN .

- S**iringa bai nome ; e ti misura il canto .
 1 Donna di Niun , 2 Madre di Lungaguerra ,
 3 Della Balia d' Antipatro facesti
 4 Il veloce Rettor , non 5 quel Cornuto ,
 Che già la 6 Figlia del toro nutrio .
 7 Ma quello ci lasciasti , di cui pria

K 2

Lc

POSTILLE ALLA SIRINGA .

- 1 Donna di Niun . Parla a Penelope , della quale fu figliuolo lo Iddio Pan . La chiama Donna di Niuno , cioè moglie d' Ulisse , il quale , come è noto presso Omero , fu detto Οὐτις , cioè Niuno , per ingannare il Ciclope . E Salvador Rosa nelle Satire chiamò Omero : Cantor dell' Itaco Nessuno .
 2 Madre di Lungaguerra . Teocrito chiama Penelope Madre di Macroptolemo ; cioè di Lungaguerra , intendendo di Telemaco ; che significa Lungiguerra , o Lontanaguerra .
 3 Della Balia d' Antipatro . Intende la Ninfa Amaltea , nutrice di Giove ; e la chiama Maia , cioè nutrice ; e Giove , Antipatro , perchè fece contr' al padre Saturno . Questa Ninta tiene il Corno della Dovizia , e per questa il poeta intende i bestiame , onde vengono le ricchezze . In Ispagnuolo gannado si dice il bestiame , e gannar , guadagnare ; e presso i Latini da Pecore , venne Pecunia .
 4 Il veloce Rettor . Intende lo Iddio Pan ; guardiamo delle gregge .
 5 Il Cornuto . Intende d' un famoso pastore , menzionato in questi Idillii , detto , Comata , cioè Capelluto . E Cornuto significa lo stesso , poichè i Capelli anticamente erano detti Kipa , Corni , o Cornetti .
 6 Figlia del Toro , la Pecchia , perchè credevano , che dal cadavere del Toro nascessero le pecchie ; e Comata , dicono , che fosse allevato dalle pecchie ; e per questo fu sì buon cantore . Lo stesso si dice di Platone , e d' altri , che hanno avuto il mele del bel parlare in bocca .
 7 Ma quello ci lasciasti ; cioè Pan , suo figliuolo .

- La mente accese 8 il termin dello scudo;*
 9 *Ch' ha di due animai tutto il suo nome ;*
Che s' invaghì d' una mortal fanciulla, 10
Di vario suon Geriona ventosa ;
Ch' alla Musa, che 11 serbo ha di viole ,
Una sonora 12 piaga fabbricò ,
Del desio 13 Gioja, che nel 14 fuoco accendesi .
Che spense la superbia, ch' ha lo stesso
Nome con 15 quel, che uccise l' Avo ;
E dalla 16 Tiria tolsela .
Cui questa amabil de' 17 Ciechiferi

Pos-

- 8 *Il termin dello scudo.* Quasi fosse innamorato della Irit, ovvero òne, e giro dello scudo. Allude a Pan, che andò alla guerra con Bacco.
 9 *Il nome qui è preso per la figura, per la persona; mezzo uomo, e mezzo capra.*
 10 *Chiama la Siringa, fanciulla, per l'attrattiva del suono, e delicatezza di quello; la dice Μερσα; col qual nome sono da Omero chiamati gli nomini, cioè di varie lingue, di vari suoni. Geriona similmente da γῆρυς, che significa suono.*
 11 *Questo epitetto, di coronate di viole dà alle Muse, se non erro, Pindaro.*
 12 *Chiama la sirinea, piaga sonora, o sonora; poichè siringa vale due cose, e lo strumento musicale, e la fistola, sorta di piaga.*
 13 *Gioja del desio, cioè gioja d'amore: il Greco dice ἑγάλαμα: colla qual voce si significa una Statua, un Simulacro, e ogni bella, e leggiadra cosa, e persona, atta a rallegrare; da ἡγάλλω, che è, rallegra. E Gioja similmente pietra preziosa, e cara, e capace di nobile intaglio è detta dal rallegrare: in Lat. barbaro, Joecalia, i gioielli, joieaux.*
 14 *Nel fuoco, cioè nel cuore, nelle viscere, o nel fegato, ove s'accende l'amore.*
 15 *Che ammorzò l'orgoglio de' Persiani; che sono così denominati da Persè, il quale uccise Acrisio suo Nonno.*
 16 *La Tiria, cioè Europa, con cui Giove si mescolò in Tiro. E qui la parte del mondo così detta.*
 17 *Ciechiferi, πηρόφοροι. Quelli, che portano zaino, cioè i*
 παῖδες

Possession 18 coral, dedica 19 Paride

Simichida: o sugli uomini

Mortali 20 salitore.

21 *Affillo della Lida.*

22 *Di padre ladro, 23 e senza padre.*

24 *O membra a' arca, godi,*

Soave canta,

25 *Colla muta fanciulla,*

26 *Calliope*

27 *Invisibile.*

K 3

IDIL-

pastori; il quale zaino, e in Greco, e in Latino si dice, *pera*; ma perchè *πρὸς* significa cieco: scherza sul doppio significato.

18 *Corale* e parola de' Rimatori antichi, per voler dire, Cordiale.

19 *Paride* fu giudice delle tre Dee. Teocrito, vuol dire, giudicato da Dio, e così per *Paride* intende se medesimo, dicendosi *Simichida*, cioè belluolo, o discendente di Simico.

20 *O su gli uomini Mortal salitore.* *Ἐποτρεβάρων.* Qui vuol dire, salitore sopra i maschi, sopra le pietre; e dice, sopra i mortali, poichè gli uomini, era tradizione antica, che dopo il diluvio Deucalioneo si generassero dalle pietre. *λαοί* i popoli. *λίθαι* le pietre.

21 *Affillo*, cioè amore, innamorato.

22 *Di padre ladro*, cioè figliuolo di Mercurio.

23 *Senza padre*, cioè spurio, quasi S. P. sine patre, come alcuni questa voce originavano; quando in effetto è da *σπορᾶν*: cioè disseminatamente nato. Come appunto Pan, che dicono, che dalla mischianza delle semenze de' Proci nascesse da *Penelope*.

24 *O membra d' arca.* *καρνακόγυμν.* L' arca si dice in Greco *Cheilos*, e l' unghia di bestia, si dice *Chele*. Scherza su questa vicinà di voci.

25 *Colla muta fanciulla.* Colla Siringa, per se stessa, mutola.

26 *Calliope*, cioè di bel suono.

27 *Invisibile*; poichè il suono non è sottoposto alla vista. E queste sono le *Pomille* necessarie per l' intelligenza della Siringa di Teocrito (che è un preito Indoviniello, e teulato di gerghi) cavate da antiche Chiofè, senza le quali non si può intendere.

IDILLIO XXXI.

L'ERCOLETTO, OVVERO ERCOLE BAMBINO.

E *Rcole già bambin di dieci mesi*
La genitrice Mideate Alcmena,
Ed il minore d' una notte Ificlo,
Ambo lavati, e del suo latte pieni
Pose sovra uno scudo di metallo,
C' Anfitrion da Pterelao ucciso
Trasse in sua spoglia bel guerriero arnese;
E toccando la testa a i suoi due figli,
In questa guisa parlò lor la donna:
Dormite, infanti miei, dolce, e leggiere
Sonno; dormite, anime mie, o due
Fratelli, e sani figli, riposare
Felici, e all' alba giugnere felici.
Dopo queste parole il grande scudo
Ella cullava, e quegli il sonno prese.
Quando l' Orsa tramonta a mezza notte,
Presso Orion volgendosi, che l' ampio
Omero mostra intorno; allor la fiera
Macchinatrice Giuno orridi mostri
Due draghi, i quai sotto cerulee spire
Arricciavansi in fiero aspro ribrezzo,
Mandò cacciando all' ampia soglia, dove
Della casa incastravansi le porte.
Minacciosa aizzandogli; che il putto
Ercole gisser crudi a divorarse.
Quei slungati girandosi per terra,
Scrisciavan ambi sopra lei le loro

Pas.

*Pance di sangue voratrici ingorde;
 E mentre ei gian, dalle luci un fuoco
 Malvagio scintillava, e fuor sputavano
 Grave veleno: or quando ei fur leccando,
 Presso a i bambini; allora si destarono,
 Il tutto Giove provvedendo, i cari
 D' Alcmena figli, e si feo lume in casa.
 L' uno tosto gridò, allor ch' ei scorse
 Le triste bestie sovra 'l cavo scudo,
 E i disonesti denti avvisò Ificlo;
 E co i piedi diè un calcio alla vellata
 Vesta, che 'l ricopria, scappar bramando.
 Ercole incontro a lor, stese le mani,
 Teneagli in grave nodo avvinti, e stretti,
 Tutt' e due forte per la gola presi,
 Ove a' tristi serpenti ognor si fanno
 Rei veleni, che ancora odian gl' Iddii.
 Quei con lor volte spaventose intorno
 Serravanfi al bambin più tardi nato,
 E lattante, e che sotto la nutrice
 Sparger non si vedea lagrima mai.
 Snodavan poi l' affaticata schiena,
 Dal poderoso laccio e violento,
 Col lor divincolar, cercando torfi.
 Ode il grido, e primiera Alcmena destasi.
 Levati Ansitrión (pigra paura,
 E gelata mi tien) levati in fretta,
 E corri tosto a piedi nudi, e scalzi;
 Non odi il gran gridar del minor figlio?
 Non vedi, che a questa ora omai di notte
 Si tarda tutte queste mura in molta
 Luce fatte sì son palesi, e chiare,*

Senza ch' ancor spuntata a noi sia l' Alba?
 Ci è in casa quel, che ci è, marito mio.
 Così diss' ella; ed ei balzò dal letto,
 Ubbidendo a i conforti di sua moglie.
 Andò a pigliar la valorosa spada,
 Che sempre a capo al letto ei si tenea,
 Attaccata di cedro a una caviglia;
 Una nuova cintura egli ancor prese,
 Coll' altra mano sorreggendo il fodero,
 Di Loto fatto, grande alto lavoro.
 L' ampio talamo allor d'un' ombra folta
 Si si coperse, e ne rivenne bujo.
 Ad alta voce i suoi serventi chiama,
 Che schiacciavan sbuffando un grosso sonno:
 Correte al focolare, il foco a prendere,
 E rechetel quà, serventi miei;
 Tagliate i gravi alle porte legami;
 Sorgete, servi faticanti, esclama.
 Tosto accorsero là con faci accese
 I servi; e di ciascun, che in fretta già,
 Si riempì la nobile magione.
 Quando ei videro adunque Ercol bambino,
 Non ispoppato ancor nelle sue mani
 Tenerine, e gentil aver due bestie
 Tenacemente aggavignate, e strette.
 Sciamaro: ed egli al padre Anfitrione
 Mostrava i serpi, e per la gioja in alto
 Con pueril baldanza egli balzava.
 Poi ridendo gittò davanti a i piedi
 Del padre suo, gli spaventosi mostri
 Da grave mortal sonno oppressi, e domi.
 Almena poscia nel suo seno prese

Ificlo, all'ira pronto, e tutto bile,
 Ch'era dalla paura asciutto, e secco.
 Anfitrion l'altro suo figlio mise
 Dentro a pelliccia di pelle d'agnello;
 E ritornato a letto, a dormir posefi.
 Cantava già la terza volta il gallo,
 Accennando l'estremo del mattino.
 Allor Tiresia l'indovin, che tutte
 Dice le cose vere, Alcmena feo
 Chiamare, e gli contò per filo, e segno,
 Quel che di fresco era seguito in casa;
 E comandogli, ch'ei risposta desse,
 Qual effetto, e qual fine avrian le cose;
 E se male verun pensan gl'Iddii,
 Tu vergognando, non lo mi celare;
 E che fuggir non puote l'uomo quello,
 Che la Parca aggomitola, e dipana,
 Profeta d'Everèò figlio, ben saccio.
 Che così stimi, ed io sì tel ridico:
 Sì disse la Reina; ei sì rispose:
 Coraggio, o donna in tutti i parti tuoi
 Avventurata, sangue di Persèo,
 Pel dolce lume mio, che già sen gio
 Lungi dagli occhj; molte donne Achive
 Intorno al lor ginocchio il lor filato
 Morbido avvolgeranno in sulla sera,
 Ed Alcumena canteran per nome;
 E sarai meraviglia intra le Argive:
 Tal uomo è per salire allo stellante
 Cielo il tuo figlio, Eroe dal largo petto;
 Di cui le fiere tutte quante, e gli altri
 Uomini, che ci son, saran minori.

E' il

E' il suo destin, che appresso aver compiuto
 Dodici affanni, abiti a casa Giove.
 La Trachinia catasta in vasto fuoco
 Accesa avrà di lui tutto il mortale.
 Genero d'immortali ei chiamerassi,
 Che questi mostri da lor tane spinsero
 Contr' al bambin, perch' ei ne fusse guasto.
 Verrà quel dì, che il lupo d'aspri denti
 A sega armato, il capriuol veggendo
 A covo, manimetter non vorrallo.
 Madonna, fa d'aver sotto la cenere
 Il fuoco, e secche legna anco sien pronte
 D'aspalato, o di rogo, o paliuro,
 O dal vento agitato arido acherdo.
 Su salvatiche sciegge abbrucia questi
 Due draghi a mezza notte, allor ch'ei vollero
 Ancidere il tuo figlio; e poscia all'alba
 La cenere del fuoco raccogliendo,
 Una delle tue fanti, sì la rechi
 Al fiume e in ello tutta tutta gittila,
 E negli scogli dirupati battala,
 E il vento in aria trasportando spargala;
 Senza voltarsi addietro, ella poi rieda.
 Purgate in prima la magion con fiamma
 Di puro solfo; e poi con sale infuso
 Secondo il rito, semplice acqua, e pura
 D'ulivo inghirlandata aspergersi dee.
 Sacrificate un porco maschio in fine
 Al sovràn Giove, acciocchè sempre voi
 Siate a' vostri malevoli sovrani.
 Disse, e partendo andò a trovar l'eburnea
 Volante sedia il buon Tiresia; grave

Per

Per anni molti; ed Ercole si stette
 Sotto la madre; e da lei fu cresciuto,
 Qual in vago giardin novella pianta,
 Detto figliuol d' Anfitrione Argivo.
 Le lettere al fanciullo il vecchio Lino
 Apprender fece, quel d' Apollo figlio,
 Pensoso consigliere, eroe veggliante.
 E tender l' arco, e trar di freccia al segno
 Eurito gli insegnò, che grasso avea
 Antico patrimonio, ampie tenute;
 Musico lo rendè, e ambe le mani
 Gli fece sovra cetera di bosso
 Eumolpo de' figliuoi di Filammone;
 E tutte quelle maestrie, con cui
 Gli uomini d' Argo, dandosi tra loro
 Degli sgambetti, fan torcersi a terra;
 E tutte quelle ancor, con cui i pugili
 Tremendi ne' suoi cesti; e quelle in oltre,
 Che trovar buone maestrie dell' arte
 Quei, che chinansi, e dan volte per terra,
 E pugna, e lotta mescolando insieme;
 Tutto appardè dal figlio di Mercurio,
 Dal Fanopèo Arpalico; l' aspetto
 Di cui nè anco pure alcun da lungi
 Mirando sostener franco potea,
 Quando egli stava a far sue prove in campo,
 Tal piglio avea nella terribil faccia.
 Guidar cavalli sotto al cocchio, e intorno
 Alla meta volando colla ruota
 Sicuramente, ben guardare il mezzo,
 Anfitrione al suo figliuol diletto
 Insegnò con amor da padre ei stesso;

Che

Che molti ricchi premj ei riportonne
 Della velocità di questo ginoco
 In Argo, acconcia a pascolar cavalli,
 E i cocchi non mai rotti ov' ei salio,
 Avean dal tempo già perse le briglie.
 Come coll' asta presentata avanti,
 E nel dosso coperti dallo scudo,
 Andare all' uom doveasi, e delle spade
 Softener la puntaglia, e la falange
 Ordinare, e l' aguato disegnare,
 Scoprir quel del nimico, e fare assalti,
 E comandare alla cavalleria,
 Castore in cavalcar maestro insigne
 Sì gl' insegnò, quando era esule d' Argo.
 Quando da Adrasto in suo retaggio presa
 Argo piana, ed equestre, il gran terreno
 Di viti pieno possedeo Tideo;
 Niun tra' Semidei guerrier simile
 A Castor era, innanzi che malvagia
 Vecchiezza logorasse gioventude.
 Ercol così la buona madre instrusse.
 Presso il padre al fanciul fatto era il letto
 Con pelle di lion molto a lui caro;
 Il pranzo erano carni arroste, e un grande
 Dorico pane entro al paniere, il quale
 Di facil sazieria uom zappatore;
 Ma la cena era lesta, e senza fuoco:
 Vestiva non adorno a mezza gamba.

Manca il fine.

I D I L L I O X X X I I .

ERCOLE LIONICIDA, OVVERO IL PATRIMONIO
D' A U G E A .

Manca il principio .

A *Ragionare a lui prese l' antico
Pastor bifolco, a quel, ch' avea tra mano,
Lavoro suo facendo pausa intanto.
Conterotti a di lungo, ospite mio,
Ciò, che da me saper tu cerchi, e chiedi;
E'l farò volentier; percb'io rispetto
Di Mercurio, che capo è delle strade,
L'occhio feroce, e la terribil vista:
Poichè fama è, che questi frai i Celesti
In grandissimo sdegno acceso saglia,
S' al viaggiante alcun servir negasse .
Del Rege Augèa le lanute greggi
Pascolando non van tutte in un luogo:
Del corrente Elisunte intorno all' acque,
Sovra le ripe, van pascendo queste;
Quelle lungo la sacra alma corrente
Del divin fiume Alfèo; là quelle greggi
Sovra il Buprasio pascolando vanno
Per le molte uve sue vago paese;
Queste altre quì da noi pasconsi ancora,
E tien suo ovile ciascun gregge a parte.
D'altra banda agli armenti, ancor che grossi,
E numerosi molto, i paschi sono
Per tutti quì mai sempre verdi, e freschi
Del*

Del Menio in le palustri ampie campagne,
 Ove l'erba soave a par del mele
 Grian le rugiadosè praterie
 In ricca copia a gl'innaffiati piani;
 Che giugne lena a i ben armati tori.
 Ben tutta quanta dalla tua man destra
 Appar colà la grande stalla loro
 Oltre al fiume, che corre colà, dove
 Nati sono i bei platani, che tutto
 L'anno han la chioma verdeggianti, e fresca;
 Ed il verde oleastro, ove tu vedi,
 Ospite, il casto e sacrosanto Tempio
 D'Apolline Pastor, perfetto Nume.
 Quivi in diritto son ben lunghi ostelli,
 Fabbricati per noi cultor di campi,
 Che con industrioso attento senno
 Guardiam pel Rè indicibil ricchezza;
 Che sovra terre riposate un anno,
 E tre talora, e ben quattro fiate
 Arate, e rotte andiam gittando il seme.
 Sanno i confini l'Opere, che vanno
 Facendo sovra quei lunghe piantate;
 E poscia ad isvinare accorron pronti,
 Allorchè la matura estate giunse;
 Che ben questa pianura immensa, e vasta
 Tutta è del savio Augèa, questi da grano
 Ampi terreni, e queste ampie boscaglie,
 Fino all'estremità della montagna,
 Dal cui seno grondante escon molte acque.
 Noi tutta la giornata attorno a questi
 Terreni co' lavori andiam passando,
 Come è ragion, che facciano quei servi,
 Che

Che traggono dal campo il vitto loro.
 Contami or tu (e prò saratti ancora)
 A qual uopo giammai venisti a noi?
 Augèa per ventura, o alcun di lui
 Servo dimandi, quali egli possiede?
 Io, che tutto ben so, ti dirò tutto;
 Ch'io penso, che tu sii di buona gente
 Nato: e certo che rei tu non somigli;
 E ben lo mostra il tuo sembiante altero:
 Tai son tra noi degl'immortali i figli.
 Risposegli il figliuol forte di Giove:
 Certo, e vecchio, vorrei vedere Augèa
 Il Signor degli Epèi; e quà mi spinse
 Necessità di ciò; se pure or egli
 Nella città dimora, appresso i suoi
 Cittadini, tenendo aperta corte,
 E giustizia al suo popolo facendo.
 Dì ad alcun di questi servi suoi,
 Che mi mostri il camin, ch' a lui ne guida;
 E sia della campagna il più stimato,
 E lor prefetto, e configliar canuto,
 Gui io ragioni, e in parte ancora ascolti.
 Bisognoso dell'altro Iddio fe l'uomo.
 Il buon rustico Veglio a lui rispose:
 O forestier, certo che quà venisti
 Per consiglio d'alcun degl'immortali;
 Così tosto fornito è ciò, che brami:
 Poichè Augèa del Sole amato figlio
 Coll' Eccellenza di Filèo sua prole
 A noi quà jer dalla città sen venne
 Per molti giorni, a visitar l' avere,
 Ch'egli ha senza misura alla campagna:

Così

Così in lor cuor sembra talora a i Regi,
 Quando impiegan da se i lor pensieri,
 La lor magione esser più intera, e salva.
 Ma andiam pur, ch' a lui ti farò scorta
 A nostra stalla, acciò troviamo il Rege.
 Così dicendo, gli faceva la strada;
 E colla mente poi pensando andava,
 La pelle della fiera, e la gran mazza
 Mirando, donde il forestier si fusse;
 E bramavane a lui farne dimanda;
 E la parola, che venia sul labbro,
 Appena mossa ritirava indietro,
 Acciò non gli venisse in fretta uscito
 Intempestivo motto; poichè forte
 Cosa è d' altro mortal saper la mente.
 Il loro arrivo di lontano i cani
 Tosto sentiro al fiuto, ed al romore:
 Cbi di quà, chi di là, forte abbajando,
 Correivano a furore sopra 'l figlio
 Ercol d' Anfitrione; al vecchio poi,
 D' altra parte guattendo inutilmente,
 Colla coda, e col muso fean carezze.
 Questi co' sassi (appena dalla terra
 Fatto sembiante di levargli) indietro
 Gli costringea a fuggire intimoriti;
 Ed aspramente colla voce tutti
 Minacciando, frenava i lor latrati,
 Nelle viscere sue godendo intanto,
 Perchè buona facean guardia alla stalla
 Di lui, quando ei non ci era; e così disse:
 Quale è questo animale, che i Signori
 Iddii fer conviver co i mortali?

Come

Come è sagace, e scalero! Ab! s'egli avesse
 Così l'intendimento in se racchiuso,
 E conoscesse, a cui convien cruciarsi,
 Ed a cui no; non certo altro animale
 Contenderebbe a lui il primo pregio.
 Ora è forte sdegnato, e fiero a caso.
 Disse; e veloci inver la stalla andaro.
 Il Sole poscia all'aer bruno volse
 I suoi destrier, menando a sera il giorno.
 Le grasse pecorelle dall'erbeta.
 Ritornando sen giano a i loro ovili;
 Vacche infinite, una, e poi l'altra, poscia
 Comparir si vedean, quai nubi acquose,
 Quante nel Cielo mai sospinte vanno
 Dal soffiar d'Austro, o pur di Tramontano,
 Che non tengon per l'aria, o conto, o fine:
 Poichè quante ne aggira infra le prime
 Urto di vento, ed altre ingroppan altre;
 Tanti sempre seguian di vacche armenti.
 Ogni piano s'empieva, ed ogni via
 Del bestiame, che andava, e dal muggito
 Sospiravan calcati i grassi campi.
 Empieansi di leggier di buoi i bovili,
 Che l'ugne han fesse, ed han piegati i piedi;
 Le pecorelle uniansi a i lor ripari
 Di tanti, e tanti poi, ch'erano quivi,
 Nian giammai queto si stava, e senza
 alcuna cosa travagliar. De i buoi,
 L'uno con buon sugatti intorno a i piedi
 Di legno le pastoie lor metteva,
 E stando loro al fianco, gli mungeva;
 L'altro poneva i cari figli sotto.

Le care madri, e gl'invitava intanto
 A bere il dolce, e tepidetto latte,
 Onde avean piene, e grosse le mammelle.
 Da mugaere i gran vasi altri tenea;
 Altri faceva il grasso, e buon formaggio;
 Altri spartiva dalle vacche i tori.
 Augèa tutti visitando andava
 De' bovi i luaghi, per veder, che frutto
 Messò insieme gli avessero i pastori.
 E'l figlio, ed il valor d'Ercol sagace
 Seguiano il Re, che alle sue grandi immense
 Facultadi, e ricchezze andava attorno.
 Quivi il figliuol d'Ausirion, quantunque
 Infrangibile cuor tenente in petto,
 E sempre fermo, e a se medesimo eguale,
 Ebbe spavento, e meraviglia insieme,
 Di quel grosse bestiame l'infinito
 Popolo ammirando, che veruno
 Non potrebbe giammai dir, nè pensare,
 Tanti un sol uom tener capi di bestie,
 Nè pur diaci altri ancor di tutti i Regi,
 Che fosser di bestiame opimi, e ricchi.
 Il Sole al figlio suo diede un tal dono,
 Che sovra tutti gli uomini egli fusse
 Abbondante di greggi a dismisura;
 Ed egli stesso gli accresceva sempre
 Tutto'l bestiame, e gliel rendea compiuto;
 Che a quegli armenti mai morbo non venne,
 Che consuma il lavoro de' pastori;
 Ma sempre più cornute vacche, e belle
 D'anno in anno nasceangli, e assai migliori;
 Che tutte producean solennemente
Vivi,

Vivi, e di sesso femminile i figli.
 In compagnia di queste andavan tori
 Trecento con piè bianchi, e curve corna;
 E dugento altri di color vermiglio,
 Che tutti montatori erano omai:
 Tra questi dodici altri al Sol sagrati,
 Pascevan, nel color simili a i cigni,
 E spiccavan bianchissimi fra tutti,
 E sdegnando l'armento, la fresch'erba
 Pascollavano sceuri, e in scelto branco,
 Tra lor gioiosi a meraviglia, e gai:
 E quando poscia dall'irsuto bosco
 Snelle in campagna uscian selvagge fiere,
 Per li silvestri buoi moveano questi
 I primieri in battaglia i corpi loro,
 E davan fuori orribilmente muggbi.
 Torvo guatando, ed accennando strage.
 Vinceva gli altri di valor, di forza,
 D'alterezza, e d'orgoglio il gran Etonte;
 Che, diceano i pastor tutti, che a stella
 Era simile; e ben tra gli altri tori,
 Quando egli andava in ordinanza adorna,
 Ei riluceva, e risplendeva altera.
 Allorchè del lion fulvo scorse
 L'arida pelle, spiccò un lancio incontra
 Ercole, che ben sa, come guardarfi;
 E per ferirlo a i fianchi già drizzava
 Obliquo il capo, e la gagliarda fronte;
 Ma quando ei s'accostò, l'Eroe ben tosto
 Afferro con man pingue il manco corno,
 E giuso a terra il collo ancorchè grave
 Torcendo mise, e indietro urtollo, e spinse.

L' omero allor con tutto se premendo .
 Slungato il Toro in suoi muscoli , e nervi
 Dall' estremo suo braccio alzossi ritto .
 Stupiasì il Rege stesso , e 'l savio figlio
 Fileo , e i rettori del cornuto armento ,
 D' Ercol veggendo la superba forza .
 Ora lasciati quivi i grassi campi ,
 Ver la Città s' indirizzò Filèo ,
 Insieme coll' Erculeo valore .
 Nella comunai via ben tosto entrarò ,
 Fatto co' ratti piè stretto sentiero ,
 Che per la vigna si stendea da casa ,
 Non troppo noto nella verde selva :
 Allora d' Augèa il caro figlio
 Dell' altissimo Giove al figlio disse ,
 Sull' omer destro dolcemente il capo
 Volgendo a lui , che lo seguiva appresso :
 Forestier , già di te io molto udii ,
 Buon tempo fa ; e pur , come se or ora
 L' avessi udito , nella mente il serbo .
 Poichè partito d' Argo a queste parti
 Giunse giovane molto un uomo Achivo
 D' Elice di maremma , il qual tra molti
 Epèi sì raccontava , come un certo
 Argivo in sua presenza ucciso avea
 Una bestia , un lion fiero , e crudele ,
 A i buon villini orribil mostro , e tristo ,
 Ch' avea sua tana , e suo covil riposto
 Di Giove Nemedò al sagro bosco .
 Per l' appunto non so , s' ei quinci fusse
 Della santa Città d' Argo , o Tirinta
 Abitasse , o Micene : ci sì dicea ,

Ed

Ed affermava, essere lui disceso,
 (Se bene mi ricorda) da Persèo.
 Che ninn altro certo Egialese
 Potesse ciò compir fuor di te, credo:
 E ben palesa la ferina pelle,
 Che i fianchi ti ricuopre, e ti riveste,
 Della forte tua man l'alto lavoro.
 Dimmi ora in pria, perch' io lo sappia, o Erce,
 Sed' io m'appongo, o no, in questo affare,
 Se tu se' quegli, ch'a noi fece udire
 Quello d'Elise Acheo: io te mi penso.
 Narrava, come l'animal malvagio
 Uccidesti tu solo; e come ei venne
 Dell'irrigua Nemea entro al paese;
 Che nell'Apido suol belva simile
 Veder bramando rinvenir non puoi;
 Che non troppe così grandi ne alleva;
 Ma solo troverai orsi, e cinghiali,
 E de' lupi il dannoso orrido germe:
 Onde allor la novella udendo, presi
 Eran da maraviglia insigne, e fiera.
 Chi credè, che mentisse il pellegrino,
 E della lingua sua vana, e fallace
 Fosse a coloro, che l'udian, cortese.
 Così detto, dal mezzo della strada,
 Si ritirò Fildò, perch' ella fusse
 Ad ambedue bastante, insieme andando;
 E agevolmente più parlare udisse
 Ercol, che lui seguendo, così disse:
 Figlio d'Augèa, ciò, che sapere in primo
 Luogo chiedi da me, tu stesso e molto
 Di leggiero a capello indovinasti.

Dirotti poi di questa belva il tutto,
 Come seguì, e com' fu tratto a fine,
 Da che d' udirlo hai così fier talento;
 Fuor che donde venisse: cìd niuno
 Degli Argivi, ancorchè molti egli sieno,
 Saprebbe raccontar, come si stia:
 Sembraci sol, che alcun degl' immortali,
 Pe' sagrifizzi irato, a i Foronesi
 Uomin mandasse questa orribil peste:
 Poichè tutti i Pisei, qual grosso fiume
 Sovra lor rovesciandosi il liono,
 Batteva senza posa, e distruggeva;
 Massime i Bembinesi, che vicini
 Eran di lui, patian di gravi danni.
 Questa primiera impresa, acciocchè a fine
 Io la mandassi, comandommi Euristeo,
 Che mi voles dall' aspra belva ucciso.
 Or l' arrendevol arco io tosto preso,
 E la cava faretra, che di strali
 Tutta era piena, andai: dall' altra mano
 Avea un sodo baston colla sua scorza,
 D' un ulivo selvaggio alto, ed ombroso,
 E di buona misura, che io stesso
 Alle falde trovai del divin monte
 D' Elicon, e da sua forte radice,
 Tutto qual' è, colla mia man lo svelsi.
 Or quando al luogo del liono io venni,
 Preso in man l' arco, al ben pieghevole corno
 Misi la corda, e la mortal saetta
 Sospirosa v' imposi, e da per tutto
 L' occhio portando, io ricercava quello
 Mortal mostro, se a sorte io lo mirassi,
Pria,

Pria ch' egli m'è scorgesse. Era del giorno
 Appunto il mezzo; e in niun luogo l'orme
 Rintracciare di lui io mi sapea,
 Nè udir potea di lui il fier ruggire;
 Nè alcun uom sopra i buoi, sopra i lavori,
 Pe' solchi a seminare m'apparia,
 A cui potessi far le mie dimande;
 Che per le case il pallido timore
 Tenea ciascun: ma pur non mi fermai,
 Tutta cercando la montagna intorno
 Selvaggia, ed irta, innanzi ch'io l'mirassi,
 Per far ben tosto di mie forze pruova.
 Quei pria dell'imbrunir giva alla tana,
 E di carni, e di sangue ebbro, e satollo
 L'orrenda intorno, e rabbuffata giuba,
 E'l fier visaggio, e'l petto eran di strage.
 Bruttati, e lordi; e si leccava il mento
 Sanguinoso con sua ruvida lingua.
 Or io tra folti ombrosi arbusti ascoso
 Da un' alta macchia l'attendeva al varco;
 E quando ei presso già, nel manco fianco
 Trassi, m'indarno; posciachè lo strale
 Rigido, ed aspro non passò la carne,
 Ma tornò indietro, e andò a cader sull'erba.
 Il fulvo capo sollevò da terra
 Velocemente allor meravigliando,
 E da per tutto co' suoi occhi corse
 Guatando; ed osservando, e spalancando
 Sue fanci, aprì gli spaventosi denti.
 Allora gli scoccai un'altra freccia,
 Dolente della prima andata a voto,
 E per me'l petto, ove è il polmone, io trassi.

Nè men questa passò dura saetta,
 E dolorosa, ma gli cadde a i piedi,
 Senza far breccia, e fu buttata al vento.
 La terza volta a tender l'arco io presi,
 Forte dentro al mio cuor crucciato, e tristo:
 Scorsemi le pupille aprendo, e intorno
 Mirando, quella ingorda orrenda belva.
 E presso alle ginocchia raggiava
 La lunga coda; e tosto di Battaglia
 Le sovveniva, e tutta la cervice
 D'ira s'empia, e a lui forte sdegnato
 S'arricciavano i rossi, e folti velli,
 E della schiena sua faceva un arco,
 Incurvandosi tutto a i lombi, e al fianco;
 Come quando uom fabbricator di cocchi
 Del salvatico fico a sega acconcio
 I rami piega, riscaldati pria
 Nel fuoco, in ruote di volubil cocchio,
 E dalle mani sue, quando ei lo piega;
 Scappa quel legno di serrata scorza,
 E salta, con far impeto ad un tratto:
 Così da lungi venniemi in un salto,
 Snello, e ferrato quel lion tremendo,
 Bramando in le mie carni insanguinarsi.
 Con una mano io gli teneva avanti
 I dardi, e dalle spalle giù pendente
 La doppia veste dell'irsuta pelle;
 L'arida clava coll'altra levando,
 Diedigli, sulla testa; e in due io ruppi
 Subito l'aspro ulivo mio silvestre,
 Sopra il capo velloso della fiera
 Indomita, e feroce: eia alior cadde

Dall'al-

Dall' alto, pria ch' io forgiugnessi, a terra;
 E guizzando co i piè, ferma si stette
 Balenando col capo, poichè giunse
 Ad ambi gli occhi suoi bujo mortale,
 Crullato forte il suo cervel nell' osso.
 Io smarrita osservandola, da' suoi
 Gravosi duoli pria che rinvenisse,
 Alle corde del collo invitto, e duro,
 Prevedendo, menai un altro colpo,
 Gittato in terra l' arco, e la trapunta
 Faritra; poi di forza il strangolava,
 Forte appoggiando le gagliarde mani
 Di dietro, accid le carni con gli ugnoni
 Non istracciasse; e co' calcagni al suolo
 I pei della coda io fortemente
 Tenea fermi, pigiando, su montato;
 E co' fianchi le cosce gli guardava:
 Finchè, a lui distendendo i piè davanti,
 Ritto io levai sù, spirato, e morto,
 E l' orrenda alma sua si prese Pluto.
 Poi consultava allor, come la pelle,
 Che su pel grosso collo è tanto irsuta,
 Della defunta bestia, io trar poteffi:
 Operosa fatica, e dura assai;
 Poichè, per prova da me fatta, ell' era
 Non tagliabil da ferro, o pietra, o legno.
 Quivi alcun degl' Iddi mi pose in cuore
 Scorticare il Lion coll' ugnua proprie;
 Colle quai feci prestamente l' opra.
 Poi me lo misi alle mie membra intorno,
 Accid di Marte, che le carni taglia,
 Servisse egli al mio dosso di fortezza.

Della

*Della fiera Nemèa questa la fine,
O amico, sì fu, che innanzi molti
Danni avea fatti a uomini, ed a greggi.*

I D I L L I O XXXIII.

LE LENE, OVVERO LE BACCANTI.

I No, Autonaa, e la leggiadra Agava,
Le cui guance apparian qual rosce mele,
Esse tre conduceano alla montagna:
Ben tre brigate, e compagio di festa.
Esse strisciando d'una insuta querce
Le salvatiche foglie, e l'edra viva,
E l'asfodel, che nasce terra terra,
In netto prato fer dodici altari,
Che a Semele tre, a Bacco nove;
E le sacrate cose ben parate.
Dalla cesta prendendo con sue mani,
Con buono augurio, e con preghiere attonce,
Le poser sovra quei posticci Altari,
D'erbe, e di frondi di novello fatti,
Come insegnato avea lo stesso Bacco,
E nella forma, ch'è da lui gradita.
Da un'alta rupe rimirava il tutto
Pentèo celato entro un Lentischio antico,
Ch'è una pianta proprio del paese.
Autonaa, che fu prima ad osservarlo,
Forte sclamò mettendo orrende strida;
E scompigliò co' piedi, e riversò
L'Orgie di Bacco furiosa, a un tratto
Avventandosi a quelle in cruda guisa,

Che

Che a' profani veder non è permesso.
 Baccante ella ne venne, e furiosa;
 E rosto l'altre ancora, dal medesimo
 Assalite furor, venner Baccanti.
 Pentèo fuggia da gran spavento preso,
 E quelle l'inseguian, dalla cintura
 Tratte al ginocchio le lor lunghe vesti.
 Disse Pentèo: Che vi bisogna, o donne?
 Disse Autonoo: Il saprai, prima d'udirlo.
 Muggiò la madre in smozzicare il figlio,
 Come lionza, ch'abbia partorito.
 Ino strappò il grande omer colla spalla,
 Calcando il corpo; e con fiero conserto
 Autonoo facea la stessa musica;
 Il rimanente delle carni l'altre
 Femmine si partivano; ed a Tebe
 Venner di sangue intrise tutte, e lorde,
 Pianto, non già Pentèo, giuso portando.
 Non mi curo io, nè un altro pur si curi
 Di nimicarsi Bacco, nè se cose
 Softenesse di queste assai più crude,
 E di nove anni fusse, o pur nel decimo.
 Sia io santo, e a' Santi, e netti io piaccia.
 A questo augurio Giove dà l'onore.
 De' pii a' figli il ben; degli empì nò.
 Salute a Dionisio, che'l gran Giove
 Sul Dracano nevoso, dalla madre
 Liberatolo, mise in la gran coscia.
 Salute sia alla leggiadra Semele,
 E alle figlie di Cadmo, sue frotchie,
 Da molte Eroesse rammembrate,
 Che questo fatto fer, spinte da Bacco;

Che

*Che da biasmar non è. Niun le cose
Degl'immortali Iddii biasmi, o riprenda.*

IDILLIO XXXIV.

LA CONOCCHIA.

O Conocchia, amatrice della lana,
Regalo di Minerva; le matrone,
Che fan ben per la casa, han sempre intesa
A te la mente: or franca a noi vien dietro
Ver l'illustre Cittade di Nilèo,
Ove è il Tempio di Vener sotto un fresco
Canneto, e delicato verdeggiante;
Che là chieggiam dal ben ventoso Giove
Per mare prosperevole viaggio,
Acciò l'Ospite mio veggendo io goda,
E fia da lui in amor contrattambiato
Nicia, santo germoglio delle Grazie,
Parlanti con soave amabil voce;
E te d'affai ben lavorato avorio
Formata diam di Nicia alla consorte.
Con questa, compirai molti lavori
Per le vesti da uomo; e molte ancora,
Quali portan le donne, acconce veste;
Che due volte le madri degli agnelli
I morbidi boldroni toserannosi
Nell'erba, lo stesso anno, per la bella
E di vago calcagno Teogenide.
Così conduce sempre alcun lavoro,
Ed ama ciò, ch'aman le savie donne.
Che non a pigra, ed oziosa casa

Mi

Mi poss' io in cuor di darti in dono.
 Tu, che massime sei di nostra terra,
 Ch'è patria a te, quella, ch' Archia d' Esira
 Già fabbricò, dell' Isola Trinacria
 Midollo, Città d' uomini specchiati;
 Or abitando in la magion d' un uomo,
 Che molte seppe medicine fare,
 C' han virtù di cacciare i tristi mali,
 Abitrài nell' amabile Mileto,
 Tra quei d' Ionia, acciò in tutto 'l suo popolo
 Teogenide stia bene a Conocchia;
 E dell' Ospite sì del canto amico
 Le rappresenti ognora la memoria.
 Poich' un dirà veggendoti: una grande
 Grazia con poco dono. Ma le cose,
 Che dalla parte vengon degli amici,
 Onorabili son tutte, e pregiate.

IDILLIO XXXV.

GLI AMORI. I.

IL Vino, o caro garzoncello, chiamasi
 Verità ancora: e a noi esser veridici
 Convien, che briachi ora troviamoci.
 Dirò, ciò, che nel cuor profondo ascondesi.
 Non volesti, che a cuore intero amassiti:
 Conoscolo; che quel mezzo, ch'io vivomi,
 Di tua sembianza vive, e il resto andossene.
 Quando vuoi, agl' Iddii egual trapassomi
 Il dì; quando non vuoi, resto in gran tenebre.
 Come sta ben, l' amante al duol concedere!

Se

*Se tu ubbidissi a me, che sei più giovane;
 Stando meglio, di me ti loderesti.
 In un solo arbor fa un solo nido,
 Dove niuna cruda biscia salgane,
 Oggi su un ramo, e poi dimani positi
 Su un altro; e d'uno vai altro cercandoti.
 Alcun mirando il tuo sembiante fulgido,
 Loderallo; e a costui ben tu venistene
 Amico più, che di tre anni, subito.
 E' l' primo amante, in terzo luogo postolo,
 Sembri sentir dell' uom superbo, e ruvido.
 Ama, per vita tua, sempre il medesimo,
 Per amico tener, che a te sia simile:
 Che se così farai, avrai dagli uomini
 Della Città buon nome; e disagevole
 Non ti sarà l' amore ed importabile;
 Che di leggier doma degli uomìn gli animi,
 E me di ferreo fè divenir tenero,
 Che or ne vo intorno alla gentil tua bocca.*

I D I L L I O XXXVI.

IL COLLOQUIO DI DAFNI, E D'UNA DONZELLA.

Daf. **P** Aris raplo altro bisfolco Elèna.

E me altro bisfolco amn esta Elèna.

Donz. Pian; Satiretto: è il bacio, dicon, vano.

Daf. Dolce è diletto ancor ne' baci vani.

Donz. Lavo la bocca mia; e sputo il bacio.

Daf. Lavi le labbra tue? ridalle a i baci.

Donz. Bello è a te basiar vacche, e non fanciulla.

Daf. Pian: la tua gioventù passa, qual sogno:

L' uva

L' uva appassisce, e seccasi la rosa.

Sotto questi selvaggi ulivi vieni.

Va dirti una parola sola sola.

Donz. No: m'ingannasti pria con parolette.

Daf. Vieni agli olmi ad udir la mia siringa.

Donz. Da spasso a te: nulla di tristo piacemi.

Daf. Ah! Venere sdegnata temi, o figlia.

Donz. Via Vener: sol propizia sia Diana.

Daf. Taci: che non ti colga, e dii in la rete.

Donz. Colga com' vuoi: Diana pur soccorraci.

Le mani a te: ch' io 'l labbro ancor non pungati.

Daf. Non stampi Amor, cui non scampò fanciulla.

Donz. Scampol per Pan: tu il gioco sempre innalzi.

Daf. Temo, che non ti dia a un peggior uomo.

Donz. Chieggionmi molti; e non mi va nessuno.

Daf. Uno tra molti a chiederti què vegno.

Donz. Che farò, amico? son triste le nozze.

Daf. Non han le nozze affanno, o duol, ma festa.

Donz. Temo il parto: ha Lucina acerbo strale.

Daf. Tua Regina è Diana levatrice.

Donz. Temo, che il parto la beltà non guasti.

Daf. Saranno i figli a te novella luce.

Donz. Che donora m'è dai, s' io di sì dico?

Daf. Tutta la greggia, i boschi, e la pastura.

Donz. Giura: che poi non mi lasciassi a forza.

Daf. Non, per Pan, se volessi anco cacciarmi.

Donz. Talami mi farai, magione, e corti?

Daf. Sì farotti: di belle gregge io pasco.

Donz. Che mai dirò, che mai al vecchio padre?

Daf. Approverà, quando udirà il mio nome.

Donz. Di 'l tuo nome: anco il nome spesso è grato.

Daf. Dafni figlio di Licida, e Nomèa.

Donz. Di

Donz. Di bennati: io non son di te peggiore.
 Daf. Nè nobil molto; padre tuo è Menacca.
 Donz. Mostrami il bosco tuo; dove è tuo stallo.
 Daf. Ve', come son fioriti i miei cipressi.
 Donz. Pascete capre mie; ch'io vo veggendo
 I beni, ed i lavori del bifolco.
 Daf. E voi, o tori miei, ben pascolate,
 Acciò ch'io mostri alla fanciulla i boschi.
 Donz. Satiruccio, che fai? t'auventi al seno.
 Daf. Le poma tue, c'han primo fiore, io tento.
 Donz. Per Pan, stordisco: leva ancor tua mano.
 Daf. Cuor, figlia cara: a che tremar? codarda.
 Donz. Mi getti in fango, e macchi il bel vestito.
 Daf. Morbida pelle ecco vi caccio sotto.
 Donz. Abi la mia fascia (via) perchè sciogliesti?
 Daf. Questa primizia a Vener. offro in dono.
 Donz. Ferma, meschin; vien gente; odo romore.
 Daf. Tra lor parlan di tue nozze i cipressi.
 Donz. La gonna hai fatta un straccio, e sono ignuda.
 Daf. Darottene altra della tua migliore.
 Donz. Dici di darmi; e non mi darai nulla.
 Daf. Ob potessi anco il cuor cacciarti addosso.
 Donz. Perdon, Diana. Daf. Non le sei più fida.
 Donz. Darò vitella a Amore, e a Vener, vacca.
 Vergin quà venni, e donna andronne a casa.
 Daf. Ma donna, madre, e balia, e non fanciulla.
 Così costoro colle fresche membra,
 Soltazzando tra loro insafurravanfi;
 E si eresse da lor furtivo letto.
 E quella destà a pascere gior le pecore,
 Vergognosa negli occhi, e nel cuor lieta;
 Egli agli armenti, del giacer godente.

DAL-

DALLE FISICHE COLLETTANEE DELLO STOBEO.

FRAMMENTO DI BIONE.

Cleodamo, e Mirsone.

P *Primavera, Mirsone, o Verno, o Autunno,
O State, qual s'è più dolce stagione?
E quale adori più, che a noi ne venga?
La State, che finisconfi i lavori?
O'l dolce Autunno, allorchè fame è lieve?
O l'aspro Verno, ed al lavor nimico?
(Poichè d'Inverno molti assisi al fuoco,
Scioperati nell'ozio han suo diletto;)
O più ti va la vaga Primavera?
Dimmi, che cosa elegge il tuo pensiero?
Che il cicalar l'agio, che abbiám, permetteti.*

*Mirson. Sovra l'opre di Dio a noi mortali
Il sentenza donar si disconviene,
Che tutte sono in se, sante, e gioconde.
Ma in tuo piacer dirò, o Cleodamo,
Quella, che più di tutte è a me gioconda.
La State no; che allora il Sol mi scotta.
L'Autunno no; che fan le frutta male.
Il tristo Verno mena a noi bufèra;
Ed i rigori suoi forte pavento:
Ma tutto l'anno a me vorrei presente
L'amabile tre volte Primavera;
Quando nè Sole noi, nè gelo grava.
Fecundo il tutto vien di Primavera;
Di Primavera ogni gioconda cosa
Germoglia; e pari il dì fassi alla notte.*

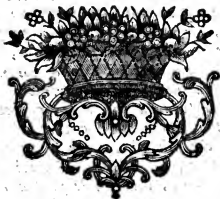
M

SO.

SOPRA JACINTO.

DEL MEDESIMO.

L A taciturnità prese Bione ,
 Che in un santo cordoglio era sommerso :
 Cercò tutti i rimedi , e la savia arte ;
 Unse d' ambrosia , e nettare , unse tutta
 La piaga. E' vano ogni rimedio al fato .



IDIL-

I D I L L I O.

DEL MEDESIMO.

UN fanciul cacciatore in folto bosco
 Andando dietro agli augellini, vide
 Amore fuggitivo, che d' un bosco
 Sul ramo era posato: allorchè scorselo,
 Godendo, perchè grande augel sembrogli,
 Tendendo tutte l'investate canne,
 Osservava l' Amor, che quinci, e quindi
 Saltellando ne giva, e svolazzando.
 Al fin crucciato, e disperato il putto,
 Che fine non vedea della sua caccia,
 Gittati via i panioni, a un vecchio andonne
 Aratore, da cui quest' arte apprese;
 E parlogli, e mostrogli Amor posato.
 Ridendo il vecchio crollò il capo, e disse:
 La cacciagion risparmi; e non andare
 A questo uccello, ma ben lungi fuggine.
 E' una mala bestia; e tu sarai,
 Se non lo prenderai, avventurato.
 Se d'uom verrai in età, questi, ch' or fugge,
 Da se medesimo a te giugnendo a un tratto,
 Sopra la testa, tua sì poserà.

IDILLIO PRIMO.

D I M O S C O .

QUando piacevolmente a poco a poco
 Prende a sferzare il vento il glauco mare,
 Il timido mio cuor, tutto commovesi,
 Ne più la Musa è cara; ch' assai meglio
 Il mar tranquillo mi rapisce, e alletta.
 Quando il canuto pelago rimbomba,
 E' l' mar spumante i cavalloni impenna,
 La terra, e gli arbor guardo, e fuggo il mare,
 Fido m'è il suolo, e opaca selva aggradami;
 Dove al soffiar dell' ora il pino cansa.
 Oh quanto tribolata il pescadore
 Mena sua vita, cui la barca è casa,
 Lavoro il mar, caccia fallace il pesce!
 Sotto fronzuto platano soare
 Sonno mi prenda; ed ami udir dappresso
 Il gorgoglio d' un fonte, che diletta
 Con quel suono, e non sturba uom di campagna.

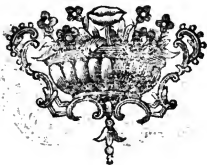


IDIL-

I D I L L I O. II.

DEL MEDESIMO.

A Mava Pan l'Eco vicina; e l'Eco
 Il Satir Saltatore; e'l Satir Lida.
 Qual l'Eco ardeva Pan, sì il Satir l'Eco;
 E Lida il Satiretto. Amore in volta
 Bruciando andava lor scambievolmente:
 Poichè quando di loro alcuno odiava
 L'amante, tanto egli era amando odiato;
 E'l ricatto, ed il cambio in se pativane.
 Questi precetti io dò a i disamanti.
 Color, che d'aman, deb tenete cari;
 Accid, se amate, riamate fate.



I D I L L I O III.

DEL MEDESIMO.

E Spero, dell' amabile Ciprigna
 Aurea luce, Espero amico, sacro
 Giojello, e immagin dell' azzurra notte,
 Tanto più debil della Luna, quanto
 Superiore all' altre stelle tutte,
 Salute, o caro; e a me (che dal pastora
 Vado a far serenata, appresso cena)
 Tu lume fa, in vece della Luna;
 Poich' oggi è nuova, e tosto ella tramonta.
 Non vò a rubbar, nè assassinar di notte
 Il viaggiante: innamorato io sono;
 Ed a chi ama esser riamato è bello.



EPIGRAMMA SOPRA AMORE ARANTE.

DEL MEDESIMO.

Posta giù la sua face, e l'arco, prese
 Un pungolo dà bovi il tristo Amore;
 E tenea sulle spalle ancor lo zaino:
 Sotto il giogo mettendo un par di buoi
 Lavoratori, e forti, seminava
 Il solco frumentifico di Cerere.
 Disse, in alto guardando, a Giove istesso:
 Or brucia pure i campi da lavoro;
 Ch' io te d' Europa bue non metta al giogo.

L. D.



EPIGRAMMI DI TEOCRITO.

LE rose rugiadosè, ed il sì falso
Sermollina alle Muse ha posto in dono,
E i negrifogli lauri a te, o Apollo,
Delfi; in su un masso d'onor di questo:
Ed un cornuto, e ben lanuto becco,
Farà l'altar del sangue suo vermiglio;
Quello appunto, che là va roficiando
L'estremo ramuscel del cerebinto.

Il bianco Dafni, che colla sua bella
Siringa laudi pastorali canta,
Ha dedicato tutto questo a Pane;
Tre canne, un' arme da ferir le lepri,
Acuto dardo, pelle di cerbiatto,
Lo zaino, entro al qual portava poma.

Tu dormi al suol di foglie steso, Dafni,
Posando il corpo tuo stancato, e lasso;
E piantate su i poggi or stan le mazze.
Pan ti caccia, e Priapo incoronato
Dell' Edra crocea sull' amabil testa,
Di vena caminando, e di conserva
Dello speco alla volta: or fuggi, fuggi,
Abbandonando il sì profondo sonno,
Cui tese son da i cacciatori insidie.

Ca-

Caprar, la via voltando delle querce,
Novella troverai di fico statua,
Colla sua scorza, di tre gambe, e senza
Orecchj, e col prolifico piùdlo,
Buona il lavor di Venere a compire.
Un sacro Laogo gira intorno intorno;
E dalle grotte da per tutto quivi
Gronda un rio sempre vivo, e ognor fiorito
Di Lauri, e Mirti, e Cipressi odorosi,
Ove una vite di bei grappi madre
Si sparge intorno con gireval tralcio.
I merli poi di primavera cantano,
Trogliaudo in vario suono arie canore.
Con sottil nota i Rosignuoi rispondono,
Cantando con sue bocche in dolce suono.
Quivi t'affidi, e prega il bel Priapo,
Cb' io ponga giù di Dafnide gli amori;
E voto fa di pronto sacrificio
D'un bel capretto: e se di no egli accenna,
Ottenendolo, io vo compire un triplice
Sacrificio, immolando una vitella,
Ed un irfuto becco, e un grosso agnello,
Cb' io ho: ascolti pur benigno Iddio.

Vuoi per le Ninfe; un po sonarmi a doppio
I flauti; ed io, prendendo lo strumento,
Fard qualche toccata; ed il bisfolco
Dafni sonerà insieme le sampogne,
Stando alla grotta da una irfuta querce.
A Pan, Capraro, or via leviamo il sonno.

*Ab Tirsi poverel! che prò farattì,
 Se tue pupille struggerai col pianto?
 Vassen la capra, bella figlia, a Plato,
 Vassen; che l'aspro lupo abimè! ghermilla.
 Le cagne strillan! ma che prò? non resta
 Di lei, che se ne va, osso, nè senere.*

*Un pargoletto figlio, ancor tu giovine
 Lasciasti, Eurimedonte, ed ottenesti
 Morto, questo sepolcro: a te la sede
 Sarà infra i divini personaggi;
 Faranno a quello i cittadini onore,
 Della bontà del padre rammentandosi.*

*A Mileto anco il figlio di Peane
 Venne, per visitare il medicante
 Nicia, che a lui sacrifica ogni giorno;
 E questa statua d'odorato cedra
 Feo, promettendo al bravo Eezione
 Grossa mercede della man galante:
 Ed ei nell'opra tutta l'arte infuse.*

*Forestier, questo un uom di Siracusa
 Ortone da te brama, e a te l'impone.
 Ebbro non andar mai in niun luogo
 Di notte il verno; ch'ebbi io questa morte;
 E dell'ampia mia patria in vece, io giaccio
 Qui rammentato di straniera terra.*

*Questo a voi, Dee, tutte a nome pose
 Vago di marmo simolacro Senocle;
 Il Musico; e non altro alcun diranne,*

In

*In tal mestier fatto si essendo onore.
Ecco, che delle Muse ci non si scorda.*

*Provveditor di cori Damonide,
Che il tripode a te, Bacco, ha dedicato,
A te ancor tra gl' Iddii il più giocondo.
Buono era tra i fanciulli; e col suo coro
D' uomini fatti riportò vittoria,
L' occhio avendo al dicevole, e all' onesto.*

*Venere, ma non la volgar, la Dea
Incubina tu, chiamandola Celeste;
Regalo della casta Crisogona
In casa Anficle; con cui figli, e vita
Ebbe comuni; e sempre loro meglio
Era ogn' anno; poichè da te prendevano
Principio, o veneranda: e quei mortali
Han sopra gli altri di maggior vantaggio,
De' quai tengono cura gl' Immortali.*

*Conoscerò, se fai qualche vantaggio
A i buoni, o viandante, o pur se il tristo
Da te riporta uficio al buono eguale.
Questa tomba, dirai, sì resti in pace,
E goda pur, da che d' Erimedonte
Posa leggiere sulla sacra testa.*

*Tomba d' Eustene fisionomista,
Ben la mente a conoscere coll' occhio.
Ben seppelliro in pellegrin paese
Lui forestier gl' amici suoi discepoli.
Immoteta era a lor mirabilmente*

Ami-

*Amico; ed il fisonomo Sofista
Ha tutti morto quì i convenevoli;
Benchè debel trovò, chi conto tennene.*

*Rimira, o forestiero, questa statua
Attento, e al, quando a tua casa renditi:
D' Anacreonte in Teo vidi l'immagine,
Buono, s' alcun fu mai, tra tutti i lirici:
E se aggiugni, ch' a lui fur cari i giovani,
Verrai di vero tutto lui a esprimere.*

*Dorico è il suono; e l'uom della commedia
Trovatore Epicarmo.
O Bacco, lui di bronzo a te quì pose,
Del vivo in cambio, e vero;
Nell' immensa Città di Siracusa,
Come lor cittadino;
Perchè avea lesto di danari un monte,
A chi onor volealo.
Che molte buone cose ei disse a i giovani:
Grande sia a lui mercede.*

*Alla Trecca il piccolo Midea
Fabbriè questa tomba in sulla strada;
E il titol sopra vi mise di Clita,
Avrà la donna tal favor per quello,
Ch' ella nodrillo; e ancor Chresima appellasi.*

*Fermati, e guarda l' antico poeta
Archiloco d' iambi, il cui gran nome
Alla notte, e all' Aurora penetronne;
Amaronlo le Muse, e il Deio Apollo:*

Così

*Così fu egli armonioso, ed abile
A far versi, e a cantare in sulla lira.*

*Il figliuolo di Giove a voi costui
Il combattente col leone, il forte
Di man, primiero tra i cantori andati
Si descrisse Pisandro da Camiro,
E disse, quante fece egli fatiche:
Questo istesso, perchè tu 'l sappia, il popolo
Fece di bronzo; ed a star quì lo pose
Appresso molti mesi, ed anni molti.*

*Altro di Scia è Teocrito; ma io,
Che queste cose scrissi, uno de i molti
Sono di Siracusa, e di Prassagora
Son figliuola, e dell' inclita Filina;
Nè Musa forestiera io trassi a forza.*



ACCESTA DI TEOCRITO.

Diede la scure Epico, con cui già delle torri, da Dili fatte, mandò giù l'altrezza.
 E dalle fondamenta crollando, abbatte de' Dardanidi i Regi,
 Ma dalle toni portando acqua pura,
 Tua mercè, cana Pallade faggia,
 Propizia tu ragguardi:
 Sempre lui segue,

Quella Binone inclito pose a i Numi; trovò il modo le varie del canto misure.

Alla vitile Dei, in regalo il Focelo pel forte fanno pagando a Minerva.
 Alla vitile Dei, in regalo con fatto ispirante - fuoco citate abbraccio a Minerva.
 Non luogo avendo tra' Campion de' Greci,
 Or andonne d' Omero al sentiero.
 Beato chi di cuore
 Che la fortuna

Leggesi un verso da una parte, l'altro dall'altra.

L'ALIA DI TEOCRITO.

Guarda me della terra, e del Ciel Rege, che 'l mare ho stabilito;

Nè temer, se (sì piccolo) ombroso, e infuso ho il mento;

Ch' allor venni così, che Nicistà giuggiava.

Al mio intento, ed a' cristi miei consigli.

Tutto va, ciò che va

Per l'Erra,



E pel Cadffo.

Non già di Cipri figlio;

Ma di Marte veloce angel mi chiamo;

Ch'io non giudico a forza, ma dolce persuado.

Cede a me il Suol, del Mare il profondo, ed il Cielo;

De' quai m'appropriai l'Ogigio scetro; ragion tenendo a i Numi.

Sopra Amore.

AOL
1465237

A04 1465237



